



Il sole c'è ancora

I.C. Luigi Settembrini 2022
racconti



OMERO

Il sole c'è ancora

I.C. Luigi Settembrini

Scuola dell'Infanzia Statale, Scuola Primaria e Scuola Secondaria di I° grado

editing dei racconti a cura di Agrin Amedì, Anton Giulio Calenda e Enrico Valenzi

referente del progetto di scrittura creativa: prof.ssa Luana Ferranti
docenti delle classi del progetto: Maria Evelina Crespo, Carmen Di Oronzo, Luana Ferranti, Natalia Forlano, Angela Galassi, Luisa Gaudiano, Irene Gorgone, Davide Scotta ed Elisabetta Vallicelli.

© 2022, copyright dei rispettivi autori.

Impaginazione e grafica di Agrin Amedì

www.omero.it

Il sole c'è ancora

Scuola Luigi Settembrini 2022
racconti

Momenti trascurabili?
di Federico Colucci, prima B

Aprire il libro di italiano per fare i compiti e scoprire di averli già fatti.

Un giorno a scuola mi divertii così tanto che la mattinata passò come se fosse un minuto. Lo capì quando sentii il professore dire: “Ragazzi, preparate gli zaini che dobbiamo uscire”.

Quando chiedo ai miei genitori qualcosa da comprare e loro acconsentono senza protestare.

Entrare in una libreria e dirigersi al reparto fumetti per scoprire che quel settore è grande il doppio di quello dedicato ad altri libri.

Quando ti rendi conto che sono usciti i nuovi episodi della tua serie preferita.

Le volte in cui mi metto a letto e mi addormento subito.

Quel bicchiere d'acqua
di Anna Daly, prima B

Mi svegliai, era notte fonda, e non sapevo bene che ore fossero. Non vedevo niente e avevo una sete atavica.

Sapevo che per bere dovevo andare in cucina, ma per arrivarci dovevo fare un tragitto lunghissimo e molto insidioso. Ma la mia sete era così tanta che decisi di andare in cucina lo stesso.

Il tragitto era questo: appena usciti dalla mia camera c'era la camera dei miei genitori – purtroppo con la porta era aperta. Poi seguiva un quadro appeso al muro contro il quale avrei potuto sbattere la testa data la sporgenza della sua cornice; poi la libreria da cui sarebbero potuti cadere dei libri se non avessi fatto molta attenzione e il cui tonfo avrebbe potuto svegliare i miei; poi la tv, il divano, il tavolo e, finalmente, la cucina.

Mi alzai dal letto, la prima cosa che pensai di fare era quella di correre, ma ero troppo stanca e poi potevo fare rumore. Allora decisi di camminare sulla punta dei piedi. Era andata bene. Anche se nel silenzio della notte

i rumori si sentono di più. Di giorno non ci si fa caso, ma i rumori sono tantissimi.

Feci molta attenzione a non sbattere la testa al quadro (e la cosa mi riuscì), ma appena guardai la libreria vidi delle ombre strane.

Volevo quasi gridare, ma non lo feci. Dovevo bere. Ma il panico prese il sopravvento. Stavo immobile: le mie gambe sembravano essere un tutt'uno con il pavimento e l'ansia cresceva sempre più. Un'ombra si mosse e come un grillo saltai d'istinto sul divano. Ora l'ombra era alle mie spalle e decisi di non voltarmi. Poi da lì allungai una gamba verso il tavolo e mi diedi una spinta decisa con l'altra gamba: ce l'avevo fatta!

Solo un ultimo salto mi separava dalla cucina, ma se fossi atterrata sui piedi avrei fatto rumore. Allora tornai sul divano, presi un cuscino e lo lanciai all'ingresso della cucina.

Tornai così nuovamente sul tavolo e saltai sopra il cuscino: nessun rumore, avevo completato la mia missione. O quasi. Perché in effetti dovevo ancora bere.

Per prendere il bicchiere dovevo arrampicarmi sul piano della cucina e aprire uno degli sportelli in alto. Ci provai. Mi arrampicai, mi feci un po' male, ma niente di che, aprii lo sportello e presi il bicchiere. Misi il bicchiere molto vicino al rubinetto e poi lo aprii.

L'acqua, per un istante, mi parve una grande cascata nel deserto.

Feci riempire il bicchiere fino all'orlo.

Poi lo bevvi come non mai.

Quell'acqua aveva un sapore buonissimo, era davvero il più buon bicchiere d'acqua mai

bevuto.

Un sapore che non avevo mai sentito prima, e
che non ho più risentito.

Lucio e Massimo
di Alessandro Maisto, prima B

Sono Massimo, e i genitori di Lucio mi chiamano l'amico immaginario.

Lucio è un ragazzo introverso, a scuola viene bullizzato e ha problemi con lo studio. Io non posso fare nulla, gli altri non mi vedono, cerco solo di consolare il mio amico attraverso la mia voce che solo lui può sentire. La madre e il padre di Lucio non sono molto felici del fatto che il loro figlio di undici anni abbia un amico immaginario, perché pensano che si debba fare dei “veri amici”. Ma Lucio non riesce a farsi degli amici. A scuola viene considerato uno “strano”, tutti lo prendono in giro e lo chiamano “poppante”, anche per colpa mia. Quando Lucio sente quelle parole io scompaio per un breve tempo e non so perché.

Un mercoledì mattina dello scorso anno, come sempre, Lucio venne accompagnato a scuola.

Appena mise piede in classe non venne accolto con gentilezza.

I tre bulli esclamarono ad alta voce: “Guardate chi c'è, Lucio il poppante e il suo amico Nicky”.

Tutta la classe si mise a ridere a crepapelle. Io ero furioso ma Max lo era più di me. Dopo qualche istante Lucio sbottò: “Io non ho un amico immaginario!”. Uno dei bulli si mise a ridere e disse: “Bene, allora discutiamone dopo la scuola al campetto”. “Fatti trovare”, aggiunse un secondo bullo. Fu allora che io sparii e non mi ritrovai vicino a Lucio, bensì in un posto oscuro dove vedevo come da uno schermo tutti i bambini che si sentivano soli.

Era incredibile, non mi era mai capitato, da lì potevo raggiungere anche ad altri bambini soli, eppure avevo sempre pensato che io fossi frutto dell'immaginazione di Lucio e che senza di lui sarei sparito per sempre.

Dopo il primo stupore, decisi subito di raggiungere Lucio per accertarmi che stesse bene, ma quando ci provai venni respinto indietro come da una scarica elettrica. Lucio non aveva forse più bisogno di me?

Era finita, potevo vedere ciò che vedeva lui ma non potevo più interagire con lui. Lo vidi fare a botte con i bulli con una determinazione e una tenacia che non conoscevo. Alla fine, i tre presero i loro zaini e si allontanarono, quando sul suo viso comparve un sorriso radioso. Non si rivolse a me, ma a lui si avvicinò un compagno con gli occhiali che lo riempì di complimenti per il coraggio dimostrato. I due cominciarono poi a parlare e parlare, allontanandosi per sempre dalla mia vista. Insieme.

Sono solo momenti
di Leone Messana, prima B

Quando devo prendere un foglio dal quaderno per una verifica, arrivo alla fine e si strappa tutto.

Quando esco da casa per andare a scuola arrivo a metà strada e mi ricordo che ho dimenticato la cartellina o la tastiera a casa.

Quando mi lavo i denti e, una volta finito, mi accorgo di aver dimenticato il dentifricio. Così sono costretto a ricominciare daccapo.

Quando risolvo il cubo di Rubik 10x10, arrivo alla fine, e mi accorgo che ho messo i centri in posizione sbagliata.

Quando consegno una verifica e poi mi accorgo di aver dimenticato di correggere un errore.

Quando arrivo a casa e sono stanco e trovo subito parcheggio (questo non succede mai).

Quando la sera mi siedo sul divano per giocare con la Play: accendo la tv e papà mette il tg.

Guardami meglio
di Adriano Papandrea, prima B

Era una mattina come le altre, mi alzai e vidi la faccia dei miei genitori scioccate. Non capivo quale fosse il motivo, così chiesi: “Ho fatto qualcosa di male?”. Ma dalla mia voce uscì solo un verso tipo “uaauaua”.

Non capivo... poi mi guardai le braccia, poi le gambe, poi il corpo: tutto era peloso. Provai un grande imbarazzo. Ma avevo anche una gran fame. C’era una merendina che mi piaceva molto, era una merendina alla banana, così aprii il cassetto dove era riposta e ne presi una. Loro, ancora sconvolti, si guardarono e dissero: “Dobbiamo chiamare la protezione animale! Come ci è arrivata questa scimmia qui?”.

Era chiaro, non mi avevano riconosciuto, mi toccava fargli capire che ero io, il loro figlio. Ma come potevo fare? Quindi mi sedetti al tavolo dove ogni giorno faccio colazione. Presi la mia tazza preferita, il latte e dei biscotti. Loro si defilarono in fretta in punta di piedi, lasciandomi lì, tutto solo. Pazienza. Finì la mia colazione e andai a lavarmi i denti, poi preparai la cartella e indossai le mie scarpe

preferite. Suonarono alla porta e inciampando andai ad aprire. Era la Protezione Animali, i miei dovevano averli chiamati mentre mi gustavo la mia merendina alla banana. “Uaaauaua, uaaauaua”. Niente, continuavano a far finta di non conoscermi, anche se secondo me sotto sotto un sospetto ce l’avevano. Ma per non passare per pazzi hanno preferito non ammetterlo. Meglio così, i tipi della Protezione mi hanno promesso aria buona e una valanga di banane tutte per me.

Pasta e zucchine
di Maria Prospero, prima B

Un momento che mi fa molto arrabbiare è quando sto con mia nonna in autobus e nessuno le cede il posto.

Quando qualcuno urta contro di me e mi chiede scusa, mi capita di riprodurre tra me e me la vocina con cui mi ha chiesto scusa, e questo mi provoca un moto di tenerezza.

Quando indosso il pigiama caldo che stava sul termosifone e poi corro subito a letto.

Quando arriva la mia gatta, si avvicina al mio fianco, e cade come giù come un sasso.

Mangiare la pasta con gamberi e zucchine di mia nonna. Perché mia nonna fa le zucchine con un po' di crosticina sopra e, al primo boccone, sono già in paradiso.

27 gennaio 1967
di Daniele Salacone, prima B

Mi chiamo Joshua, e i genitori del mio amico dicono a loro figlio che io non sono reale.

Per dirla tutta non sono un vero e proprio “amico immaginario”: ero Jurij Gagarin, il primo uomo ad aver visto la Terra dallo spazio.

Quando sono tornato sulla Terra, tutto ormai mi appariva estremamente noioso e monotono; passavo la maggior parte del tempo a guardare la luna, fino al giorno in cui la mia distrazione mi è costata la vita e sono stato investito una macchina.

Ora sono una sorta di fantasma, mi può vedere e sentire solo Eddie. Lui è un grande amico, e non abbiamo mai litigato. Se aveva gli incubi o soffriva di insonnia gli raccontavo della mia missione spaziale e di come era affascinante lo spazio.

Un giorno Eddie diventò un astronauta della NASA. Io ne ero particolarmente felice e orgoglioso: il mio caro amico aveva realizzato il suo sogno. Quando venne assegnato al progetto Apollo 1, per il primo allunaggio, la sua ossessione per l'astronomia aumentò a

dismisura. Eddie mi stava dimenticando: senza di lui sarei sparito.

Iniziammo a litigare per i motivi più stupidi; non ci parlavamo più da quasi tre settimane. Poi dovette partire per degli esami medici. Fu l'ultima volta che lo vidi vivo.

Il 27 gennaio entrai nello shuttle mentre stava iniziando il conto alla rovescia per partire.

Improvvisamente una scintilla fece divampare un incendio nella cabina di pilotaggio. Quando mi sono avvicinato al trio di astronauti, le urla erano cessate e i tre erano carbonizzati.

Il giornale annunciava: “Gli astronauti dell’Apollo 1 Virgil ‘Gus’ Grissom, Edward White e Roger Chaffe sono morti nello shuttle a causa di un guasto tecnico che ha causato un incendio”.

Da quel giorno io ed Eddie stiamo sempre insieme, e riscaldiamo i sogni dei futuri astronauti.

Impronta digitale
di Daniele Spagnoletti, prima B

Quel giovedì era stato troppo bello per essere rovinato. Daniele non voleva andare a scuola quasi mai, ma in quel venerdì particolare si era ostinato per saltare la scuola. La mamma non si espresse poiché il ragazzo, secondo lei, aveva già saltato la scuola troppe volte. Allora a Daniele venne in mente un piano geniale. Escogitò tutto durante la sera, sul suo taccuino segreto. Il piano era semplicissimo, doveva solo aspettare che sua madre andasse a dormire.

All'1 e 30 circa il ragazzo si alzò dal letto. Per non fare troppo rumore strisciò fino alla porta del bagno. Da lì fu il panico più totale: libri e giochi erano sparsi a terra ovunque. Ma forte del suo obbiettivo, con due lunghi salti riuscì ad attraversare il tutto. Ce l'aveva quasi fatta, se non per un pezzettino Lego che gli si conficcò nel piede. Stava proprio per urlare quando se lo sfilò, ma il timore di svegliare sua madre gli fece soffocare l'urlo epicamente. Entrato in camera di sua madre si accorse che per riuscire nel suo intento era indispensabile l'impronta digitale di lei. Allora con

delicatezza il ragazzo prese la mano della madre e la appoggiò sul suo cellulare per poi accedere all'app Sveglia ed eliminare quella impostata per il mattino. Infine, facendo attenzione ai libri e ai giochi, zitto zitto tornò a letto, esultando silenziosamente.

Il ragazzo con le ali
di Matteo Tirone, prima B

Era martedì. George si svegliò di soprassalto con un fastidio alla schiena, guardò l'orologio e vide che erano ancora le 5:30. Si girò e cercò di riaddormentarsi.

Dopo un'ora si alzò. Provava ancora un formicolio alla schiena ma fece finta di nulla. Mentre si vestiva vide qualcosa proprio sul punto che gli dava fastidio. Guardò più attentamente e vide un paio di minuscole ali. Si fece scappare una risata, pensava fosse uno scherzo simpatico fatto da qualche suo amico il giorno prima. Cercò di togliere quelle ali che credeva false e quando vide che non ci riusciva e che uscivano dalla pelle cacciò un urlo potentissimo che la madre sentì dall'altra stanza. Corse immediatamente in camera di George. “Cosa succede?”, chiese la madre Kate spaventata. George si girò e coprì la schiena per non far insospettire la madre e provò con il solito “No, nulla”. La madre però voleva ulteriori spiegazioni come era giusto che fosse. “E allora perché hai urlato in quel modo?” Ora non sapeva cosa dire: “Avevo visto un ragno enorme, sai che mi fanno paura”. La madre se ne andò un po’

perplessa. George iniziò a preoccuparsi. Le ali che prima erano minuscole ora erano diventate molto più grandi. Riuscì comunque a nasconderle e ad andare a scuola. Andava al liceo di Shadyside, aveva molti amici.

Quel giorno non riuscì a concentrarsi per tutta la giornata. Mentre tornava a casa era tormentato da una sola domanda: avrebbe dovuto dirlo ai suoi genitori o almeno a qualcuno? Decise di aspettare.

Il giorno successivo le ali erano diventate enormi e non provò neanche a tagliarle per paura che sarebbero cresciute di nuovo. Si mise sotto le coperte in modo che le ali non si vedessero e si finse malato. Fu stranissimo che la madre non gli volle misurare neanche la febbre. Kate andò a lavoro. George ebbe l'idea abbastanza folle di provare un volo. Uscì di casa e si affidò all'istinto. Fece un salto e cadde a terra. Ci riprovò: ancora nulla. Insistette ancora e ancora finché, improvvisamente, si ritrovò nell'aria.

Cominciò a muoversi, cercò di andare sempre più veloce ma poi, in un attimo, perse completamente il controllo. Andò a sbattere con violenza e a tutta velocità sulla finestra di camera sua e poi sulla porta di casa. Riuscì ad aggrapparsi alla maniglia. Le ali lo portavano dall'altra parte. Era come un vento incredibilmente forte lo trascinasse via. Non riuscì a resistere. Continuò a non poterle controllare, e si ritrovò di nuovo. Volò per ore senza conoscere la destinazione fino a quando atterrò su una via di una cittadina a lui sconosciuta. Cercò di bussare alla porta più vicina a lui. Gli aprì una signora anziana.

Appena vide le ali urlò forte: “Mostro!”. Immediatamente uscirono dalle loro case tutti i vicini che avevano udito l’urlo dell’anziana, e in men che non si dica si armarono di fucili, bastoni, forconi, pietre. Riuscirono a mettere il ragazzo con le spalle al muro quando, a un certo punto, egli sentì le ali muoversi e il corpo diventare molto più leggero. Prese il volo. Lo fece quasi involontariamente, d’istinto. Come d’istinto cominciò a controllare il suo volo. Si rese conto, però, di non conoscere né la sua posizione né una destinazione da seguire. Riatterrò dopo un po’ in mezzo alla campagna. Trovandosi lì pensò alla casa di suo padre in campagna. Pensò di raggiungerlo, ma si ricordò di non conoscere la sua posizione. Non si arrese. Prese il volo. Si lasciò portare dalle ali come la prima volta. Chiuse gli occhi e iniziò a ripetere: “Casa in campagna, casa in campagna, casa in campagna”. Prese a volare in una direzione precisa. Lui non ci pensava neanche più. Voleva solo trovare un posto sicuro.

“Dove sono?”, chiese George appena si svegliò.

“Non ti preoccupare, sei al sicuro.”

“Papà!”

“Ti ho trovato a terra qui fuori.”

“Non ti sei spaventato quando hai visto le ali?”

“Aspetta un attimo, sono vere?”

“Sì.”

“Cosa ti è successo?”

“Non lo so. Mi sono svegliato così ieri.”

“Va bene, cosa ti serve?”

“Riparo.”

George vide un giornale sul tavolino accanto al divano.

“È di oggi, papà?”

“Sì.”

“Posso leggerlo?”

“Sì, George, ma sbrigati perché io non lo ho ancora letto.”

“Certo.”

Appena George prese il giornale, in prima pagina, vide il titolo RAGAZZO CON LE ALI, la vicina posta il video virale sui social e afferma: “Sembrava non controllarsi. Sbatteva ovunque”.

“Oh, no!”

“Cosa c'è?”

“Guarda.”

“Questo è un problema grosso, cosa facciamo?”

“Non saprei...”

I due iniziarono a pensare. Arrivarono alla conclusione di chiamare la madre Kate e di informarla: George sarebbe rimasto lì. Chiamarono Kate. Lei rimase sorpresa ma non esitò ad aiutarli. George disse di essere già ricercato dalla polizia da quell'episodio. Kate decise di andare da loro. Rimasero lì per qualche giorno finché un venerdì qualcuno bussò alla porta. Era la polizia. Dissero di cercare George Smith. Aveva aperto proprio lui e i poliziotti avevano con sé una foto segnaletica. Il ragazzo non ebbe il tempo di rispondere e lo ammanettarono all'istante. I genitori non erano in casa. Erano andati a fare la spesa.

George stava per entrare in auto quando i

genitori tornarono con al seguito molte altre persone. Qualcuno era addirittura armato. Iniziarono a protestare. Esordì la madre Kate: “Non è affatto pericoloso, perché lo arrestate?”. “È un mostro! Ha mai visto un ragazzo con delle ali?” “Non ho bisogno di vedere altri ragazzi con le ali per sapere che mio figlio non farebbe del male neanche a una mosca.” Scoppiò un applauso tra gli amici del padre. I poliziotti non volevano rispondere. Però stavano portando George con loro. George fino a quel momento non oppose resistenza ma dopo le parole della madre si alzò in aria. Fece uno scatto verso la strada e raccolse qualcosa, poi tornò e iniziò a scagliare delle pietre sui poliziotti. Questi non avrebbero voluto, però spararono un colpo verso George che lui evitò facilmente. Dopo quel tentativo, Kate andò su tutte le furie. Si fiondò verso l'auto e sferrò due pugni ai poliziotti che caddero a terra, svenuti. I due poliziotti furono arrestati, ma fu anche arrestata Kate per averli aggrediti. Dato che la madre era in galera, George continuò a vivere con il padre, anche perché ormai in città lo avrebbero riconosciuto tutti dalle notizie. Quella notte pensò al perché le ali gli fossero cresciute e perché proprio a lui. Ma probabilmente, questo, non lo avrebbe mai capito.

Per un lungo periodo George rimase chiuso in casa, al sicuro. La noia che provò fu pressoché infinita.

Poi un giorno si svegliò di nuovo con quel formicolio che gli ricordò quel martedì mattina. Si stava disperando. Si aspettava

qualcosa di peggio questa volta. Invece, con sua grande sorpresa, il fastidio si placò subito. Le ali caddero. George corse subito ad avvertire il padre, e i due rimasero stretti in abbraccio privo di dolori.

Un risveglio animale
di Bianca Bortone, prima E

Questa mattina, quando mi svegliai, trovai il mio letto tutto strappato che inoltre mi sembrava gigantesco. Avevo una gran fame, ma non del solito latte che bevo ogni mattina; avrei avuto voglia di un po' di verdura, come per esempio di qualche saporita foglia di eucalipto.

Quando scesi dal letto anche la camera mi sembrava enorme. Come ogni mattina cercai di guardarmi allo specchio, ma non ci riuscii, era troppo alto. Mi accorsi però di qualcosa di peloso: delle orecchie grigie e rotonde. Mi arrampicai molto agilmente su una sedia per riuscire a vedermi meglio, ma vidi solo un koala. Mi spaventai: come avevo fatto a trasformarmi in un marsupiale australiano?

Decisi finalmente di scendere in cucina e trovai i miei genitori che bevevano un cappuccino. All'inizio non mi notarono. Allora dissi loro:

- Ciao mamma, ciao papà. È pronto il mio latte?

Ma invece di sentire la mia voce sentii delle grida e dei bramiti.

Allora i miei genitori si girarono e mi videro. Erano molto stupiti. Non mi attaccarono subito; forse erano sbalorditi che un animale che viveva dall'altra parte del mondo si trovasse proprio lì, in Italia. Alla fine comunque cercarono di prendermi. Mentre io cercai di spiegar loro che ero loro figlio.

Poiché non riuscivo a farmi comprendere, corsi fuori di casa.

Feci un passo verso est e, ad un certo punto, sentii un cambiamento: come se avessi ritrovato una parte di me stesso. Ci riflettei un attimo. Capii allora che per ritrovare il mio corpo dovevo viaggiare verso l'habitat naturale del koala, l'Australia. Ma come facevo a dirlo ai miei genitori? Forse se mi fossi avvicinato ancora un po' all'Australia avrei potuto reimparare a scrivere! Feci 10 metri a est; poi presi un foglio di carta e tentai di scrivere. Per fortuna ci riuscii. Allora spiegai ai miei genitori la situazione: dovevamo prendere un aereo per l'Australia il più presto possibile.

Prendemmo subito tre biglietti per Sydney e partimmo la settimana dopo. Nel viaggio tutti i miei particolari da koala scomparvero. Ero finalmente tornata normale! Ne approfittammo per fare un giro nel continente e vedemmo tantissimi animali che si trovano solo in Australia: i koala, appunto, i vombati e i quokka. Visitammo anche la barriera corallina e il teatro di Sydney.

Quando tornammo da quella lunga vacanza avevamo molta nostalgia dell'Australia: soprattutto io. In fondo mi mancava quel piccolo corpo peloso.

Una vecchia musica
di Martina Ciarlone, prima E

Siamo nel futuro, e precisamente nel 2222, dove tutto è tecnologico e automatizzato ed è un mondo senza musica e ci sono due ragazzi di nome Margheret e Astro che il 21 settembre mentre stanno rovistando in soffitta... trovano un jukebox

Questo era molto grande, colorato ed inoltre si illuminava, aveva tanti dischi neri, un piatto sul quale veniva poggiato il disco e un braccetto con una puntina che veniva appoggiata sul disco per suonarlo e dietro c'erano tutti i nomi delle canzoni che si potevano ascoltare.

Così loro attaccarono la spina della corrente e iniziarono a premere tasti a caso, perché non avevano idea di come funzionasse.

Dopo un po', quando stavano per arrendersi perché non accadeva nulla, il jukebox mise in funzione il meccanismo da solo: prese un disco e lo poggiò sul piatto, il braccetto con la puntina poi si mosse e si pose sulla prima riga del disco.

Si sentì uno strano suono ed era una melodia jazz che non avevano mai sentito prima, a loro piacque molto ma allo stesso tempo

rimasero stupiti perché loro ormai non ascoltavano più la musica né dai telefoni né dalle radio delle macchine.

I due amici vollero scoprire di più su ciò che avevano visto e chiesero aiuto ai loro robot, che li aiutavano ad esempio nei compiti oppure a cucinare.

Così capirono subito che l'oggetto si chiamava jukebox e trovarono altre informazioni su esso ad esempio che poteva produrre vari tipi di musica come il pop, il rock o il jazz.

I due ragazzi, appassionati dell'oggetto che avevano trovato, ne parlarono ai loro amici e anche loro ci si appassionarono, così un venerdì fecero una presentazione alla classe a alla propria insegnante, che mise loro un bel voto.

Inoltre, da quel momento, la musica entrò a far parte della vita di molte persone del futuro, però ad alcuni questa cosa non piacque affatto e cercarono in qualsiasi modo di eliminare la musica.... ma non ci riuscirono mai, perché in fondo la musica è bellissima.

Animalario
di Giulia Damizia, prima E

L'orstuga

L'Orstuga è un incrocio tra un orso e una tartaruga. Nome scientifico: *Orsutus tugas*
L'Orstuga ha un carapace duro e resistente ricoperto da una folta peluria marrone. Vive in prossimità del mare, ma è molto raro da vedere. Solo un esploratore sostiene di averne vista una nel suo habitat naturale. E pensare che questo esploratore stava solo cercando un posto dove potersi rilassare in pace.

L'Orstuga è golosissima di marmellata e farebbe di tutto pur di averla. Una cassiera di un supermercato, una volta, ha giurato di aver visto trentatré Orstughe prendere trentatré barattoli di marmellata ciascuna e addirittura pagarle! E questo è proprio un fatto straordinario.

Il Cavaltappi

Il Cavaltappi è un incrocio tra un cavallo e un cavatappi. Nome scientifico: *Cavallusus*

tappuxusus. Ha la testa di un cavallo che ha sempre la bocca aperta pronto ad addentare qualsiasi tappo e il resto del corpo è formato dalla parte inferiore del cavatappi. Il Cavaltappi non è in vendita. Sono stati i commercianti di cavatappi a convincere il Ministro dell'economia in tal senso. Non vogliono che la gente compri i Cavaltappi (che all'occorrenza sanno fare benissimo l'attività di cavare i tappi) al posto dei cavatappi.

Il Lamputer

Il Lamputer è un incrocio tra un lama e un computer. Nome scientifico: Lamusus computerusus . Il Lamputer è un computer con i tasti a forma di testa di lama, su cui sono riportate le lettere e i numeri. Ogni volta che sbagli a spingere i tasti per formare una parola, però, il Lamputer ti sputa addosso.

Svegliarsi maiale
di Marta De Gennaro, prima E

La sveglia suonava. La stanza puzzava di fango, pensai però che fosse solo la mia immaginazione. Non avevo mai sentito così caldo. Mi tolsi la coperta. Togliendola mi graffai la pancia. Non mi ero mai accorto che la mia pancia fosse così grossa e che ci fossero anche tanti peletti sopra.

Spensi la sveglia, mi stava facendo impazzire...Cavolo! La mia mano era piccolissima, non pensavo di averla così minuscola. La guardai meglio: aveva delle piccole unghie ed era grassoccia. Era impossibile! “Avrò le allucinazioni” pensai. La riguardai. Sempre uguale.

Mi alzai velocemente per guardarmi allo specchio. Ma un secondo...non riuscivo più a camminare. Stavo gattonando e avevo le zampe posteriori! Gattonai verso lo specchio... **ERO UN MAIALE!**

Ero tondeggiate e rosa, con peletti corti per tutto il corpo, le gambe e le braccia si erano trasformate in piccole zampette tozze e avevo una coda corta arricciata proprio sul di dietro. Al posto del naso avevo un grosso muso che

sporgeva dalla mia faccia e due occhietti piccoli mi guardavano.

Cercai di urlare, ma non mi uscì il solito grido: uscì una specie di grugnito.

Scesi gattonando le scale, ma era davvero difficile. Rotolai giù dalle scale e finii proprio sotto il tavolo dove i miei genitori stavano facendo colazione. Appena mi videro, cominciarono entrambi ad urlare. Mio padre prese addirittura un coltello. Nella mia tomba ci sarebbe stato scritto: “Ucciso dal proprio padre accidentalmente a causa della sua trasformazione in maiale”.

Mia madre ad un certo punto prese il telefono e digitò un numero. Qualche minuto dopo mi ritrovai trasportato a forza in un camion con la scritta “Maiale è il nostro motto!”.

Il camion era stretto. Sembrava l’autobus alle 8:30 di un lunedì. C’erano solo maiali più grassi e aggressivi di me. Uno aveva addirittura le corna. Aspetta, ma lì accanto a me c’era un maiale trafitto dalle corna. Aveva dei grossi buchi vicino alla pancia. Quello che vidi non si può descrivere a parole, altrimenti tutto il mondo diventerebbe vegetariano e non sarebbe giusto verso i macellai.

Restammo chiusi nel camion per alcuni giorni che mi sembrarono infiniti. All’inizio mi sembrava l’inferno, ma poi quei giorni diventarono i più divertenti della mia intera piccola vita.

I maiali, si potrebbe immaginare che siano animali tranquilli che pensano solo e mangiare e che nella loro esistenza fanno tre cose sole: nascere, crescere e diventare prosciutti. Beh chi lo dice si sbaglia di grosso!

Ogni notte, dopo che i camionisti si erano addormentati, i maiali prendevano delle birre nella dispensa e cominciavano a fare delle feste bellissime con cibo e bevande.

Tutte le volte si scatenavano delle risse. Allora gli animali cominciavano ad urlare e a fare il tifo (ovviamente in maialese che, al contrario di quello che si potrebbe pensare, è una lingua molto complicata); ma non c'erano mai feriti gravi, solo qualche graffietto qua e là.

Il camion arrivò dopo una settimana all'industria. Solo in quel momento realizzai perché ci avevano portato lì. Mi ricordai che i maiali venivano mangiati e non tenuti come animali da compagnia.

Provai a scappare, ma un uomo di grossa statura mi rimise in fila con gli altri.

Gli altri maiali non si opponevano. Forse ancor prima di nascere sapevano che quello era il loro destino e semplicemente si erano rassegnati. Questo forse era il motivo per cui facevano feste ogni giorno: si godevano semplicemente la loro breve vita.

Ma io non mi ero abituato all'idea di morire così giovane e invece eccomi qui. Ridotto a brandelli da una macchina e mangiato da altre persone.

A un certo punto successe una cosa straordinaria. Si affacciò un uomo ed urlò:

“Quel maiale è mio! Non lo uccidete! Lo porto con me. Ho chiamato una settimana fa per portarlo via, credo che in qualche modo quello sia mio figlio. Per favore, non lo uccidete!”.

Mi accorsi allora che quello era mio padre. Il

mio stupendo padre!

Un grosso signore rispose: “Guardi signore, noi non possiamo cedere così i maiali ad uno sconosciuto”. Quanto lo odiavo quello...

“Lo posso pagare quanto volete. La prego!”.

“Beh in quel caso...” disse il grosso signore guardando gli altri. Tutti annuirono. Riparlò il signore:

“Ok, glielo possiamo vendere a mille euro, non di meno”.

“Benissimo, benissimo!” rispose mio padre tirando fuori il portafoglio.

Quando tutto fu finito mio padre mi mise in macchina e tonammo a casa.

A casa la mamma mi abbracciò così tanto da stritolarmi, anche se fu costretta a mettersi in ginocchio.

Rimasi un maiale per tanti giorni, poi i miei genitori mi regalarono un piccolo maialino pensando che mi potesse fare compagnia. Invece accadde una specie di magia: man mano che il maialino cresceva, io mi ritrasformavo in umano, fino a che non tornai un bambino normale. Adesso ho 25 anni e mi prendo cura di tanti maiali che vivono in tranquillità senza essere mangiati.

Il Biancottero
di Flavia De Simone, prima E

Il Biancottero: incrocio tra un bianchetto e un fenicottero. La maggior parte dei ragazzi lo adopera, soprattutto dai 10 anni in su; gli altri invece usano la penna cancellabile o la matita, i peggiori nemici del Biancottero.

Questo animale non tollera gli errori: appena avverte che il suo padrone sta per fare anche soltanto un piccolo sbaglio, spicca il volo e cancella l'errore con il suo becco appuntito, da dove esce una sostanza bianca che, dopo qualche secondo, si asciuga. Questo animale da compagnia è sempre vicino al suo padrone e solo quando c'è una verifica lo deve lasciare: in quel momento faticoso infatti, i Biancotteri vengono riposti in una cesta che viene controllata dalla professoressa o dal professore per evitare che, avvertendo un errore, essi spiccano il volo per andarlo a cancellare. L'unico problema del Biancottero è che, se viene lasciato o dimenticato a casa dal suo padrone, impazzisce cancellando tutto quello che si trova vicino a sé.

Il cibo, una cosa sconosciuta
di Grancesca Gerardi, prima E

Mi presento, sono Maya. Oggi è un mercoledì e come al solito devo andare a scuola. Ma prima di farlo vorrei raccontarvi una storia molto buffa che è successa non molto tempo fa. Era un giovedì. Mi sembra il 5 Febbraio, stavo andando a prendere l'autobus con mio fratello. Io sono una ragazza molto curiosa e quindi mi piace sempre molto esplorare. In particolare la nostra casa che è una vera e propria Reggia, ed è enorme. Sono sicura che ci sono delle stanze di cui mia madre e mio padre non mi hanno mai parlato, io non mi fido di loro, è meglio non fidarsi dei genitori per quanto mi riguarda. Beh, quel giovedì 5 Febbraio ero caduta dalle scale perché era tardi e se non mi sbrigavo non riuscivo ad arrivare in tempo per l'inizio della scuola e così sbattei la testa e colpì una cosa abbastanza dura. Era una porticina attaccata al muro da non so quanto tempo ed era piena di polvere. Spolverando di qua di là trovai una maniglia. Aprii e vidi una cosa che non avrei mai pensato di trovare. Dovete sapere che adesso ci troviamo nel 2100 e non si può mangiare. Non esiste il cibo, nessuna tipologia

di pietanza. Infatti, per non farci venire quell'orribile sensazione chiamata fame, come invece accadeva ai nostri antenati, dobbiamo prendere una pillola antifame, che regolarmente mangiamo quattro volte al giorno: per la colazione, per la merenda, per il pranzo e per la cena. Io non mi fido di queste pillole. Soprattutto perché hanno disintegrato il cibo... ma lasciamo stare per adesso, torniamo al nostro discorso. Entrai in questa stanza e vidi una scatola piena di oggetti molto strani. Non sembravano cose con cui giocare. Non li avevo mai visti prima di quel momento, ma ora so cosa sono. Era cibo vero. Insomma, era emozionante. Ero così tanto curiosa che non volevo andare a scuola, volevo prendere tutti i libri che avevo nella mia libreria e iniziare a fare le ricerche più lunghe che fossero mai esistite per dare prova a tutto il mondo che il cibo non doveva essere disintegrato. Insomma, io pensavo non esistesse più. Ma molto probabilmente i miei genitori lo avevano conservato, non so, magari per qualche scorta. Adesso è illegale mangiare, chiaro? Ma assaggiare? Non potrà mai far così male, mi chiesi. Alla fine, lasciai perdere e andai a scuola, altrimenti chi li avrebbe sentiti mamma e papà. Tornai e neanche li salutai. Mi fiondai in camera e presi un libro da leggere che parlava appunto del cibo nel mondo, scoprii che quelli che aveva trovato in quella piccola stanzetta piena di polvere erano arance mandarini e ciliegie che appartenevano alla categoria della frutta. Decisi di assaggiarli e all'inizio erano buonissimi, ma poi mi salì un forte mal di

pancia, e il loro gusto non era più lo stesso. Era veramente strano, acido. Perciò decisi di fare un'altra piccola ricerca e scoprii che il cibo andava a male. Mi ero mangiata il cibo andato a male, non sapevo bene che cosa significasse ma ero certa che fosse una cosa disgustosa. Non potevo crederci. Però potevo pensarci prima a dire il vero. Insomma, chissà da quanto tempo erano chiusi là dentro.... Alla fine arrivai ad una soluzione, era meglio non avere il cibo in casa, almeno le pillole non scadevano mai, no? E poi alla fine non hanno un sapore così malvagio, in effetti. Non posso dire le differenze, dato che non conosco benissimo il cibo, ma sicuramente non mi dimenticherò del cattivo sapore del cibo andato a male. Almeno le pillole non ti fanno venire il mal di pancia e, soprattutto, non scadono. Chissà come facevano i nostri antenati a mangiare pietanze del genere.

Una strana mattinata
di Alice Patuzzi, prima E

Come tutte le mattine, anche quella volta mi sono svegliata grazie alla sveglia. Faceva un gran rumore, provai ad allungare il braccio per fermarla ma niente, non ci riuscii.

Mi sentivo leggera e impotente, ma anche un po' stordita perché il rumore della sveglia mi sembrava più alto del solito. Il letto era di dimensioni enormi, ma mi sentivo comoda. Ero sprofondata nel cuscino, provai comunque a riaddormentarmi convinta che fosse solo un sogno. Niente, proprio non ci riuscivo. Mi resi conto che non potevo stare più sdraiata, allora provai ad alzarmi con scarsi risultati.

Le mie gambe erano corte e anche le braccia, anzi no quelle non ce le avevo proprio. Presi il volo, mi domandavo ancora se era un sogno. Mi misi davanti allo specchio e non mi vidi, mi dovetti avvicinare, nel frattempo sentivo un “zzzzzzzzzzzzzz” e cercai di andare verso mia sorella per chiederle cosa fosse. Ma lei stava ancora dormendo nella sua stanza.

Affamata, scesi giù in cucina e vidi i miei genitori che stavano facendo colazione. Quando mi avvicinai verso mia madre

tentando di parlarle, lei cominciò ad alzare le mani in aria producendo un fortissimo vento che mi fece sbattere a destra e a sinistra, quindi si alzò di colpo con un giornale in mano e io pensai: “mi vuole proprio male. Ma perché la donna che mi ha creata mi vuole uccidere?” Mi venne un senso di angoscia e tristezza infinita che mi fece scappare via. Fu proprio in quel momento che anche mio padre disse: “aaaaaa finalmente se ne è andata questa stupida zanzara!” Mi chiesi perché era tutto così strano attorno a me e perché mia madre, che dovrebbe amarmi, mi voleva invece uccidere. Volai su per le scale, triste e sconsolata e mi andai a lanciare sul cuscino. La sveglia ancora suonava ma io la ignorai. Mi misi davanti allo specchio e dissi: “ammazza quanto sono brutta” finché non sentii mia sorella urlare: “spegnete quella sveglia!” Era così arrabbiata che udii la porta della sua camera spalancarsi e i suoi passi avvicinarsi. Provai allora a mettermi sulla sveglia e a spingere con più forza possibile pur di fermarla. La porta di camera mia si aprì in un baleno, vidi la mano di mia sorella avvicinarsi velocemente sul pulsante in cui io ero poggiata, intenta a spingere con tutte le forze del mio corpicino per interromperla... Mia sorella mi spiaccicò, e mi trovai in un lago di sangue.

La ragazza con le ali
di Giulia Principe, prima E

La ragazza si svegliò di mattina presto con le ali.

Era meglio dirlo subito ai suoi genitori oppure era meglio provare un volo nell'aria fresca?

Beh, di certo le sarebbe piaciuto vivere una sensazione mai provata prima. Però, se i genitori l'avessero scoperta, avrebbe passato dei guai o probabilmente sarebbe stata rinchiusa in un manicomio.

Alla fine, vinse la curiosità di volare.

La ragazza, allora, uscì dalla finestra per non farsi scoprire dai suoi genitori. A questo punto vi chiederete: ma a che piano abitava? Beh, abitava al quinto piano, ma tanto aveva le ali!

Comunque, la ragazza uscì e si ritrovò sospesa in aria, vicino a degli uccelli posati su un albero che cinguettavano serenamente. Parlò ad alta voce; disse che forse non era una buona idea volare all'insaputa dei genitori, ma sentì qualcosa vicino a lei che le parlava. Erano gli uccelli!

Lei non sapeva se essere più sconcertata o sorpresa. Decise di lasciar stare gli uccellini e

tornarsene in camera sua.

Erano più o meno le dieci del mattino e allora andò a fare colazione e decise di raccontare tutto ai suoi genitori. Questi ultimi, alla notizia, rimasero stupiti e le spiegaronò che non aveva affatto le ali e che forse si era soltanto sognata tutto.

La ragazza, incredula, tornò nella sua camera a guardarsi allo specchio: era vero! Non aveva più le ali!

Allora ella continuò la sua giornata molto tranquillamente, certa che fosse stato tutto un sogno.

La sera, i genitori erano usciti a cena per festeggiare il loro anniversario di matrimonio e la ragazza decise di ordinarsi una bella pizza da asporto.

Arrivò il rider e la guardò insospettito e incredulo, lei rimase perplessa ma fece finta di nulla e pagò.

Dopo aver mangiato, la ragazza tornò in camera sua, si infilò il pigiama e si mise a letto a guardare un po' la televisione, ma si sentì qualcosa di molto scomodo dietro la schiena; si alzò e si andò a guardare allo specchio e vide le ali.

La ragazza, allora, capì che le ali le spuntavano solo quando il sole non c'era, infatti la mattina, quando aveva scoperto di avere le ali, il sole ancora non era alto.

Così provò ad uscire e si accorse che poteva volare, trovò gli stessi uccellini di prima e provò a parlare con loro; gli uccellini parlavano davvero.

Da quel giorno, ogni sera usciva dalla finestra e si faceva un bel volo. In breve tempo

diventò amica di tutti gli uccellini del quartiere.

Panda boy
di Francesco Proto, prima E

Un giorno un bambino si svegliò, ma appena aprì gli occhi, il letto, prima traballò e poi si ruppe in quattro parti. Oltre a cadere, quasi nel piano di sotto, vide che nella stanza qualcuno aveva rosicchiato tutti i suoi oggetti e i suoi mobili fatti di bambù, che erano stati creati in un mercatino di Napoli. Si spaventò e mentre stava per andare a chiamare i suoi genitori, notò di essere più basso del solito, come se al posto di diventare più grande diventava sempre più piccolo, come se la vita funzionasse al contrario. Appena si alzò in piedi non arrivava più né alla lampada accanto al letto, né allo specchio di fronte al letto, ma non ci fece tanto caso.

Scese in cucina per fare colazione e trovò un biglietto da parte dei genitori, che gli avevano preparato la colazione ed erano andati a fare yoga, come al solito trovò sul tavolo una ciotola di latte e cereali, ma lui non voleva questa colazione, la sua bocca voleva qualcos'altro: dei bambù, infatti rosicchiò tutto il tavolo, al bambino sembrò una cosa del tutto strana, infatti appena si toccò vide

che tutto il suo corpo era peloso e andò in camera a vedersi allo specchio, appena arrivò lì, vide che era un panda e svenne.

Si risvegliò dopo 2 ore, proprio quando i suoi genitori stavano per entrare. Suo padre e sua madre presero il panda e lo accudirono, ma dopo un po' si accorsero che il loro figlio non era a casa, visto che il bambino al posto di dire che era lui il ragazzo pandiva e i genitori non lo capivano, quindi andarono a cercarlo per tutta la città. Alla fine non lo trovarono e tornarono a casa dove il panda diede al padre il cinque sulla mano che solo loro due riuscivano a capire, da lì i genitori capirono che loro figlio era il panda e a un certo punto dopo, aver sputato per varie volte, gli tornò la voce e disse ai genitori di preparargli un piatto di formaggio tritato, perché quello era l'unico modo per tornare normale. I genitori gli prepararono il formaggio e lui tornò com'era prima, ma il padre e la madre dovettero rifare tutta la stanza del bambino.

Il perdente
di Gabriele Santorelli, prima E

Il perdente è un animale molto particolare: un ibrido tra una pernice rossa e un presidente.

Il perdente è un animale tosto: la mattina si sveglia con le sue grandi ali di colore rosso e con la sua strana forma galliforme.

Il Perdente si veste sempre molto elegante per fare bella figura sui suoi discorsi al popolo che governa - in questo caso il popolo dei pennuti-, che dal punto di vista dell'eleganza sono molto pignoli, soprattutto il signor Pavoni.

Il perdente ha sempre molta paura di una possibile rivolta del popolo, essendo galliforme e perciò non abilissimo a volare o a correre. Anche una semplice manifestazione di piazza lo manda in agonia.

Il Perdente non è dotato di un grande fisico, ha una corporatura non molto possente, ma regolare. Il suo becco non è troppo grande, quanto basta per farsi sentire dal popolo ovviamente. Il Perdente ha di solito le piume rosse in casa, (solo quando è da solo perché è a petto scoperto), fuori, come ho già detto

precedentemente, tiene molto al suo abbigliamento.

Questa strana specie è nata per dominare, ma ovviamente anche per fallire se si pensa a quanto sono piccole le sue zampe: il Perdente non riesce mai a infilarsi le scarpe, lamentando la loro eccessiva lunghezza; questo significa che deve andare a piedi scalzi e sporcarseli ogni volta.

Povero Perdente...

Bestiario
di Prisca Tomassetti, prima E

Il Lavagatto

Il Lavagatto era un gatto pulito, che odiava vedere gli oggetti sporchi, sparsi per casa.

Il suo nome scientifico era: *Lavatusgattus*.

La sua caratteristica era pulire la sua casa e delle altre persone, almeno 3 volte al giorno.

Il Lavagatto aveva la testa da gatto e al posto della pancia, aveva una lavatrice con delle rotelle, in modo da poter trasportare, la lavatrice, senza far fatica.

L'elefante aspiratore

L'elefante aspiratore era un elefante che, quando aveva fame, aspirava tutti gli oggetti che aveva intorno, sia utili che non.

Il suo nome era: *Aspiratus elefantus*.

L'elefante aspiratore aveva la testa da elefante, ma la proboscide era come un tubo di aspirapolvere; con una piastra all'estremità.

La sua pancia, invece, era il contenitore dove andavano a finire gli oggetti che aspirava.

La farfalla salva smog

La farfalla salva smog è una farfalla di grosse dimensioni, che vive su qualche cima, in montagna.

Il suo nome scientifico è: *Farfallaus salvaus smog*.

La sua caratteristica con un battito di ali, riesce a far sparire lo smog nelle zone inquinate, oppure riesce a cambiare le condizioni meteorologiche, spostando le nuvole e facendo uscire il sole.

Dove sei stato? Sapessi...
di Lavinia Alessandroni, prima F

Oh no! Era lunedì e dovevo andare a scuola. Le coperte sembravano più pesanti del solito e più grandi. Mi sentivo stanco, allora chiamai mia madre, ma la mia bocca non emise alcun suono. Perciò provai a chiamarla di nuovo ma non successe niente. Allora mi ricordai che avevo il telefono sotto il cuscino ma... il cuscino era più grande di me! Nel momento di panico sentii dei passi sul ciglio della porta ed entrò mia sorella. “Aaaaah!” urlò. “Che schifo! Una lumaca! Ora ti schiaccio con la mia carota magica!” disse scuotendo la sua carota ricoperta di brillantini. Allora io provai ad alzarmi per... aspetta, ha detto lumaca? Ero diventato una lumaca!

Pensai che non potevo scappare ma fu un'altra cosa a salvarmi: il carretto dei gelati attivò la musichetta e passò davanti casa nostra e mia sorella corse via, ma arrivò un altro problema: mia madre con la ciabatta in mano, perché era mezzogiorno e non ero a scuola. Entrò sbattendo la porta della mia camera e digrignando i denti disse “dove sei finito?”.

Allora mi prese il panico e pensai di scappare, ma dato che ero una lumaca restai immobile, tanto non mi riconosceva. “Ti troverò dovunque tu sia!” mi

disse uscendo e sbattendo la porta.

Quando uscì pensai ad un piano: ero una lumaca ed andavo lento, potevo essere schiacciato dai miei familiari e in più rischiare la bocciatura perché ero stato assente molte volte.

Mentre pensavo entrò il mio gatto e mi fissò male. Io pensai che mi volesse mangiare invece si avvicinò e mi disse “Ciao Johon so che sei tu.”

“Davvero?” gli chiesi. “Sì, io so che sei tu” mi rispose. “Perché tutti i gatti riconoscono l’odore del proprio padrone e io so che sei tu perché nessuna lumaca puzza di pesce come te.”

“Puzza o profumo?” chiesi. “Puzza; però Johon se non vuoi essere schiacciato devi seguirmi o ti mangeranno vivo!”

Allora io e il mio gatto uscimmo insieme, io mi trovavo sopra la sua testa.

“Johon fuori devi fare attenzione, qua fuori quando sei un animale possono prenderti gli accalappiacani, inseguirti i cani, ma la cosa peggiore sono i gatti del nostro quartiere; devi fare attenzione a loro che possono mangiarti, perché loro sono senza tetto, il loro boss si chiama Miciomiaoho” mi disse.

“Dove mi stai portando?” chiesi, e lui mi disse “Nel mio covo segreto, andremo nell’iper spazio”.

“Davvero?!”. “No. Stiamo andando nella pizzeria qui vicino. La gatta che ci lavora, Angèle ci darà di certo una mano.” “Io pensavo che ci lavorasse Edmond.”

“Per voi umani lavora Edmond – disse – per noi gatti Angèle.”

Dopo pochi minuti di viaggio arrivammo alla “Pizzeria d’Edmond et Angèle”.

“Arrivati” disse il mio gatto. “Bonsoir messieurs” disse Angèle “Cosa posso offrirvi per farvi andare au septième ciel le palais?”

“Angèle ci serve il tuo aiuto: io e il mio padrone abbiamo bisogno di una delle tue ricette segrete perchè il mio padrone Johon è diventato una lumaca.”

“Mondie divin! Stai scherzando, Garcon!”

“No, non sto scherzando, si trova qua” e mi pose a terra. “Ciao” dissi.

“Escargot, il mio Maitre ha bisogno di escargot per il suo piatto speciale.”

“Non sono da mangiare!” risposi io arrabbiato.

“OK, OK, suivez-moi.”

Angèle ci portò davanti a una libreria. “Che facciamo qua?” chiesi.

“Mon cargon, qua dietro c’è un passage secret.”

Angèle prese un libro di cucina con disegnati sopra una forchetta, un coltello e un pesce e magicamente la porta si aprì. “Suivez-moi, nous sommes arrivés!”

Davanti a noi trovammo un calderone gigante e tante bottiglie colorate su degli scaffali alti, e un mestolo gigantesco.

“Messieurs, ho la ricetta per far ritrasformare Johon in un humain.”

“Che bello!” dissi.

“Oh mon dieu!”

“Che succede?” chiese il mio gatto. “Manca un ingrediente!” disse Angèle. “Un fungo viola, è un fungo très rare da trovare! Siamo fortunati perchè si trova specialmente in questo quartiere, l’unico che ne possiede ancora nell’orto è le patron Miciomiaoho.”

“Oh no!” disse il mio gatto, “siamo fritti. Lui e la sua gang ci faranno a pezzetti e la probabilità che prendano il mio padrone è altissima!”

“Lo so chat, ma è l’unico modo per riportare il tuo amico alla normalità.”

“Gatto – dissi – ci dobbiamo provare perché non

voglio essere una lumaca per sempre!”

“Ok” rispose il mio gatto. “Ti aiuterò, però mi devi dare doppia razione di croccantini se ci riusciamo.”

“Come, se?” chiesi.

Angèle ci dette un kit di giardinaggio per far rimanere l’essenza del fungo una volta raccolto altrimenti sarebbe stata una missione inutile.

Io e Gatto partimmo dopo aver salutato Angèle che ci disse: “Que Dieu te protèges!”.

Gatto mi mostrò la via per andare dal boss Miciomiaoho e la strada non era molto gradevole da proseguire perché più volte incontrammo vicoli ciechi o cassonetti con dei topi dentro ma almeno l’ombra di un gatto malvagio non c’era.

Ma in quel momento sentimmo una voce losca alle spalle che ci disse “Ciao Gatto, chi hai portato con te oggi? Una lumaca da passeggio?” e scoppiò in una risata malvagia. “Miciomiaoho non pensavo che te lo avrei mai chiesto ma... ci serve il tuo aiuto”, disse il mio gatto.

Miciomiaoho era un gatto di razza persiana, il pelo grigio e un po’ bianco, ma molto folto, aveva un occhio blu come i fondali marini e l’altro occhio era cieco e aveva una una cicatrice che passava verticalmente, dalla palpebra sopra fino alla palpebra sotto.

“Attaccate!” urlò, e all’improvviso ci trovammo un ammasso di gatti.

“Dove siamo?” chiesi. “Nel covo di Miciomiaoho e dei suoi scagnozzi!” “Bene ragazzi – disse Miciomiaoho avvicinandosi a noi – che ne dobbiamo fare di loro? Darli in pasto ai cani o rinchiuderli nel mio giardino?”

Tutti gli scagnozzi cominciarono a ridere e certi dicevano “dai loro in pasto ai cani!”.

“Lo sapete bene ragazzi” continuò Miciomiaoho

“non sono molto cattivo con le mie vittime, ma prima Gatto, per cosa dovevo aiutarti?” disse con un sogghigno.

“Miciomiaoho ci serve un tuo fungo per ritrasformarmi in umano” dissi deciso davanti a lui
“Il mio giardino...” e scoppiò in lacrime
“BOOHOO! ERA IL GIARDINO DI MIA NONNA!”

Io e Gatto ci guardammo, era il momento ideale per scappare. Il mio gatto tagliò con l’unghia la corda dove ci avevano legato e andammo in esplorazione del posto per cercare il giardino.
“Eccolo!” dissi e proseguimmo. “Ehm... Gatto?” dissi “Sì Joh... è vero sei una lumaca” e mi prese sulle sue spalle e mi portò con sé. “Eccolo” sussurrò gatto.

Allora si avvicinò e vidi un immenso giardino colorato di viola. “Prendiamone uno e scappiamo!”. Gatto mi posò a terra e andò a prendere un fungo, e dopo un pò di tempo tornò e mi riprese.

Riuscimmo a scappare e dare ad Angèle il pezzo mancante per la pozione.

“Enfin, siete tornati! – disse Angèle – datemi il pezzo mancante, presto!”

“Ecco, Angèle” dissi.

“Abracadabra, pour tous les champignons violets, ramenez mon ami à l'escargot à la normale!”

“Che succede? C’è il terremoto?” chiesi spaventato. All’improvviso sentii la mia testa appesantirsi e le gambe allungarsi. All’improvviso mi ritrovai umano, di nuovo.

“Che bello, che bello! – gridai – Grazie Angèle!”

Allora presi Gatto e tornai a casa. Quando tornai mia madre mi corse incontro con la ciabatta e provò a lanciaarla ma io la schivai. “DOVE SEI

STATO!?” mi urlò
“Sapessi...” risposi guardando Gatto.

La bambina e la zebra
di Eva Christoforou, prima F

Mi svegliai nel mio letto ma tutto sembrava più piccolo del solito. Le mie gambe sporgevano dal materasso. Aspetta, mi misi a contare e le mie gambe erano quattro! Ed erano anche colorate di bianco e nero! Ma... aspetta! Era delle zampe, non delle gambe! Notai infatti che alla fine delle gambe al posto del mio piede c'era un grande e pesante zoccolo. Allora decisi di alzarmi ma dopo tanti tentativi ero ancora sdraiata sul letto. Capii tutto: ero una zebra! Questa realizzazione però mi aiutò poco e niente ad alzarmi dal letto. Decisi così di rotolare, e dopo aver rotolato per diversi minuti, riuscii ad alzarmi. Mi sentivo molto strana e anche molto più alta! Era strano camminare con quattro zampe, ma dopo un paio di secondi mi abituai. Mi sentivo molto più forte. Poi mi colpì un'improvvisa fame, ma subito dopo il letto si ruppe con un rumoroso "boom!". I miei genitori fecero irruzione in camera mia e furono sorpresi di vedere una grande e possente zebra in camera della loro figlia. Si precipitarono di nuovo giù in salone a chiamare la protezione animali. Ma io, che di essere presa dalla protezione animali non avevo proprio alcuna voglia, incominciai a correre per casa. Ero velocissima e distruggevo ogni tipo di mobile che

osava bloccarmi il passaggio. Addirittura sfondai la porta d'ingresso e mi misi a correre per la strada. Investii umani di ogni tipo e travolsi tante macchine mentre i pedoni che per caso erano passati di là scappavano via. La “protezione animali” però spuntò dall'angolo, mise fine a tutto questo caos e mi catturò. In città la notizia di una zebra imbizzarrita fu un grande scandalo e finì sul telegiornale. Intanto quelli della “protezione animali” mi portarono nel loro “ufficio”, mi misero in una gabbia appena appena della mia taglia e mi lasciarono lì da sola per un mese mentre intanto la polizia cercava una certa “bambina scomparsa”.

Un giorno notai che sulla scrivania c'era una specie di flacone con sopra una bacheca in cui c'era scritto molto dettagliatamente l'idea di un progetto che aveva lo scopo di trasformare gli umani in animali. Capii subito che la causa di questo risveglio da zebra erano loro e così cercai una cura. Ma l'unica cosa che c'era sulla scrivania era quel flacone e così, dopo aver pensato a lungo, mi liberai dalla gabbia e bevvi l'intero contenuto di quel flacone che mi aveva fatto diventare una zebra. Non appena ebbi finito di bere, tornai umana. Il giorno dopo arrivò una ragazza della “protezione animali” per dare da mangiare alla loro cosiddetta “zebra”, ma, invece dell'animale, si trovò di fronte una bambina, ma non una bambina qualunque, no, addirittura la bambina che era scomparsa e di cui ormai tutta la città era in cerca! E vide anche che la zebra era scomparsa. La ragazza della “protezione animali” decise allora di portare la bambina dalla polizia e di tenere questo fatto nascosto. La bambina, però, venne affidata alle cure di una famiglia ospitante perché i genitori erano stati messi in carcere per avere tenuto illegalmente una zebra in casa loro.

La tartaruga
di Martina Di Caro, prima F

Quella mattina mi svegliai molto lentamente. Stranamente tutto era diventato molte volte più grande di me. Ero nel mio enorme letto e avevo molto caldo a causa della coperta soffocante, mai stata così coprente.

Piano, piano cercai di uscire da quella che a me sembrava una foresta tropicale. Ero lentissima ma, con fatica, ce la feci. Andai in direzione dello specchio, anche se, non appena vidi la luce, mi accorsi di non vedere bene come prima. Era tutto sfocato. Mi spaventai talmente tanto quando vidi la mia immagine riflessa. Mi pentii di essermi guardata, perché di fronte allo specchio c'era una tartaruga. "Non sono io!", gridai. Speravo davvero di non esserlo.

Compresi il perché di molte cose, come per esempio il fatto che io fossi notevolmente più lenta. Non seppi che fare, così andai dai miei genitori, i quali quando mi videro pensarono fossi entrata dal giardino. Poco dopo però, si accorsero che ero sparita dalla mia stanza e notando il mio atteggiamento capirono che quella tartaruga ero io. Cercarono in tutti i modi di riportarmi alla realtà: mi portarono dal veterinario, dal dottore e persino da un biologo.

A un certo punto avvertii una grande sete, quindi bevvi un lungo sorso d'acqua e improvvisamente tornai normale, come la sera prima. Alla fine la soluzione si rivelò più facile di quanto pensassimo e una cosa è certa: berrò sempre tanta acqua in caso mi dovesse ricapitare.

Memorie
di Ludovica Franchetti, prima F

Per fortuna era arrivata una giornata di sole, non ce la facevo più a vedere il cielo pieno di nuvole! Ero molto felice per questo, allora mi misi a saltare per la gioia. Ma al secondo salto mi squillò il piccolo auricolare che avevo nell'orecchio. Era Sabrina, la mia migliore amica! Mi chiese se poteva venire a casa mia per giocare, io le risposi subito di sì, ma le dissi di sbrigarsi perché non avevamo tutto il giorno!

Anche se le avevo detto di sbrigarsi, come al solito, arrivò in ritardo. Forse sarebbe stato meglio dirlo alle sue scarpe che, stringendo i lacci, sarebbero andate velocissime e l'avrebbero fatta arrivare subito.

Finalmente dopo due ore arrivò e come al solito suo, invece di entrare dalla porta premette un tasto del suo orologio che la catapultò direttamente nella mia camera.

Almeno avevamo risparmiato tempo!

Iniziammo a giocare con i videogiochi, ma ci stancammo subito.

Allora rimettemmo apposto i joystick nella mia mensola elettronica, che subito dopo ci "sputò" fuori un quadrato marrone di una strana consistenza. Non sapevamo cosa fosse e neanche

con che cosa era fatto!

Allora intervenne Sabrina che disse: “Penso sia un album fotografico, ma è molto più strano di quello che abbiamo noi. Il nostro non è neanche fatto di carta!”. Io le dissi: "Sì hai ragione, guardiamolo meglio”.

Allora incuriosite, lo aprimmo e trovammo degli strani fogli quadrati dove ci sembrava di riconoscere persone di tanto tempo fa e forse immagini della nostra città, che però in foto appariva molto diversa.

Le case erano poggiate sulla terra e tutte colorate, invece ora sono dei blocchi bianchi e grigi che volano nell'aria!

Girammo pagina e trovammo una foto di una cameretta. Quella della foto aveva il letto a castello mentre adesso le nostre hanno un letto che si apre e si chiude semplicemente premendo un pulsante!

Girammo ancora pagina e trovammo una fotografia di alcune persone che passeggiavano, erano vestite in modo strano. Avevano delle camicie bianche con dei jeans e dei cappelli colorati.

Poi girammo pagina, di nuovo, di nuovo e di nuovo ancora, finché non finimmo l'album. Erano bellissime quelle foto, provavo una sensazione bellissima nel toccarle e avvicinarle agli occhi, perché così potevo vedere bene i particolari.”

Forse le cose del passato non semplificavano molto la vita, ma erano semplici, vere e più naturali.

Michael e Marnie
di Elena Pace, prima F

“Ciao Michael, sei appena tornato da scuola?”, disse Marnie mentre leggeva il suo libro preferito “Alice nel paese delle meraviglie”. “Sì, oggi abbiamo studiato un nuovo argomento. La professoressa ci ha spiegato come erano le scuole e come si studiava un tempo”, disse il bambino. “Per favore non ti mettere a parlare di scuola! Ho già fatto abbastanza compiti oggi!”, disse Marnie che, senza preavviso, si alzò e andò in direzione della biblioteca. “Aspetta Marnie, ascoltami per una volta! È un argomento interessante!”. Così il bambino prese la ragazza per mano e si mise a correre verso lo sgabuzzino.

“Perché mi hai portato qui?” chiese Marnie.

“Perché dovrei andare a fare i compiti ma preferisco raccontarti questa storia di cui ci ha parlato la professoressa.” Appena finì di dirlo, prese Marnie, le tappò la bocca con la mano e la tirò dentro allo sgabuzzino, poiché la madre stava passando in quel momento, gridando: “Michael dove sei? devi andare a fare i compiti!”. Quando la madre, dopo aver cercato per un pò se ne andò, lasciò Marnie che iniziò a dare pugni a Michael.

“Ahi, perché mi colpisci?”

“Per avermi tirato senza preavviso!”

“Vabbè, ora posso raccontare?”

Michael raccontò a Marnie che all’inizio le donne non avevano alcun diritto di studio e dovevano rimanere solo a casa a lavare, cucinare e prendersi cura dei figli. Non riuscì però a finire che Marnie disse: “Beh meglio così, non dovevano studiare e stare sei ore a scuola almeno!”.

“Sì, però non potevano leggere né scrivere né fare nient’altro di quello che facevano gli uomini...”

“Vabbè”, disse Marnie, che uscì dallo sgabuzzino e andò in camera sua senza preavviso. Che me ne importa della scuola! È un posto orrendo, pensò. Dopo un pò, però, cominciò a riflettere su quello che le aveva detto l’amico e allora bussò alla sua camera e gli disse: “Michael ci sei...?”.

“Sì.”

“Potresti continuare a raccontare?”

“Con piacere, entra.”

Ginger e Pasqualino
di Arianna Aretano, prima G

Ginger, un bambino di cinque anni, una notte si svegliò con un obiettivo: voleva a tutti i costi andare in salotto a prendere il suo peluches a forma di orsetto. Questo orsetto era alto circa un metro e si chiamava Pasqualino. Pasqualino era il pupazzo preferito di Ginger, dormivano sempre insieme. Ginger voleva così tanto bene a Pasqualino che il pomeriggio passato lo aveva vestito con i vestiti del padre. Ma, mentre faceva avanti e indietro dalla camera da letto al salotto e dal salotto alla camera da letto, ogni tanto i vestiti caddero in corridoio e questi non furono più rimessi a posto.

Quella sera Ginger si era addormentato sul divano e sua mamma lo portò in braccio a letto. Quando si svegliò, ricordandosi di Pasqualino rimasto sul divano, decise di raggiungerlo. I vestiti lasciati a terra nel corridoio erano ancora lì e lo ostacolavano il suo passaggio nel buio della notte.

Ogni volta che Ginger urtava contro un vestito, dal soffitto cadevano o secchi d'acqua ghiacciata o secchi d'acqua bollente – probabilmente era la punizione che la mamma si era riservata per il giorno dopo a seguito dell'accaduto, pensò. Tutto inzuppato, accaldato e infreddolito, la vista si faceva sempre più offuscata finché un mignolo del suo

piede urtò contro uno spigolo. Ahi, che dolore. Superato anche questo momento, Ginger si diresse verso il divano. Lì per lì si dimenticò di averlo vestito con il pigiama di suo papà e infilato sotto una calda coperta. Non lo trovava più: Pasqualino era stato mangiato dalle coperte! Ma poi Ginger cominciò a ricordare quanto accaduto. Così si diresse deciso verso il divano e... plaf, inciampò sopra il tappeto e cadde sul divano sopraffatto dal sonno.

Fu solo al mattino, al suo risveglio, che si accorse di aver dormito tutta la notte abbracciato al suo adorato Pasqualino.

Animaletti alquanto strani
di Federico Di Bernardini, prima G

Canegatto
Ha 7 vite e abbaia.

Librotigre
Quando si apre puoi leggerlo tranquillamente. Ma
quando è arrabbiato è meglio girargli alla larga.

Capraquaderno
Alcune volte è intelligente, altre volte stupido.

Sediatopo
Entra in azione quando ti stai per sedere, e così ti
ritrovi col sedere per terra.

Canemarcapiedi
Anche se lo calpesti non ti fa niente.

I miei momenti
di Mark Joseph Boyles, prima G

Quando devo scrivere qualcosa, ogni volta credo di avere perso la penna e quindi mi metto a cercarla per tutta casa. Passano alcuni minuti, però poi mi accorgo che l'ho sempre tenuta in mano.

Un giorno ero andato al ristorante con i miei cugini a prendere il pranzo. Avevo ordinato una cotoletta senza la salsa soia. Appena arrivato a casa mi siedo e, continuando a pacioccare con il telefono, comincio a mangiarla con gusto. Solo dopo qualche boccone però mi accorgo che era quella di mio cugino.

Mi capita sempre che, quando dormo, mia madre mi chieda: “Ma stai dormendo?”. Naturalmente io non le rispondo. Ma quando comincia a scuotermi ripetendomi la stessa domanda mi sveglio e le dico: “No guarda, stavo riposando gli occhi!”.

Capita tutte le volte. Quando faccio una pausa dallo studio e uso il telefono, arriva mia madre e mi dice: “Sei sempre al telefono. Studia!”.

La luna
di Matteo Cantatore, prima G

Sono nella mia casa vacanze. Mi chiamo Matteo, e ho undici anni.

Sono le due di notte e mi sveglio.

Non faccio rumore per non svegliare gli altri.

Ho solo un desiderio: andare alla grande finestra al piano di sotto e vedere la luna.

Provo a scendere le scale ma vedo una strana ombra.

Non riesco a capire cosa sia.

So solo che ho paura, ma allo stesso tempo il desiderio di vedere la luna è grande.

Mi faccio coraggio e scendo.

Noto che c'è un'altra ombra che sta sul divano.

Mentre scendo le scale scopro che la prima ombra è davanti a me.

Corro verso di lei e la evito passandogli accanto.

Punto la grande finestra e mi affaccio per vedere la luna.

Improvvisamente, tutto si illumina.

Mi giro e vedo mio padre che raccoglie la prima ombra, una giacca poggiata su una sedia.

Capisco così che la seconda ombra è la sua.

Lui mi chiede perché sono sveglio e gli dico la verità: voglio vedere la luna.

Allora mi issa sulle spalle e ci avviciniamo alla grande finestra: non ho mai visto un silenzio così luminoso.

Amici animali
di Valerio Massimo Fanelli, prima G

Ippociocco

È un ippopotamo che odora di cioccolato perché è ricoperto di uno strato di cioccolato buonissimo che si sente anche da mille metri di distanza.

Poliplamp

Trattasi di un polipo che è anche una lampada, capace di illuminare qualsiasi cosa con i suoi tentacoli.

Conigliopo

È un coniglio piccolo come un topo che riesce a nascondersi anche nei posti più piccini. E va matto per la zuppa di carote e formaggio.

Camalevidensiator

È un mini camaleonte evidenziatore che in base al colore che scegli modifica la sua tinta e ti aiuta a evidenziare le pagine dei libri. Un vero aiuto nello studio!

Gattane

È un gatto molto socievole e che muove sempre la coda come un cane.

Solo momenti
di Emma Fei, prima G

All'ultima ora di scuola, quando il professore o la professoressa spiegano, io mi immagino cosa potrei fare uscita da scuola. L'immaginazione prende così tanto il sopravvento che quando finalmente suona la campanella, mentre ripongo le cose nel mio zaino, penso che non mi basterebbe una vita per farle tutte.

Mio padre d'estate si mette gli occhiali da sole per non farsi male agli occhi quando guarda il sole. Ma a me piace guardare il sole senza protezione, e quando chiudo gli occhi vedere una pallina nera nella luce che la circonda.

Nei giorni freddi, quando nevicava, mi piace sempre toccare la neve senza guanti perché mi entusiasma sentire un brivido che parte dalle mani e attraversa tutta la mia schiena. E solo dopo, prendere tra le mani una bella tazza di tè calda.

Il giorno in cui mia madre decide di comprarmi un paio di scarpe nuove sono felice; perché ci sono un sacco di scarpe da provare, belle e brutte. Quando finalmente scelgo un paio di scarpe che mi

piacciono, infilo il mio piede nella scarpa ed è come entrare in un nuovo mondo.

Alice sa volare
di Rachele Gattegna, prima G

Quella mattina Alice si svegliò con le ali. Era molto presto, i suoi genitori dormivano ancora. Nella stanza accanto. Il sole stava sorgendo, e si vedeva quasi tutta la sua sfera di luce; solo un pezzetto rimaneva ancora celato alla sua vista.

Non sapeva volare e non aveva neanche idea da dove cominciare.

Un brivido di paura ed eccitazione le percorse la schiena fino a raggiungere le ali.

Era simile a un solletico che, improvvisamente, gliele fece muovere e in men che non si dica e si trovò in aria. Fiduciosa del suo talento mosse ancora le ali e si ritrovò ancora più in alto, con il vento che le soffiava sulla faccia. Ma problema c'era: stava come appesa per un piede, a testa in giù.

Provò a dimenarsi ma le risultava difficile assumere una posizione corretta, sbatteva le ali per non cadere, e ogni movimento implicava per lei uno sforzo enorme. Come fare? Le ali dolevano sempre più e cominciò a pensare che fu un errore non aver avvisato i suoi genitori del suo improvviso cambiamento.

Scoraggiata, Alice si lasciò andare. Il terreno appariva sempre più vicino mentre cadeva in picchiata finché un uccellino rapì la sua attenzione: il piccolo pennuto teneva le zampe unite e

scuoteva forte le sue alette. Alice lo imitò. A pochi centimetri prima dell'impatto chiuse le gambe e spinse forte con le ali. Improvvisamente si sollevò con estrema leggerezza: ce l'aveva fatta! Fece tre giri della morte, raggianti come non mai. Salì in alto nel cielo, riusciva a volare così facilmente... Ma ripensò ai suoi genitori che ancora non sapevano nulla e un velo di malinconia le oscurò il viso. Era meglio dirglielo o non dirglielo, si domandava.

Le sue ali erano ancora piccole e si sentiva a disagio a mostrarle, così rientrò in casa, prese la felpa più larga che aveva e andò a fare colazione. Teneva un grande fardello dentro di sé. E a scuola cosa avrebbero detto? Prima o poi sarebbero cresciute quelle ali. Non mangiò nulla, cosa che insospettì sua madre.

“Cosa ti prende, perché non mangi?”

“Non ho fame.”

“Ma tu mangi sempre a colazione!”

“Beh, c'è sempre una prima volta no? Non ho fame!”

Non voleva urlare alla mamma, ma lei proprio non capiva. Del resto, come poteva sapere ciò che lei nascondeva?”

“Ok, ok. Calmati. Sei anche già vestita, a che ora ti sei svegliata?”

“Un po' prima del solito, beh andiamo?”

Si incamminarono per la via della scuola, Alice rimase zitta per tutto il tragitto e quando arrivarono davanti al portone Alice salutò sua madre.

Entrò nella scuola e quando arrivò in classe non si sedette vicino ai suoi amici, ma “nell'angolo del solitario” dove sedeva sempre una ragazza piuttosto bruttina con gli occhi piccoli e le orecchie troppo grandi. Durante la lezione però si rivelò molto simpatica. Finita la scuola Alice la invitò a casa.

“Come ti chiami?”

“Sara.”

“Non ti avevo mai notata, sei molto simpatica.”

“Grazie. In effetti sto sempre da sola.”

“Ma perché?”

“Beh, in verità sono diversa da tutti gli altri.”

“Anche io, da stamattina ho qualcosa di diverso. A casa mia ti dirò tutto. Ma devi tenere la bocca chiusa: è un segreto!”

Arrivati a casa di Alice andarono subito in camera sua e lì Alice cominciò a raccontare...

“Bene, ora stai calma, quello che ti sto per dire ti sembrerà molto strano.”

Levata la felpa, dai buchi alla maglietta che aveva fatto Alice quella mattina sulla schiena, spuntarono le sue nuove ali.

“Anche tu!”

Sara si levò a sua volta la felpa e due ali più grandi di quelle di Alice saltarono fuori. Alice era stupefatta e sollevata.

“Da quanto ce le hai?”

“Da circa un anno.”

“E i tuoi genitori non le hanno mai notate?”

“Beh, a dire la verità non li vedo molto... lavorano dalla mattina alla sera.”

“Ho un'idea! Che ne dici di fare una prova di volo?”

Sara si mostrò d'accordo, quindi le due fecero un bel respiro e si lanciarono dalla finestra. A pochi centimetri dal suolo spiegarono le ali, unirono le gambe e risalirono nell'aria fresca. Sara sapeva fare molte acrobazie, e le insegnò ad Alice. Volarono a lungo, poi si fermarono sulla cima verde di un albero per parlare e riprendere fiato. Il viso di Sara si era trasformato; la gioia lo rendeva molto più bello.

“Oh, tu sei molto brava!” si complimentò Alice.

“Grazie!”

“Sei la mia amica speciale.”

“E tu sei la mia unica amica.”

“Non sei triste a stare tutto il giorno da sola?”

“Sì, ma è l’unico modo. Potrebbero scoprire il mio segreto.”

“Beh, che ne dici se svelassimo questa nostra natura?”

“Detto così sembra poetico, ma ci prenderebbero tutti in giro, perfino la nostra famiglia non ci crederebbe.”

“Non possono non crederci se glielo dimostriamo.”

“E come facciamo?”

“Volando, naturalmente.”

“Mi piace! Che ne dici di radunare tutti e fare una bella esibizione di volo?”

“Fantastico! Glielo diremo domani a scuola, a tutta la classe e alle nostre famiglie.”

Alice e Sara si misero a lavorare a un’esibizione per il giorno dopo. Quando questo arrivò le due amiche invitarono tutti in piazza per fargli vedere ‘una cosa pazzesca’. Ovviamente erano tutti curiosi, a parte Alice e Sara che iniziavano a dubitare della loro scelta, ma ormai era fatta.

Sara si rivolse alla platea...

“Buonasera, io sono Sara e questa è la mia amica Alice. Come abbiamo detto a tutti voi, vi abbiamo chiamati per farvi assistere a uno spettacolo fantastico, non crederete mai ai vostri occhi. Vi vogliamo svelare il nostro piccolo segreto.”

La platea le incitò a forza di applausi e fischi di ammirazione quando le due si tolsero le felpe e allargarono le ali. Qualcuno gridò: “Bei costumi! Allora, qual è questo segreto?”.

Alice e Sara lo ignorarono e tenendosi per mano si

alzarono in volo. La folla trattenne il respiro, poi partirono gli applausi quando iniziarono con le acrobazie. Mentre volava, Alice sorrise e guardò Sara. Sapeva che stavano pensando la stessa cosa, un solo sguardo bastò per trasmettere l'intensa emozione che provavano senza bisogno di parole.

Cascade
di Antonio Guarino, prima G

Mi sveglio nel mezzo della notte e sento un fortissimo senso di sete e penso: “Quanto era salato quel salame che ieri ho mangiato sulla pizza!”. Mi metto le ciabatte e inizio a camminare al buio per non svegliare nessuno ma, dalla camera dei miei genitori, sbuca la mia cagnolina Diana che è sempre vigile ma che mi dà continuamente intralcio ai piedi. A fatica, andando a tentoni, riesco ad arrivare in cucina e inizio a toccare tutte le cose presenti sul tavolo e finalmente sento tre bottiglie. Apro la prima e sento odore di vino, nella seconda c'è odore di olio, finalmente nella terza non sento nessun odore: è acqua. Ora devo cercare un bicchiere che si trova sulla mensola sopra il lavandino e ne riesco a prendere uno cercando di fare meno rumore possibile. Comincio a versare l'acqua nel bicchiere e appena sento quel rumore si apre davanti a me un mondo bellissimo: una cascata piena d'acqua con un grande lago pieno di pesci, uccelli che volano e animali che si trovano attorno al lago. A un certo punto vedo la mia cagnolina che da sotto ai miei piedi con un balzo arriva in questa fantastica scena, la vedo felice che gioca con gli altri animali fino a quando mi trovo in una pozza d'acqua. Eppure non sono entrato nel

lago, come mi sono bagnato? Oh, che guaio ho combinato! Mentre versavo l'acqua nel bicchiere mi sono addormentato in piedi!

Però la visione di quella cascata non me la sono dimenticata, infatti domani chiederò ai miei genitori di fare una gita insieme per cercare un posto così.

Piccole gioie
di Antonio Lanzi, prima G

Una cosa che mi rende sempre felice è tornare a casa dopo la scuola, aprire la porta e sentire l'odore del mio piatto preferito, ossia la pasta col ragù alla bolognese cucinato da mia nonna. Quel profumo intenso mi fa venire l'acquolina in bocca e ricordare la gioia che provo ogni volta nel mangiare la pasta.

A me non piace molto dormire, però adoro il momento in cui mi metto a letto: infilarsi sotto le coperte quando fuori fa freddo, accendere la televisione... In quegli istanti vengo travolto da una fortissima sensazione di tranquillità, felicità e spensieratezza.

Fin da quando sono piccolo, ho sempre adorato il rumore del phon, perché mi fa sentire rilassato e felice, anche se non ne ho ancora capito il motivo. Mia madre mi racconta che, quando avevo circa tre anni, uno degli unici modi per farmi addormentare era tenere acceso il phon finché non chiudevo gli occhi.

Uno dei momenti di felicità più intensa lo provo quando ricevo un bel voto. Quando, a scuola, siamo in attesa della riconsegna da parte dei professori della correzione delle verifiche, spesso vengo assalito da una sensazione improvvisa di ansia. Ma nell'istante in cui giro il foglio e leggo un voto alto, tiro un grandissimo sospiro di sollievo e mi sento tanto felice, soprattutto perché mi viene immediatamente da pensare alla bella reazione che avranno i miei genitori quando lo scopriranno.

Che paura
di Lorenzo Lucca, prima G

Era una notte buia, piovosa e con un vento fortissimo. Stavo dormendo e all'improvviso fui svegliato da un desiderio incontenibile di mangiare la torta al cioccolato del mio compleanno avanzata dal giorno prima, ma con il tempo che c'era fuori il pensiero di alzarmi dal letto mi terrorizzava. Il desiderio di mangiarla, però, era troppo forte così mi feci coraggio e mi avviai verso la cucina. Dopo un paio di passi sembrava un'impresa già fatta, ma proprio in quel momento un tuono fortissimo fece saltare la corrente e mi ritrovai completamente al buio. Andai subito in preda al panico. Non sapevo se tornare nel letto o proseguire verso la cucina per mangiare quella torta che tanto sognavo. Ero a metà strada e decisi di andare avanti. Ero quasi arrivato al frigorifero quando sentii uno strano rumore. Col piede calpestai qualcosa di duro, ero paralizzato dalla paura, mi sembrava di sentire dei rumori ovunque, fuori dalla finestra, nel corridoio, nel bagno... il cuore mi batteva a mille e sudavo freddo. Mi vennero in mente storie di fantasmi, di streghe e di mostri. Non ragionavo più. Mi mancava il respiro, non sapevo più che fare e cominciai a pregare. Finalmente dopo l'ennesimo tuono la luce tornò. Piano piano mi guardai intorno

e con grande sollievo mi accorsi che non c'era nessuno e quindi capii che tutto quello che avevo sentito doveva solo essere frutto della mia immaginazione. Però una cosa l'avevo calpestata per davvero, era un mattoncino Lego. Guardai l'orologio e vidi che erano passati solo cinque minuti da quando mi ero alzato dal letto, anche se a me sembravano passate ore e ore. Poi ripensai alla torta e decisi che non era più il caso di mangiarla. Tornai a letto e ripensai a quello che era successo e mi venne un po' da ridere, lo sanno tutti che i mostri, i fantasmi esistono solo nei racconti, nei film e nella nostra immaginazione. Ma nonostante questo, ogni sera prima di andare a letto metto sul mio comodino un dolcetto e una bottiglietta d'acqua così, in caso mi venisse voglia di mangiare o bere, non mi devo alzare.

Insoliti animali
di Jacopo Peris, prima G

Macchinauro

Il Macchinauro è un'automobile di marca Porsche con delle ruote grandissime, tanto grandi che sollevano la macchina da terra di tre metri.

Il colore è grigio opaco, con degli abbaglianti capaci di illuminare la strada a chilometri e chilometri di distanza. Se avvicini un pezzo di carta ai fari, si brucia all'istante.

Dal cofano spunta una testa di dinosauro che sputa fuoco e fa aumentare la velocità. Questo animale gira per la città e distrugge tutto.

Pescevallo

Il pescevallo è un animale strano con testa da pesce e denti aguzzi che gli permettono di tagliare qualsiasi cosa. Il corpo è quello di cavallo con poco pelo ed è dotato di una coda da pesce con le squame colorate e lucide. È un animale che abita in acqua ma che può respirare solo ossigeno e quindi lo si può trovare sempre a galla.

Serpair

È un serpente molto cattivo e velenoso con squame taglienti. Dai fianchi escono delle ali bianche con delle strisce nere. Questo animale vola per le montagne alpine.

Lupofuoco

È un lupo che ha una metà del corpo infuocato. Questo fuoco è impossibile da domare, nemmeno con l'acqua ci riesce! Appena l'acqua lo tocca, evapora immediatamente. Il pelo è nero e gli occhi sono rossi. È noto per essere un animale molto feroce che per fortuna mangia solo dugonghi (mucche d'acqua).

Lucepre

È una lepre con la coda da lucertola, le orecchie sono lunghissime di morbido pelo bianco e grigio, la coda è verde e squamata. Questo animale è innocuo e aiuta tutti gli altri animali come lui. In particolare, è molto amico del tartuomo e spesso vivono insieme in grandi comunità.

Tartuomo

È un animale con la testa da umano e il corpo da tartaruga che alcune volte si ribalta e con un suo meccanismo speciale fa uscire dalla calotta delle zampe che lo rimettono in piedi. Questa tartaruga abita sulla terra ed è pacifica con tutti gli animali che vivevano vicino a lei. È famosa per essere la più dolce creatura sulla terra.

I miei momenti
di Nethum Chamathka Rajapakshe
Mudiyanselage , prima G

Il mercoledì sera stavo giocando con un drone, l'ho fatto sbattere al muro ed è finito nella pasta al sugo di mia sorella. Le sue eliche non si arrestavano e gli spaghetti hanno cominciato a volare ovunque: era molto figo da vedere. Davvero un incredibile momento di felicità!

Un giorno in cui ero al supermercato accadde che dallo scaffale un pacchetto di patatine finì dritto dritto nel nostro carrello. Quel pacchetto mi aveva scelto, e mia madre non ha potuto dirmi di no!

Stavo giocando a un videogioco, quando ho finito la partita mia sorella prende un aereo di carta e me lo lancia contro. Io afferro al volo il mio drone e devio il percorso dell'aereo che finisce tra i capelli di mia sorella. Stupendo!

Una scuola fantastica
di Margherita Romeo, prima G

C'era una volta una Leoressa che era metà leonessa e metà professoressa. Tutti i giorni andava a insegnare scienze nella scuola del suo villaggio. Questa scuola però era un po' particolare perché anche gli studenti, il preside e il bidello erano per metà esseri umani e per metà animali. Ad esempio: la Leoressa aveva le gambe da umana, ma al posto del busto e della testa aveva il busto e il muso da leonessa e una foltissima criniera al posto dei capelli. Aveva anche dei denti molto aguzzi che, quando si arrabbiava con i suoi studenti, tirava fuori come se volesse sbranarli.

Il preside, invece, si chiamava il Lepride, perché era metà lepre e metà preside. Aveva la testa e il corpo da umano e le zampe da lepre per essere sempre veloce visto che aveva sempre molte cose da fare. Tutti i giorni era sempre di fretta con tutti i documenti che si portava con sé che gli svolazzavano per aria.

Il bidello invece si chiamava Gufello: aveva tutto il corpo da umano tranne la testa che era da gufo. Era sempre molto ordinato e non voleva vedere neanche un granello di polvere; alla fine delle lezioni puliva tutte le classi e svuotava tutti i cestini della scuola.

Nella classe della Leoressa c'erano molti alunni, come ad esempio: l'Asinunno, il Ghirunno e il Volpunno.

L'Asinunno era l'alunno più ignorante della scuola, non faceva mai i compiti e non studiava. Aveva le orecchie, la coda e le zampe da asino.

Il Ghirunno dormiva sempre in tutte le ore scolastiche e non ascoltava mai le lezioni, era sempre stanco e quando faceva educazione fisica era sempre il più lento e tutti i compagni dietro di lui inciampavano per colpa sua. Aveva le zampe e la testa da ghiro e il busto di un essere umano.

Il Volpunno era l'alunno più furbo della classe e con il minimo sforzo riusciva sempre a ottenere i voti migliori grazie all'astuzia. Aveva il corpo di una volpe e la testa da essere umano.

Ma che animali!
di Edoardo Samela, prima G

Camaleone

Una specie rarissima che si trova sul Monte Bianco. Ha il corpo di un camaleonte e la testa di un leone e misura appena tre cm. Si mimetizza solo quando gli va.

Lampagatto

Un animale notturno diffusissimo nelle città. Esce solo col buio ed è un gatto con una lampadina in testa. Se viene accarezzato sotto al collo, la sua lampadina si accende.

Pecorana

Una rana con la pelliccia di una pecora. Vive nelle acque gelide del Polo Sud. In estate perde tutta la sua pelliccia che ricresce l'inverno successivo di un colore diverso.

Gufucsia

Un gufo tutto di colore fucsia che vive appollaiato sui rami di un unico albero in Norvegia. Quando cala il sole, i gufucsia si illuminano e l'albero splende di fucsia.

Calzebra

Si tratta di una zebra che al posto degli zoccoli ha dei calzini di lana. È più piccola di una zebra normale e vive nei divani delle case in Africa. È carina e affettuosa

Arcobalena

Una balena che ha la pelle con tutti i colori dell'arcobaleno. È un animale rarissimo che vive solo in un lago in Canada. Si dice sia molto bella, ma nessuno l'ha mai vista.

Semplice felicità
di Clark Adrian Bumanglag Santilla, prima G

Uno dei momenti più belli della mia vita è quando i miei genitori mi diedero una famiglia bellissima e piena di visi diversi tra loro. Un giorno spero di trovare una persona con cui condividere questa famiglia numerosa così unita.

Un altro giorno importante della mia vita è stato il giorno del mio undicesimo compleanno: l'ho passato con mia sorella, i miei genitori e mia nonna – visto che c'era il Covid. Ma è stato comunque un giorno memorabile, passato con le persone per me più importanti.

Un momento che tengo stretto dentro di me è il giorno in cui mio padre mi regalò una bici da mtb (mountain bike). Da quel giorno iniziai ad andare con mio padre in posti come il monte Amiata o lo snowpark di Roma.

Il fatto di andare ogni venerdì al parco mi strappa un sorriso perché trovo sempre i miei amici con cui

gioco a calcio. Una volta, scherzando, mi hanno scelto per giocare con loro dicendo: “Ti abbiamo acquistato a cento milioni”. Quella battuta mi fa ancora sorridere.

Il morbo del rimbambimento
di Pietro Calì, seconda A

I miei genitori mi dicono spesso di non giocare ai videogiochi prima di studiare perché altrimenti mi rimbambisco e perdo la concentrazione per lo studio. Ma io non li capisco. Che vuol dire che mi rimbambisco? Perché poi non dovrei riuscire a studiare?

Così ogni volta che me lo dicono mi sento sull'orlo del baratro: lo faccio o non lo faccio. E poi spesso finisco per non farlo perché nel tempo in cui avrei potuto farlo penso a se farlo o non farlo e il tempo della pausa prima dello studio così finisce.

Altre volte, invece, mi capita che non ci penso neanche e mi butto sul telefono e mi rilasso... Ma ecco che mia madre entra in camera e comincia a urlare che non dovevo giocare. E così noto che sono più le sue urla che mi rimbambiscono invece del telefono.

Ma con mio padre è molto peggio perché per lui qualsiasi utilizzo del telefono, a parte parlare con gli amici, equivale a giocare. Anche se lo uso per guardare video su argomenti vari. Ogni mia mancanza in generale per lui è conseguenza dello stress per eccesso di gioco elettronico. A differenza di mia madre che urla ma poi mi concede qualche eccezione, lui agisce direttamente. E così partono le

punizioni che consistono nel non poter utilizzare per un giorno o due un qualsiasi apparecchio elettronico. Neanche lo spazzolino elettrico. Quindi la mia giornata ruota intorno a questo pensiero fisso: giocare o non giocare. Perché mi dovrei rimbambire solo perché gioco? Così vado a dormire e invece di pensare all'ultima puntata della mia serie preferita penso a perché non dovrei vederla prima di studiare ma non trovo risposte. Ogni tanto mi viene da pensare che sia un morbo che prima o poi si impossesserà della mia mente e che non riuscirò più a capire nulla di quello che leggo e studio dopo aver giocato. E così il mio cervello si divide in due fazioni: una che pensa che finché non succede si può continuare a giocare e l'altra che è fermamente convinta che bisogna prevenire prima di arrivare in un punto di non ritorno.

È una battaglia continua che non si ferma neanche quando vado a scuola. A scuola, infatti, chiedo spesso al mio amico (che per tutelare la sua privacy chiameremo Poldo):

“Poldo, ma tu come fai a studiare dopo aver giocato un'ora e andare bene a scuola fino a prendere 9 a inglese?”

Lui alza le spalle e mi risponde con indifferenza. A lui il morbo evidentemente non deve fare effetto. Ma perché, mi chiedo, la malattia del rimbambimento colpirà solo me? Anche gli altri compagni non fanno attenzione all'alternanza tra gioco e studio. Alcuni però non arrivano a prendere 9 in inglese come Poldo, quindi anche loro subiscono gli effetti del morbo o semplicemente non mettono particolare attenzione allo studio? Vabbè vallo a spiegare a mio padre... Infatti ogni tanto vorrei chiedergli di quando lui era piccolo, se ai suoi tempi tutti andavano bene a scuola perché non

avevano altre distrazioni come giocare al telefono oppure se le insufficienze c'erano anche prima dell'esistenza dei videogiochi. Ogni volta che gioco prima di studiare e poi prendo un buon voto a scuola gli dimostro che la sua teoria non è fondata. Però il problema si presenta quando non prendo un buon voto, e se lui ritiene che è per via di un cattivo utilizzo del telefono applica un metodo che lui stesso chiama "purificazione" che consiste nello stare una settimana senza poter utilizzare il telefono. Ma in questo caso lo spazzolino elettrico è concesso. Altrimenti mi si purifica la mente ma non i denti.

Così ci provo e dopo scuola prima che inizio a studiare la mia parte saggia mi consiglia di organizzarmi il pomeriggio e giocare dopo lo studio. Quindi chiamo i miei amici per chiedere se finito di studiare intorno alle 18 possono giocare. Ma spesso mi rispondono che stanno già giocando. Allora interviene la mia parte meno saggia che prende l'occasione al volo e mi consiglia di giocare con loro e mentre sto per accedere alla piattaforma mi fermano le urla di mia madre sempre pronta a verificare cosa sto facendo e si ricomincia...

Brucia lo stomaco
di Lorenzo Colosimo, seconda A

Quando ero piccolo i miei genitori mi dicevano sempre di non bere la Coca Cola se no ti si brucia lo stomaco. Io non capivo perché me lo dicessero e alcune volte pensavo cose molto strane. Per esempio quando mi dicevano quella frase io non ci credevo ma per sicurezza la Coca Cola non la bevevo. Tutti i miei amici o quelli che mi stavano intorno la bevevano e ogni volta che li vedevo bere la Coca Cola mi chiedevo ‘ma a loro non si brucia lo stomaco?’ Una volta a una festa un mio amico mi convinse a berla e io lo feci. In quel momento scoprii che la Coca Cola non mi piaceva. Però non capivo perché lo stomaco non mi si bruciava. Per prima cosa ho pensato ‘sarà questione di tempo’. Poi dopo circa un giorno mi sono convinto di questa idea. E cioè che la prima volta non succede niente ma alla seconda ti si brucia lo stomaco e muori.

Ancora per molto tempo mi chiesi come mai il mio stomaco si bruciava se bevevo la Coca Cola mentre agli altri no. Mi facevo moltissime domande, come per esempio: ‘Ma io sono speciale, sono un supereroe, sono un alieno, sono uno strano animale che non può bere la CocaCola?’

Un giorno quando avevo otto anni mi dissi: 'non ci penserò più. Tanto a me non piace la Coca Cola. E da quel momento non ci ho più pensato. E vivo felice senza.

Diario di una vampira
di Melissa Cuzzone, seconda A

«Notte Lily.»

«Notte.»

La mamma chiuse la porta, lentamente, lasciando accesa solo la lampadina a forma di fungo sul comodino. Chiusi gli occhi, ma non riuscivo a dormire. Nuova casa, nuovo quartiere: odiavo i cambiamenti. Mi alzai e mi diressi verso la finestra. Rimasi incantata da quel corpo celeste ricoperto da minuscoli crateri: la luna. Potevo rimanere lì a fissarla per ore e ore. Quel momento di silenzio fu interrotto da una voce umana femminile ovattata che proveniva da fuori. Davanti al portone della casa di fronte c'era una ragazza, sui 10 oppure 12 anni. Stava parlando con un uomo. Aveva in mano un cesto di caramelle. Probabilmente era tornata da una festa. Volevo vederla più da vicino, così uscii dalla porta sul retro per non passare davanti alla camera dei miei genitori. Appena chiusi la porta, mi diressi verso la ragazza. Vidi che stava cercando qualcosa nelle tasche del giubbino che le arrivava poco più giù delle ginocchia.

«Hai bisogno di aiuto?» le chiesi, con voce timida. La ragazza sussultò, e si girò verso di me, con gli occhi spalancati.

«No, grazie.» mi rispose lei, fredda.

«Sono Lily, abito nella casa qui di fronte.»

Cercai di conversare, indicando con il dito la mia casa. Notai che la ragazza stava guardando sorpresa le mie dita sottili.

«Sicura che non vuoi una mano?»

«Sicurissima, oh, eccola qui!» esclamò, indicando una chiave, che stava cercando per aprire la porta.

«Ora è tardi e devo andare... Ciao!» mi salutò, e chiuse la porta.

«Aspetta! Dimmi almeno il tuo nome!» chiesi, prima che chiudesse del tutto la porta. La sua testa sbucò, e mi rispose: «Mi chiamo Jo.»

Driiiiiin! Mi svegliai di soprassalto. «Buongiorno! È ora di alzarsi!» esclamò mia mamma, entrando in camera, senza scostare le tende nere perché la luce mi fa male alla pelle.

«Ricordati che inoltre oggi è il primo giorno di scuola!»

Mi alzai, ciondolando. Presi dall'armadio i vestiti da indossare e preparai lo zaino, quando sentii da fuori: «Jo Jo! È tardi, arriverai in ritardo a scuola!»

«Sì, sì eccomi!» Vidi Jo scendere dalle scale con molta fretta, andando incontro alla mamma. Rimasi lì a fissarla per qualche secondo e notai che anche lei mi guardò per un breve istante. Credo fosse uno dei momenti più belli della mia vita: i suoi occhi celesti esaminarono i miei, neri come la pece. Era come se tutto si fosse fermato, e mentre il resto del mondo continuava ad andare avanti, noi due ci guardavamo, curiose di conoscere l'altra. Dopo

qualche secondo distolse lo sguardo e salì in macchina.

“Devo incontrarla!” pensai. Presi le pillole per stare sotto al sole senza bruciarmi e corsi in pigiama e con le ciabatte a forma di unicorno per parlarle.

«Ehi!»

Solo adesso vidi quanto era carina: aveva i capelli biondi che le ricadevano sulle spalle, morbidi, una ragnatela di lentiggini sul volto e indossava dei jeans molto larghi e un maglione marrone.

«Ehm... ciao! Hai bisogno di qualcosa?»

«Incontriamoci oggi pomeriggio!»

«Cosa? Ma se nemmeno ti conosco...»

«Alle cinque in punto. Porto dieci pancake alla cioccolata.»

Ci pensò su, poi disse: «Affare fatto.»

Ero sia felice di poterla incontrare, sia un po' triste per il fatto che probabilmente sarebbe venuta solo per i pancake. Inutile dire che i miei pancake sono a dir poco deliziosi!

A scuola, le cose andarono molto peggio. Basta pensare che i professori mi guardavano ogni santo secondo con occhio critico. E nessuno dei compagni mi degnò di uno sguardo. Pranzai sulle scale, visto che tutti i tavoli della mensa erano occupati, e nessuno voleva farmi spazio. Inutile dire che me lo aspettavo, e sebbene mia mamma mi spinga a essere ottimista, la cosa non mi riesce del tutto facile.

Dopo la scuola, quando ritornai a casa, preparai un panino all'istante e mi diressi verso la mia camera. Svolsi i compiti più in fretta che potei, cucinai i pancake, misi i vestiti più carini che avevo e uscii, pronta per l'appuntamento. Provavo una strana sensazione, come se Jo fosse l'unica persona in grado di comprendermi. Non avevo mai provato

una sensazione simile. Appena uscita, aspettai qualche minuto prima che lei si presentasse.

«Ciao.»

«Ciao...» risposi, timida. Ci fu qualche momento di silenzio, dopodiché:

«Jo è un bel nome. È l'abbreviazione di Josephine?»

«Sì. Josephine è troppo lungo, così l'ho abbreviato in "Jo". A proposito, come ti chiami?»

«Lily. Mi chiamo Lily.»

«Bellissimo nome.» Vidi in lei una tale sicurezza che da un certo punto di vista le invidiavo.

«Vuoi essere mia amica?» chiesi, tutto d'un fiato. Provai subito rimorso. 'Oh no! E se lei non volesse? Ho rovinato tutto!'

«Non posso.»

«Per... perché?»

«Fra tre giorni mi trasferirò a Trieste, per il lavoro di mio papà. Sarebbe inutile instaurare un'amicizia che si sa si infrangerà con il mio trasferimento.»

«E se non fosse così? E se il tuo trasferimento ci rendesse più unite, sebbene ci siamo appena conosciute?»

«Può darsi, non so. Ma dobbiamo prometterci che in questi giorni ci racconteremo di tutto.»

«Ehm... sì.»

«C'è qualche problema?»

«No, no, tutto okay.»

«Perfetto. Dobbiamo però renderlo ufficiale.» disse Jo. Si allontanò per qualche minuto. La vedevo dirigersi verso un oggetto forse un po' alto, quando mi accorsi che si trattava di un cactus.

“Oh no...”

Si punse con gli aculei del cactus.

«Adesso anche tu devi farti un piccolo taglio, e ...»

I miei occhi stavano fissando inesorabilmente quelle piccole gocce di sangue che sgorgavano dalla ferita.

Iniziai a respirare velocemente per la voglia irrefrenabile di succhiare almeno una goccia del suo sangue. Mi morsi il labbro. No, non potevo. Ma come poteva un vampiro resistere a una prova come questa?

Jo iniziò ad allontanarsi. Prese dalla sua giacca il telefono. Ci armeggiò un po' e dopo qualche secondo lo volse verso di me. Aveva scoperto la mia vera natura.

«Ora capisco: la tua pelle pallida, l'espressione sconcertata di poco fa, il tuo riflesso mancante sullo schermo del cellulare, lo sguardo fisso sul mio sangue... Come ti è venuto in mente di avvicinarti a me! E, per giunta, proprio quando mi stavo affezionando a te!» mi urlò contro, e corse via.

I giorni seguenti, nonostante mi sentissi bene perché pioveva sempre, soffrivo perché non vedevo mai Jo uscire di casa, nemmeno una volta. Mi veniva da piangere all'idea che era tutta colpa mia. Il giorno della partenza di Jo, mi sentivo triste. Avevo rovinato tutto. Come potevo solo pensare di essere felice se non ero nemmeno capace di fare amicizia con qualcuno?

Quella mattina, mentre stavo prendendo le pillole, la vidi uscire. Aveva delle valigie in mano, un piccolo cappello nero posato sul capo, un'espressione neutra sul volto, e un foglietto in mano.

Non poteva finire così. Anzi, se non avessi fatto qualcosa, quell'amicizia non sarebbe nemmeno iniziata. Ma proprio quel sentimento che mi spinse a uscire di casa quando la vidi per la prima volta, mi fece scendere le scale più in fretta che potei. Proprio quando uscii mi accorsi che era ormai era

troppo tardi: vedevo la sua macchina qualche metro lontana da me. Ma non mi arresi. Iniziai a urlare il nome di Jo, mentre cercavo di raggiungerla. Inciampai, ma mi rialzai pur di non perdere la mia unica amica. Non ce la facevo più. Le mie gambe erano stanche, il mio viso sudava, avevo il fiatone. Tornai a casa, lentamente. Iniziai a piangere. Le lacrime mi rigavano le guance pallide. Vidi mia mamma aprire la porta di casa, con espressione preoccupata. Aprì le braccia, per accogliermi in un abbraccio. Corsi verso di lei, sfruttando le ultime forze che mi restavano e la strinsi più forte che mai. Affondai il viso nel suo petto caldo, che profumava di marmellata alle ciliegie.

«Il fatto che tu abbia cercato di raggiungerla fa di te una grande amica.» Mi disse con voce dolce, asciugandomi le lacrime, mentre singhiozzavo.

Mi svegliai, stiracchiandomi. Probabilmente era passata qualche ora. Mi sentivo ancor più stanca di prima. Mi alzai dal letto a fatica. Scesi le scale per raggiungere il salone, dove pensavo di trovare i miei genitori, ma mi accorsi che si stavano riposando nella loro camera da letto. Quando, però, arrivai nel salone, trovai infilato, sotto la porta di casa, un foglietto. Lo presi. C'era la firma di Jo. Dentro, trovai un bracciale. "L&J" vi era inciso.

In quel momento iniziai a piangere di felicità, perché sebbene avessi rovinato tutto, Jo mi voleva bene.

Stregoneria
di Melissa Cuzzone, seconda A

Un giorno trovai lo specchio magico della Regina malvagia della favola di Biancaneve e i sette nani. Era un giovedì come tanti, e quel pomeriggio ero andata in un negozio dell'usato per comprare qualcosa. Vagai per tutti i reparti, ma non trovai niente che mi piacesse. Quando stavo per andar via, però, vidi un cartello con su scritto "Specchi". 'Interessante', pensai, dirigendomi verso il reparto. Vidi una moltitudine di specchi. Ve n'erano alcuni rotti, alcuni troppo piccoli, altri troppo grandi, oppure molto sporchi. Uno specchio, però, attirò la mia attenzione: aveva una cornice d'oro con delle decorazioni floreali che riflettevano la luce solare, rispecchiando sul pavimento uno spettacolo di colori. Mi avvicinai a esso, lo presi in mano: era straordinariamente leggero. Notai, inoltre, che sulla sua cornice vi erano dei piccoli pezzi di pietra trasparente: sembravano diamanti. Sorrisi al pensiero.

Decisi di prenderlo. Non sapevo bene il perché, ma quell'oggetto infondeva in me una strana sicurezza e serenità. Pagai alla cassa, e ritornai a casa, pensando a quanto fosse leggero.

Arrivata a casa, mi diressi verso la mia camera. Guardai attentamente le pareti: non sapevo proprio

dove appenderlo. Optai per uno spazio accanto al letto e alla foto di me e i miei genitori in gita a Berlino. Sì, ci stava proprio bene: quella parte della stanza aveva un aspetto magico. Presi una spugna e lo pulii con acqua e sapone. Dopo aver tolto alcuni strati di muffa, lo specchio non sembrava affatto quello di prima. Mi specchiai un po'. Solo dopo qualche minuto mi resi conto di quanto fosse strana la mia immagine riflessa: gli occhi marroni apparivano verdi. Non fu l'unico dettaglio che notai: la carnagione era molto più chiara, e la me riflessa sullo specchio era alta, quando nella realtà sono bassa. 'Forse non l'ho pulito bene' pensai.

Non ebbi molto tempo per riprendere la spugna che il campanello suonò. Non sapevo proprio chi fosse: non aspettavamo ospiti e per giunta il cielo stava cominciando a scurirsi. Quando aprii la porta, spalancai gli occhi: c'era una donna alta. Indossava un lungo abito viola con le maniche bordate di pelliccia bianca, una cintura di corda rossa e un mantello nero, che copriva i capelli e le orecchie. Al centro del petto aveva un ciondolo d'oro. Rimasi a fissarla per qualche minuto e notai che il suo aspetto aveva una vaga somiglianza con l'immagine riflessa nello specchio: l'altezza, la carnagione... I suoi occhi, verdi come l'immagine dello specchio, erano gelidi e insensibili, e mi guardavano impassibili.

«Posso fare qualcosa per lei?» le chiesi.

«Come può una sciocca ragazzina chiedere chi sono io? In che mondo siamo?» mi rispose lei, con un sorriso cattivo. Era così antipatica.

«Non so chi lei sia, ma posso dirle che siamo nel mondo reale. Non so per quale motivo lei sia venuta qui. Le posso inoltre garantire che non è ancora arrivato Carnevale.» dissi tutto d'un fiato. Mi resi conto di quanto fossi stata dura, ma mi convinsi che

era stata la giusta reazione: era pur sempre una donna antipatica che non sapeva quando fosse il giorno di carnevale. Non la conoscevo neppure!

Stavo per richiudere la porta, quando lei mi disse: «Mi scuso, ma mi meraviglio che lei non sappia chi io sia. Detto questo, credo che il regno non possa stare a lungo senza la sua Regina. Posso entrare?»

Ma cosa stava dicendo? «Se proprio deve...» risposi io quasi sussurrando, facendola entrare. Speravo che non fosse una ladra, ma non credevo che una persona con delle abilità da ladra si vestisse... in quel modo.

Entrò con passo lento, ancheggiando lievemente. Guardò la casa con disgusto. All'improvviso, si bloccò. Vidi che aveva chiuso gli occhi. La donna fece un respiro profondo, dopodiché riaprì gli occhi, guardando le scale che portavano alla mia camera. Le salì velocemente. Non poteva entrare nella mia camera: era il mio spazio privato! E se avesse rotto qualcosa? Proprio quando stava allungando la mano per aprire la maniglia della porta, esclamai: «Ferma!» Mi misi tra lei e la porta. «Se provi a entrare, chiamo la polizia.» le dissi, guardandola dritta negli occhi.

«Uff, e va bene.» si arrese lei, e indietreggiò.

«Chi sei? Cosa vuoi da me?»

«Se proprio vuoi saperlo, te lo dirò, ma prima...»

«Dimmelo. Adesso.» dissi, scandendo le parole e prendendo la cornetta del telefono fisso di casa.

«Sono la strega Grimilde, matrigna di Biancaneve e regina del regno ormai sotto il mio possesso. Sono venuta a cercare lo specchio magico. Perciò ti pregherei di lasciarmi entrare.» Mi spinse da parte ed entrò. La vidi dirigersi verso lo specchio, lo prese e proprio quando stava per scendere le scale, le dissi: «Non provarci!» Le strappai lo specchio dalle

mani, la spinsi fuori la porta e la richiusi. “Uff, spero sia stato solo un sogno!”

Il giorno dopo, quando stavo rientrando da scuola, vidi la porta della casa aperta. “Che cosa...”

Mi precipitai dentro, intenta a dirigermi verso la camera, quando vidi la donna del giorno prima seduta sul divano a esaminarsi le unghie. Aveva vicino a sé un pacco abbastanza grande, ricoperto da un sottile strato di pelliccia, con sopra l’incisione di un castello blu.

«Cosa ci fai qui? Chi ti ha fatto entrare?»

«Dimentichi che sono una strega e ho dei superpoteri.» mi rispose lei con aria di sfida. Facendo un piccolo movimento con il dito chiuse la porta, lentamente. Spalancai gli occhi: era veramente una strega. Non era possibile.

«Senti, non ho alcuna intenzione di ...»

«Lo so, lo so... Sebbene sia la strega più potente del reame e sia capace di ridurti in un granello di polvere, non ho voglia di comportarmi da bambina viziata. Ti ho portato, così, un dono che puoi prendere. In cambio, ti chiedo di restituirmi lo specchio.»

«Non devo restituirti niente. Quell’oggetto l’ho comprato. Mi appartiene.»

«Va bene, va bene... Non vuoi sapere qual è il dono che ti ho portato?»

«Bah, se proprio devo...» sussurrai tra me e me.

Grimilde prese il pacco e lo aprì: dentro vi era custodita, su un piccolo cuscino di velluto, una scarpetta di cristallo. Emanava bagliori ovunque.

«Questa è la scarpetta, che credo tu conosca.» La guardai attentamente. «Sebbene non abbia una vera funzione essa, se rivenduta, può permettere di farti guadagnare migliaia, milioni, miliardi!

«La mia risposta è no.»

Spinsi Grimilde verso la porta e la chiusi. Non mi servivano una quantità indecifrabile e indescrivibile di soldi.

Quella notte non riuscivo a dormire. Ripensai a Grimilde, a come era riuscita a chiudere la porta con i suoi poteri, alla scarpetta di cristallo.

Il sabato pomeriggio stavo pulendo la mia camera, quando sentii la porta aprirsi e chiudersi lentamente.

‘Mi sembrava strano che non venisse...’ pensai con sarcasmo.

Scesi le scale, e la trovai sul divano, come il giorno prima.

«Cara...»

«Anna.»

«Cara Anna, oggi ti ho portato un nuovo oggetto, più prezioso del precedente. Ho dovuto percorrere terre lontane e sconosciute a tutti, attraversare oceani, sfruttare la mia intelligenza e i miei poteri, e...»

«Bando alle ciance» tagliai corto. Grimilde prese da dietro di sé un pacco, un po’ più grande rispetto al precedente. Lo aprì: vidi che custodiva un oggetto ossidato che aveva qualche macchiolina.

«Questa è la lampada che avvera ogni desiderio del suo possessore. Egli o ella ha a disposizione tre desideri. La lampada, però, non può uccidere, resuscitare i morti, far innamorare qualcuno. A te la scelta.»

La lampada mi attraeva particolarmente: chi non avrebbe voluto far avverare almeno tre desideri? Ma poi pensai allo specchio. Pensai che, dopotutto, non avevo mai provato a dire la faticosa frase: “Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più

bella del reame?», e non avevo intenzione di farlo. Avevo paura di diventare malvagia come Grimilde.

«No, grazie. Piuttosto, aiutami a pulire la camera usando i tuoi... insomma hai capito!» le dissi e salii le scale. «Uff, e va bene...» sbuffò lei, e mi raggiunse.

Non me lo sarei aspettato, ma ci siamo divertite. Mentre lei sfruttò i suoi poteri per spostare i mobili e pulire, io combinai molti disastri facendo magie a caso.

«Grazie per l'aiuto. Vuoi un bicchiere d'acqua o una tazza di caffè?»

Avrei giurato che mi avrebbe risposto con antipatia, invece: «Sì, grazie!».

Dopo aver preso un bicchiere d'acqua per me e una tazza fumante di caffè per lei, ci sedemmo sul divano e parlammo. Lei mi raccontò della sua vera storia, di come la mamma non le avesse dato un minimo di affetto, del re che la volle sposare probabilmente non per amore puro, di Biancaneve, di come la invidiava, giovane e spensierata com'era, con il cuore gentile, che nonostante tutto l'aveva perdonata. Parlò anche della vita nel castello, della servitù che si aggirava da tutte le parti, dei pasti e delle grandi feste. Io parlai della mia vita, delle mie amiche, dei miei genitori, dei miei successi e dei miei sogni.

«Vorrei diventare una scrittrice. È il mio più grande sogno.»

«Non farti ostacolare da nessuno, e non credere alle tante sciocchezze che le persone che ti vogliono del male ti diranno» poi disse tra sé e sé, guardando fuori dalla finestra: «Non compiere il mio stesso errore.»

Ci fu un attimo di silenzio. Vidi i suoi occhi tristi e stanchi, le borse sotto gli occhi e la sua espressione

sofferente. Mi faceva molta pena.

«Grazie per l'ospitalità. Buona giornata.»

Si ricompose lei, guardandomi gelida. Uscì e chiuse la porta lentamente. Dalla finestra, vidi quella figura slanciata allontanarsi, con il tramonto dietro di essa.

Passò una settimana e Grimilde non si fece vedere. Mi sembrava strano, pensavo sarebbe venuta per offrirmi un altro dono in cambio dello specchio.

Durante quella settimana pensai continuamente alla sua espressione sofferente nella sua ultima visita. Mi resi conto che Grimilde non era malvagia, ma la sua infanzia e il susseguirsi di brutti eventi nella sua vita la costrinsero ad agire facendo del male agli altri. Certo, non per questo deve essere giustificata, ma è molto triste il fatto che abbia vissuto una vita infelice. Ci pensai ogni giorno finché, il venerdì, mentre stavo bevendo una spremuta, affacciandomi alla finestra la vidi salire le scale del portico. Corsi ad aprire la porta.

«Ciao!» la salutai, sorridendo.

«Ciao.» mi rispose lei, fredda. Da un certo punto di vista non ci rimasi male, visto che lo faceva sempre. Aveva in mano tre pacchi enormi.

«Come mai non...»

«Basta chiacchiere. Parliamo dei doni» disse, entrando spedita.

«Ne ho portati tre, uno più prezioso dell'altro.»

Si accomodò sul divano. Prese il primo pacco e lo aprì: dentro vi era custodita una spada. «Questa è la spada Excalibur, che Re Artù ha usato nelle sue battaglie. Ha nel suo pomo le reliquie originali dei santi.»

Prese, poi, il secondo pacco e lo aprì: dentro vi era una pietra rossa, con degli strati di polvere. «Questa è la pietra filosofale, capace di trasformare i metalli in oro e di produrre elisir di lunga vita.»

E infine, prese il terzo pacco. Lo aprì: dentro vi era custodito... un libro. Rimasi sorpresa: pensavo mi avrebbe proposto, non so, il Sacro Graal o addirittura dei lingotti d'oro. Guardai la copertina: era di velluto rosso, con su scritto in lettere dorate *Commedia di Dante Alighieri*.

«Questo, come lo puoi notare dalla copertina, è l'opera originale della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, che credo tu conosca.»

Eccome se la conoscevo. Nella mia vita ho passato pomeriggi e pomeriggi a imparare a memoria i versi.

“Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai in una selva oscura, che la diritta via era smarrita ...”. Come dimenticarlo!

«Adesso ti rimane solo di scegliere. Cos'hai intenzione di fare?» mi chiese Grimilde, con un po' di impazienza.

Non sapevo cosa fare. Pensai allo specchio, alla spada Excalibur, che sarebbe stata molto bene accanto al quadro che dipinsi alle elementari, alla pietra filosofale e alla *Divina Commedia*.

«Togli dalla mia vista la pietra filosofale e la spada. Prendo il terzo dono.» dissi, solenne. Corsi in camera, presi lo specchio, scesi e lo diedi a Grimilde.

«Bene. Arrivederci Anna» mi disse lei e mi volse le spalle per andare via. Sebbene non abbia passato molti momenti con Grimilde, la stavo cominciando a considerare un'amica. Forse la conoscevo da poco tempo, ma dentro di me vi era una sensazione di gioia quando mi trovavo con lei.

Non potevo stare lì impalata. Decisi, così, di fare qualcosa. Le andai incontro e la abbracciai, più forte che mai. Un profumo di mirtilli e lamponi mi invase, avvolgendomi come una coperta calda. Quel momento fu bellissimo e straordinario. «Arrivederci, Grimilde» le dissi, rivolgendole un sorriso.

Quando se ne andò, ripensai allo specchio magico, a quanto mi aveva colpito quando lo vidi. Poteva anche essere soltanto uno specchio, ma mi dava pace e serenità come nessuno aveva mai fatto nella mia vita. Abbassai lo sguardo sul libro che tenevo in mano: lo accarezzai, lo aprii e iniziai a leggerlo, pensando allo specchio magico che ritornava alla sua padrona originale.

‘Spero solo che non lo userà per scopi malvagi’, pensai. Una lacrima cadde, mi attraversò la guancia e sparì nell’angolo della bocca. Mi strofinai gli occhi.

Guardai fuori dalla finestra: il sole splendeva, illuminando il giardino, le strade, i marciapiedi, le donne che correvano per prendere l’autobus, i bambini che parlavano con i genitori... Mi sentivo serena. Forse non serviva uno specchio a rendermi felice.

Volare via
di Anita Lacagnina, seconda A

I miei genitori mi avevano messo in punizione, come sempre ingiustamente. Proprio non li sopportavo più. Ancora una volta a letto senza cena. Per cosa poi? Non lo so neppure. So solo che mi ritrovavo intrappolata dentro quelle quattro mura a dover riflettere per forza. Quanta voglia avevo di evadere!

Quella notte sognai di volare via, libera, senza nessuno che mi dicesse cosa fare.

Mi svegliai la mattina tardi, fortemente intorpidita, e, mentre spazzolavo i miei lunghi capelli, vidi delle escrescenze spuntare dalle mie spalle. All'inizio per lo spavento non capii cosa fossero, ma poi compresi con chiarezza che erano ali! Rimasi scioccata. Sembravano ali di piccione, anche se molto più grandi. Io odio i piccioni! Erano un misto di colore tra il bianco e il grigio. Provai ad aprirle e le sbattei una contro la porta.

“Ah, che male!” Esclamai. Ci voleva uno spazio aperto per provare a controllarle. Così scesi nel giardino, tanto i miei erano già andati a lavorare. Tentai di agitarle e mi sollevai verticalmente. È stato bellissimo, che emozione! Volevo volare in alto, volevo raggiungere le nuvole. Pensai alla figura mitologica di Icaro e dicesi di fare delle prove. Di

certo però non volevo fare la sua fine. C'era un tiglio lì nel cortile, tentai di salire o meglio di volarci su. Ci riuscii non fu difficile. Volare in giù sarebbe stata la parte più complicata. A dirla tutta avevo un po' paura... Ma mi lanciai e non andò proprio come speravo. Caddi come la zavorra di una mongolfiera. Però la terza volta riuscii a librarmi in aria. Decisi così di prendere il volo: iniziai a volare, volteggiare, planare. In barba ai miei genitori che mi avevano messo in punizione.

Sorvolai Villa Borghese, Fontana di Trevi, il Colosseo, il Circo Massimo. Se vi state chiedendo se le persone mi notavano, beh sì, i bambini mi indicavano ai genitori che però dicevano che ero solo un vecchio deltaplano che aveva perso la rotta...

Continuai a volare fino ad arrivare fuori Roma. Era inebriante sconfinare dalla metropoli verso la campagna. Si sentiva l'odore del fieno. Mi ritrovavo a sorvolare le anse del Tevere, a superare pezzi di terra bruna incastrati come un puzzle e mi perdevo su strade, stradine, sentieri che si intersecavano come i ghirigori che fa una matita su un foglio. Vedere il mondo da lassù, in una continua sensazione di paura e di leggerezza, mi fece capire come è necessario ogni giorno essere un po' meno terreni. Passare "sopra" alle cose. Non incaponirsi ad avere sempre ragione. A che vale litigare?

Ecco, guardando il mondo da quella prospettiva unica, capii che era giusto tornare a casa e concentrarmi a vedere le cose con nuova tranquillità. Ad abbracciare i miei.

E così fu. Le ali le riposi in fondo all'armadio insieme ai miei vecchi giochi. Chissà se le avrei mai più riusate...

La credenza
di Giada Montanari, seconda A

I miei genitori mi hanno sempre detto di non lanciare per nessuna ragione degli oggetti dietro l'altissima credenza in salone. Non che sia normale lanciare oggetti, ma a me, quando mi trovo con qualcosa in mano e non so cosa farci, finisce che mi viene l'istinto di tirarla. Proprio verso quella credenza. Per esempio una volta non potevo uscire all'aria aperta perché pioveva, ma volevo comunque giocare col frisbee. Cosa ho fatto? Ci ho giocato ed è finito dietro la credenza. Un'altra volta ho lanciato una ciabatta. Non mi ricordo se fosse mia o di mia madre e pure quella è finita proprio lì dietro. Un'altra volta ancora, una notte d'estate, mia nonna aprì le finestre e volò dentro casa un pipistrello. Cosa ci faceva un pipistrello in una bellissima notte d'estate? Non lo so, ma si era posato vicino a me sul divano. Mia nonna ha preso un bastone, ha cercato di farlo uscire, ma questo è volato. Dove? Dietro la credenza. Da lì non è mai più uscito. Sì, alla fine il pipistrello sarà morto, e così la credenza era diventata un cimitero per pipistrelli, frisbee e ciabatte. Mio padre ogni volta si arrampicava con la scala per recuperare quello che volava là dietro. Una volta ci mancava poco che volasse anche lui. La scala traballava e lo spazio tra

il mobile e la credenza era ampio, così in un baleno si sarebbe ritrovato con la faccia spalmata sul frisbee o sul pipistrello morto. Qualche volta ho invitato anche le mie amiche a casa e quando ero più piccola giocavamo con le bambole. Anche se le bambole mi hanno sempre fatto paura. Ma tralasciando questo, ogni bambina che avevo invitato chissà perché lanciava sempre le bambole. E dove? Ovviamente dietro la credenza. Così quando il pipistrello si sente solo ora può giocare a frisbee o con le Barbie.

Senza voltarsi
di Aida Serangeli, seconda A

Era un giorno di estate e Simone che si trovava in Abruzzo, in un paesino isolato tra montagne e boschi, stava uscendo di sera con gli amici. Si era fatta notte fonda e i suoi amici stavano tornando a casa, ma Simone era rimasto al bar, che era una baita nel bosco, con il fratello e la sorella. Si stava annoiando e quindi si era fatto una passeggiata nel bosco ma nel camminare sentì dei rumori. Pensava fosse un animale, dal momento che il paese di Carrito si trova al confine con il parco nazionale d' Abruzzo. Mentre tornava al bar continuò a sentire rumori, si girò e vide una ragazza mai vista prima. Simone, curioso, le chiese: “Chi sei? Non ti ho mai vista prima d’ora, eppure è da molto che vengo qui”. Lei con una voce strana, non adatta alla sua età, rispose: “Sono Alison. Non mi hai mai vista perché da poco mi sono trasferita qui.”

“Ah, ok” rispose Simone.

La cosa non lo convinse molto. Una ragazza trasferita in un paesino isolato...

La salutò e tornò verso il bar. Stava guardando il telefono e non si rese conto che una macchina lo stava per investire. Allora Alison fece un salto incredibile e lo scansò appena in tempo. Simone, ancora frastornato dall’accaduto, la ringraziò

stringendole le mani. Ma subito le domandò come mai le avesse così fredde e come avesse fatto a fare quel salto. Lei ritrasse subito le mani e disse: “Questa felpa non è molto calda, sento freddo. E il salto... beh, ho fatto ginnastica per vari anni e non è stato un salto così strano. Sarà stata la paura a fartelo sembrare tale.” Simone annui ma non ne era convinto qualcosa lo lasciava perplesso.

La sera dopo si rincontrarono ai confini del bosco e parlarono un po’. Andarono avanti così per giorni. La sera quando il sole tramontava si incontravano al parco, scherzavano e ridevano. Ma Simone sospettava qualcosa su di lei. Una sera Simone disse ad Alison che il pomeriggio seguente ci sarebbe stata una festa vicino a casa sua e gli avrebbe fatto piacere la sua presenza. Con aria ansiosa lei rispose che non poteva e tornò a casa.

Stava per finire l’estate e decisero di salutarsi, Simone le rivelò i suoi sentimenti e lei gli disse che non poteva funzionare. Simone triste e umiliato tornò a casa sua. La mattina dopo lui doveva tornare a Roma e decise di andarla a salutare perché non voleva che finisse così con lei. Bussò a casa sua e lei non aprì. Simone entrò ugualmente forzando la porta e non la trovò. Urlò il suo nome per farle capire che era lì e lei uscendo da una stanza buia gli disse arrabbiata: “Che ci fai tu qui? Chiudi subito la porta!” Tutta la casa era in penombra e lei aveva una coperta nera addosso che ne mostrava solo il viso. Simone disse che voleva delle spiegazioni per le risposte date da lei la sera prima, lei fece un lungo sospiro e disse: “Io non sono chi tu pensi, non vedi che sono strana, che casa mia è strana?” Lui non capiva, o forse non voleva capire, si stava agitando e distratto fece cadere un vaso. Nel raccogliere i pezzi si tagliò un

dito che comincio a sanguinare. Lei spalancò gli occhi e si mise una mano davanti alla bocca e si trattenne per non saltargli addosso. Con una voce diversa gli disse di andare via. Lui che finalmente capì tutto e scappò di corsa.

Simone uscito da casa sua chiese alla madre di rimanere un altro giorno soltanto e la sera, al tramontare del sole andò al parco sapendo che lei sarebbe stata lì. Lei lo vide si allontanò e disse: “Cosa ci fai qui? Non dovevi partire stamattina?”

Simone non rispose si avvicinò, si scusò per la reazione avuta con lei la mattina. Lei capiva la sua reazione ed era sorpresa della sua presenza.

Lui le disse: “Domani vado via ma volevo salutarti una volta per tutte.”

Si avvicinò tremante e la abbracciò intensamente. Poi tornò a casa senza voltarsi.

So che in fondo siamo uguali
di Emilia Basile, seconda F

Io e mia sorella abbiamo solo un anno e poco più di differenza, ma io devo andare a scuola da sola. Lei invece viene accompagnata da papà. Questo mi infastidisce.

I miei zii, i miei nonni e i miei cugini dicono sempre belle cose su di lei mentre su di me hanno solo da criticare.

Lei è bella, hai gli occhi azzurri, i capelli biondi, è solare e sempre con il sorriso... Va bene a scuola, prende ottimi voti... Mentre io sono sempre arrabbiata, probabilmente perché sono gelosa dei suoi privilegi e delle preferenze che nutrono le persone nei suoi confronti. Vado male a scuola e sono stata anche bocciata. Sono un disastro!

Ora che ci penso bene, capisco i motivi delle loro preferenze, ma questo non li giustifica comunque.

So che in fondo mi vogliono bene, anche se non lo dimostrano come io vorrei.

Ogni mattina la stessa storia: papà accompagna mia sorella e io devo andare a scuola da sola. Probabilmente non pensano che qualcuno potrebbe rapirmi o che una macchina potrebbe investirmi. Chissà. No, semplicemente non gliene importa niente. Anzi, probabilmente per loro sarebbe un peso in meno da portare avanti.

L'altro giorno ho provato a chiedere a papà se poteva accompagnare a scuola anche me. Mi hai risposto di no, perché l'entrata delle due scuole hanno solo pochi minuti di distacco, e per questo mia sorella arriverebbe in ritardo.

Dopo quella breve chiacchierata, non ho più avuto il coraggio di riaprire il discorso.

Così ogni mattina torno a essere come tutte le altre. Ogni giorno mi capita di incontrare Vittoria con la sorella e la madre che si dirigono verso scuola. Sembrano felici; la madre appare serenamente concentrata su entrambe le figlie.

Spesso immagino di essere Vittoria che sorride alla madre prima di entrare in classe. Ma questo mio sogno a occhi aperti non si è mai realizzato.

Finché ieri mattina i miei genitori mi chiedono di accompagnare mia sorella a scuola. Naturalmente ho detto no, avrei fatto tardi per la lezione di storia. Loro hanno rassicurato dicendomi che una volta lasciata lei davanti scuola con una piccola corsa avrei fatto in tempo.

E così ho fatto stamattina: l'ho lasciata davanti scuola e ho cominciato a correre.

Dentro di me ho provato tante emozioni che non avevo mai sperimentato prima in modo così intenso: rabbia, odio, tristezza, senso di abbandono, malinconia, scoraggiamento... avevo voglia di scappare, dire a mamma e papà tutto ciò che pensavo... Basta, dovo farmi sentire, chiedere spiegazioni e avere l'affetto che mi spettava dalla nascita, mi sono detta.

Finalmente arrivo a casa e mi faccio sentire. No, stavolta non sono rimasta a soffrire in silenzio, tenendomi tutto dentro, ma durante la cena, con un nodo in gola, ho chiesto perché entrambi i miei genitori preferiscono mia sorella a me.

Mi hanno risposto che tra di noi non c'è alcuna distinzione, che ci amano tutte e due allo stesso modo. E che la scelta di mandare a scuola me da sola è giustificata semplicemente dal fatto che sia io la più grande.

Dopo questa discussione con i miei genitori, mia sorella, nel sentire le mie parole, mi confida che si sente esattamente allo stesso modo, esattamente come me. Le sue parole mi destano da un sogno. Comincio a capire che, forse, è del tutto normale tra sorelle sentirsi una meno importante dell'altra agli occhi dei propri genitori.

Una strana pace comincia a pervadere le mie membra e i cattivi sentimenti svaniscono in un soffio. La abbraccio, e restiamo così per un po'. Per sempre, spero.

Ci sono anch' io
di Claudia Buscaini, seconda F

Sono la mano sinistra di Claudia da quando è nata, ma lei mi ha sempre ignorata perché è destrorsa. Le servo per poche cose, non sono mai sola; c'è sempre la mano destra di mezzo in ogni cosa.

Non dovrei essere gelosa perché la destra è la mia gemella, ma il fatto è che fa sempre tutto lei: l'aiuta a mangiare, a bere, scrivere e tante altre cose.

Quando giocava a tennis le servivo, ma ora non va più molto spesso al Circolo.

Un giorno, mentre stavamo giocando nella palestra di scuola, Claudia è caduta sulla mano destra. Dopo questo avvenimento la mia gemella era bendata con una fasciatura e non poteva svolgere molte attività, come ad esempio bere o mangiare, ma purtroppo riusciva ancora a scrivere.

Sotto sotto mi dispiaceva per la mia gemella, ma ero felice perché Claudia finalmente cominciò a considerarmi. Le diedi una mano in tutto ciò a cui la destra non poteva più far fronte. Ma più cose facevamo, più la tristezza cresceva in me, perché sapevo che prima o poi la destra sarebbe guarita e avrebbe preso il mio posto.

Quel momento arrivò prima del previsto e io fui molto dispiaciuta perché iniziavo anche ad allenarmi a svolgere delle nuove attività, come

scrivere delle piccole parole come il nome “Claudia” o anche un semplice “ciao”.

Claudia dopo qualche tempo decise di cominciare a suonare uno strumento: la viola.

All’inizio fu molto difficoltoso perché a me fu assegnata la parte più complessa, ma allo stesso tempo ne fui molto felice: giorno dopo giorno dimostravo sempre più le capacità che avevo acquisito nel periodo in cui la destra era assente.

Ognuna di noi aveva un ruolo diverso: io dovevo muovere le mie dita sulla tastiera con le corde mentre la destra si limitava solo a tenere in mano l’archetto.

Trascorso un anno Claudia volle partecipare a un’audizione per entrare in orchestra. Avevo tanta paura di poter sbagliare o di deluderla: più si avvicinava l’audizione e più queste sensazioni crescevano in me.

Arrivò il faticoso momento. Claudia cominciò a suonare, le mie dita si muovevano sciolte sulla tastiera. Fu bellissimo sentire quella melodia!

Finita l’audizione Claudia ripose la viola nella custodia, ci guardò entrambe e poi esclamò: “Complimenti mano sinistra, sei stata bravissima! Le tue dita si sono mosse sulla tastiera come piuma!”

Tutto ciò mi rese estremamente felice.

Oggi sono molto contenta di essere la mano sinistra... la mano del cuore.

Aironi

di Valerio Massimo Civitelli, seconda F

Stefan era un bel ragazzo con i capelli biondi come l'oro e degli occhi di uno strano colore che tendeva al bianco.

Quel giorno era il suo tredicesimo compleanno, e si alzò la mattina presto tutto contento. Aprì gli occhi e guardò, sdraiato nel suo letto, la luce del sole di quella bella mattinata. Stringeva il suo lenzuolo, morbido e... piumato; peccato che quello non era il suo lenzuolo. Cadde dal letto per lo stupore e la preoccupazione e si guardò allo specchio: ciò che vedeva era un ragazzo spaventato con due belle ali bianche e candide. Dagli strilli che sentivano, i genitori arrivarono a controllare cosa stava accadendo al loro figliolo. Vedendo le sue maestose ali si guardarono dritti negli occhi, e facendo una specie di ghigno sotto i baffi, che si trasformò in euforia, dissero: "Finalmente il tempo è arrivato! Dobbiamo chiamare tutti, la nonna, la zia, e anche lo zio! Tutti devono sapere che nostro figlio è diventato un airone!"

"Scusatemi, ma che cosa avete appena detto?!" Disse inquieto Stefan. Stava accadendo tutto incredibilmente in fretta, ma mostrando le loro bellissime ali, i suoi genitori gli spiegarono tutto. "Vedi Stefan, tu, noi, non siamo persone normali:

siamo dei cosiddetti “semiumani”, più precisamente degli aironi. Un tempo, la tribù degli aironi governava le terre dell’attuale Selva Nera, in Germania; eravamo molto pacifici, e si diceva che il nostro canto porti vigore, ma non usiamo più questa magia. Avevamo paura degli umani, quindi eravamo capaci di prendere le loro sembianze e assomigliargli, sebbene le nostre ali rimanessero lì. Purtroppo un giorno gli umani capirono il nostro inganno e ci presero come mostri, e bruciarono la foresta, in modo da uccidere la maggior parte di noi, mentre i pochi sopravvissuti furono costretti a nascondersi.” Stefan si guardava schifato allo specchio, e si sentiva un’altra persona. Le ali gli facevano male, e il suo primo istinto fu quello di volerle tagliare, ma qualcosa lo fermò: un canto meraviglioso e piacevole; era sua madre, che stava cercando di calmarlo, e di fargli capire che questa era la sua nuova natura. Quel canto, piano piano, lo fece trasformare in un bellissimo airone. Il canto, come nella leggenda, aveva curato la sua anima inquieta e irrequieta, e tutti assieme volarono via verso il cielo, e non si rividero mai più.

Alcuni credono siano divenuti angeli, altri che siano tornati nella foresta; l’unica cosa che si sa, e la più importante, è che ora gli aironi superstiti erano di nuovo insieme.

Il ritorno di Attila
di Niccolò Cottafavi Binarelli, seconda F

Circa un anno fa, il signor Giacomo fece ha fatto un viaggio in Ungheria; lui che ha sempre adorato la storia di Attila, l'Unno che nel quinto secolo ha raziato innumerevoli città.

Mentre stava passeggiando in un bosco scorse sotto a un albero qualcosa di insolito. Era una spada. Vecchia e arrugginita. Poi, quando Giacomo alzò lo sguardo, la foresta gli apparve quasi incantata, e la spada sempre più lucente. Decise di prenderla e portarla con sé.

Una volta giunto a casa la prima cosa che fece fu lavarla. Con molta attenzione la pulì e la lucidò. La sporcizia e la ruggine sparirono e tornò come nuova. In seguito, decise di appendere l'arma sulla parete della cucina. Gli sembrava il posto perfetto per un oggetto simile.

Passarono un paio di giorni. Giacomo si trovava sul divano a leggere il suo solito giornale, ma ecco che d'un tratto il suonò il campanello. «Chi è?» urlò l'anziano signore. Nessuno rispose. Giacomo allora aprì la porta e un piccolo uomo imbacuccato corse in casa buttando giù tutti i quadri e urlando parole incomprensibili.

Era Attila.

Giacomo provò tante emozioni insieme: stupore, felicità, ma allo stesso tempo inquietudine. Allora Attila disse: “Dov’è la mia spada? Ridammela subito oppure io fare a te ‘zac’, capito?”, accompagnando le sue parole con un gesto del pollice lungo la circonferenza del collo.

Giacomo rispose di no, quella spada era sua, l’aveva trovata lui nel bosco. Allora l’Unno scaraventò l’uomo sul muro urlando altre parole incomprensibili, probabilmente in lingua ungherese. E sbattendo la porta di ingresso alle sue spalle fece un vaso.

All’indomani, Attila – già più calmo del giorno precedente – entrò in casa di Giacomo e disse: “Ecco! Questa è una sacca piena d’oro e di argento. Sono alcuni dei materiali che saccheggiati da qualche città che ora non ricordo”. Giacomo rifiutò i doni dell’Unno. Allora Attila disse: “Davvero preferisci una misera spada a dell’oro e dell’argento? Va bene, ma domani cambierai idea”. Attila uscì di casa sbattendo la porta e un altro vaso cadde giù.

Passarono tre giorni prima che l’Unno si presentasse nuovamente alla porta di Giacomo con in mano un sacco molto grande: “Guarda qui, ti ho portato altre due cose. Ho un grande arco che può scagliare frecce di ogni tipo. Mi è stato molto d’aiuto nelle mie battaglie. La seconda invece è un’altra spada fatta di zanna di elefante, grande il doppio della mia. Che ne dici?”. Giacomo prese la spada di zanna d’elefante e la osservò attentamente. Poi andò in cucina, guardò l’altra spada e disse: No, rifiuto. Quella spada ha qualcosa in più di quella che mi hai portato”. Allora Attila, su di giri, uscì di casa sbattendo nuovamente la porta alle spalle: anche un terzo vaso andò a finirsi a terra. Giacomo

non ne poteva più di questi vasi rotti.

L'Unno si ripresentò dopo ben due settimane. Chissà che avrà portato questa volta, si chiese Giacomo.

Attila estrasse da una sacca un piccolo oggetto verde e lo appoggiò sul tavolo. “Ecco, questa è una foglia. Ma non una foglia comune. Questa ha la capacità di guarire ogni le ferite, è magica”. Poi prese un secondo oggetto grigio a strisce nere e lo pose sul tavolo accanto alla foglia miracolosa. “A questo tengo molto. È il cappello che ho usato nelle mie battaglie più importanti. Mi duole dartelo, ma rivoglio la mia spada. Se accetti questo dono potrai dire: io possiedo il cappello di Attila. Non ti piacerebbe?”. Prese infine un'ultima cosa e la mise sul tavolo. “Il mio ultimo e più importante dono, la Pietra della Vita. Grazie a questa potrai far risorgere le persone che ora non ci sono più. Ti prego, accetta i miei doni e ridammi la spada.”

Giacomo prese questa pietra nera tra le mani e la guardò incuriosito. Poi, continuando a tenerla in mano si diresse in cucina, prese la spada di Attila dalla parete su cui l'aveva fissata e tornando disse ad Attila: “Va bene, accetto”. Sul viso di Attila comparve un sorriso radioso. Era felicissimo. Prese la spada e porse a Giacomo gli altri due doni. Salutò l'uomo e uscì di casa – senza rompere vasi questa volta. Saltò sul suo cavallo e si allontanò.

Giacomo decise di mettere la pietra, la foglia e il cappello su una piccola mensola in salotto. Non aveva la spada, ma adesso aveva una pietra capace di far risorgere le persone, una foglia che cura ogni ferita, e un cappello antico: ora sì che si sentiva un uomo ricco.

Il martello di Thor
di Gaia Gallastroni, seconda F

Mi trovavo in un mercatino dell'usato, quando vidi un oggetto che attirò subito la mia attenzione. Si trattava di un martello, nero e rossastro sul manico, marroncino sulla punta. Assomigliava molto a quello di Thor. Io sono un'appassionata di eroi ed eroine, con i loro oggetti particolari e dai poteri indicibili. La mia cameretta è piena delle cose più svariate attinenti ai supereroi, e di certo non mi sarei mai fatta mancare quel bellissimo martello.

Andai subito a chiedere alla commessa quanto venisse, visto che non aveva un cartellino con su sopra il prezzo. Lei mi rispose che era arrivato la sera prima insieme ad altre cianfrusaglie strane, e che per lei non aveva un gran valore. Poi aggiunse che se ero interessata a quello strano oggetto potevo prendermelo gratuitamente, l'avrei almeno alleggerita un po' da quell'ammasso di cose. Colsi l'occasione al balzo, la ringraziai e corsi subito verso casa per far vedere ai miei genitori il mio nuovo acquisto. Loro mi chiesero subito quanto lo avessi pagato, io gli risposi che me lo avevano ceduto gratis. I miei genitori, un po' confusi, alzarono gli occhi al soffitto e dopo qualche secondo dissero: "Bello". Non fui molto sorpresa dalla loro reazione, del resto non capivano granché di supereroi. Corsi

in camera e andai a sistemare il mio bel martello insieme agli altri ninnoli. Qualche ora dopo si staccò dal muro un mio adorato poster, allora decisi di usare il mio nuovo strumento per riattaccarlo: fui molto soddisfatta, perché dopo aver dato un semplice colpetto, questo non si mosse più.

La sera, dopo cena, suonò alla porta un uomo alto e biondo: mi trovai davanti un angelo sceso in terra. Gli domandai cosa ci facesse sul portone di casa mia e questo rispose che era venuto per riprendersi ciò che gli era stato sottratto. Io non capivo proprio cosa volesse intendere, pensavo solo tra me e me che era troppo bello per essere vero. Lui continuò a dire cose a caso, comunque cose per me insignificanti. Solo dopo un po' riuscii a capire che era proprio lui, il fortissimo Thor. Quando cominciò a scandire meglio le parole mi disse che il martello che possedevo era il suo. Lo stava cercando da molto tempo e pretendeva di rientrarne in possesso. Però, anche se era alto e biondo, in fondo a me non ero così sicura che si trattasse proprio di lui, così chiesi delle prove che accertassero la sua identità. Lui mi indicò un tasto situato sopra il martello e mi disse di premerlo. Non accade nulla. Gli risposi allora che se ne poteva tornare da dove era venuto: quel martello ormai apparteneva a me. In giorno seguente si ripresentò davanti casa mia. Con sé aveva qualcosa da offrirmi in cambio del mio martello, ed estrasse dalla sua borsa un mantello dell'invisibilità. Incuriosita lo provai, effettivamente funzionava, ma l'idea di perdere dalla mia collezione il martello di Thor non me lo fece trovare poi così allettante. Così rifiutai lo scambio.

Non ci volle molto perché si ripresentasse alla porta. Questa volta era convinto che di certo non avrei

potuto rifiutare l'offerta. Si trattava di un uovo di drago. Mi spiegò che era di una specie rara e che valeva più di quanto potessi immaginare. Ma niente, anche questa volta non mi aveva convinta e rifiutai.

Quando il giorno successivo si ripresentò con un telecomando io rimasi stupita: davvero pensava che un semplice telecomando mi avrebbe spinto ad accettare? Mi disse che con quell'oggetto, premendo il tasto in basso a destra, avrei potuto parlare con qualsiasi supereroe presente su qualunque canale. Sì, questa volta aveva colto nel segno. Anche se con un certo dispiacere, andai in camera e tornai da lui con il martello. Glielo consegnai e mi cedette il telecomando. Poi mi salutò con un cenno del capo e io corsi, felice come una bambina, davanti al mio televisore.

Il rigore della vittoria
di Elisa Gatti, seconda F

Era la finale dei campionati italiani di hockey sul ghiaccio e, se avessimo vinto, saremmo diventati campioni d'Italia. Ma poiché di fatto, essendo io una riserva, non ho mai giocato una partita, mi sentivo fuori luogo.

Quel giorno dei miei compagni si infortunarono e mi toccò entrare nel secondo tempo: stavamo sotto di un punto, ma avevo la sensazione che il nostro capitano – nonché migliore attaccante – Victoria, avrebbe segnato a breve.

Gli spalti erano stracolmi di un pubblico ansioso: da una parte c'erano i tifosi della nostra squadra "Le Kicks" e di fronte i genitori della squadra avversaria, "Le meduse".

Mancavano trenta minuti al termine della partita, un tempo decisamente breve per recuperare lo svantaggio e passare avanti all'altra squadra avversaria.

Il nostro capitano si stava avvicinando alla porta degli avversari: era finalmente la nostra occasione per recuperare. Victoria tirò un colpo perfetto, il pubblico si alzò in piedi, il disco entrò nella rete ed era gol! Avevamo raggiunto gli avversari.

Continuammo a giocare e quando il tempo finì si andò ai rigori: la squadra avversaria segnò due volte

ma il terzo rigore fallì.

Anche i nostri due tiri andarono a segno, ma ora spettava a me il terzo rigore. Ero molto ansiosa, la nostra vittoria dipendeva solo da me. Mi avvicinai al disco, guardai il pubblico e la squadra, e quando l'arbitro fischiò tirai il disco, chiusi gli occhi e li riapri solo quando la squadra urlò: avevo segnato, eravamo campioni d'Italia! Ma soprattutto avevo superato una mia grande paura, e quella era la vittoria per me più importante.

Mai più
di Benedetta Lasco, seconda F

Essendo stata sempre una riserva nella mia squadra di basket, sapevo che nessuno nutriva grandi aspettative su di me. Ma quel giorno anche io sarei dovuta entrare in campo. Iniziammo l'allenamento e notai subito che nessuno mi passava la palla.

L'allenatore così decise di farmi fare un semplice canestro, ma per me questa era una prova estremamente importante: da quel semplice canestro dipendeva infatti l'atteggiamento che avrebbe avuto la squadra nei miei confronti. Inutile dire che ero in preda al panico. Per quanto avessi cercato di concentrarmi sbagliai il tiro e tutti iniziarono a ridere. Dalla vergogna scappai via correndo verso casa. Pensai a lungo all'accaduto, e decisi che non dovevo scoraggiarmi, perché vergognandomi avrei dimostrato che le mie compagne di squadra avevano ragione e che in fondo davvero ero una perdente.

Da quel giorno iniziai ad allenarmi tutti i giorni e agli allenamenti cercavo sempre di stare attenta a quello che spiegava l'allenatore.

E fu così che un pomeriggio durante una lezione l'allenatore ci comunicò che una settimana dopo ci sarebbe stata la partita regionale: in caso di vittoria la squadra sarebbe passata a un livello superiore. I

giorni passarono in fretta e io mi allenai intensamente anche da sola.

Arrivò finalmente il giorno della partita. Dato che agli allenamenti non ero mai stata in una posizione decisiva nella formazione mi sentivo serena, perché anche se avessimo perso non sarebbe dipeso solo da me.

Ben presto però accadde qualcosa di imprevisto: l'allenatore venne verso di me e mi disse che avrei giocato in attacco. Non ebbi nemmeno il tempo di discutere la sua decisione che io reputavo affrettata e chiamò subito in campo le squadre per la partita. Con ansia iniziammo e tutto andava per il verso giusto fino a quando le due squadre pareggiarono. Per vincere bisognava che qualcuno di noi facesse un canestro decisivo. Tutti si proposero – tranne me, ovviamente, non volevo di certo rovinare io la partita. Ma l'allenatore senza esitare chiamò me e il panico calò nella squadra. Mi misi in posizione, tremavo tutta, ma mi convinsi che era meglio calmarmi e trovare la giusta concentrazione per centrare il canestro decisivo.

Effettuai il tiro e improvvisamente tutti seguirono la traiettoria della palla come fosse un meteorite pronto a schiantarsi sul pianeta Terra. La palla si avvicinò al cesto e poi cominciò a rimbalzare così tante volte che non mi fu possibile tenerne il conto. E poi: “CANESTROOOO”, si sentì gridare in tutta la sala. La gente cominciò ad applaudire e io mi sentii come se stessi volando. Tutta la squadra mi fissava scioccata e fu così che dimostrai a ognuna di loro che non ero codarda, ma una ragazza coraggiosa e determinata nel raggiungere i propri obiettivi.

Da quel giorno non fui mai più una riserva.

Oltre la rotonda
di Matteo Neri, seconda F

I miei genitori mi imposero il divieto di non andare oltre la rotonda vicino casa mia da solo o senza un adulto a marzo del 2020, in epoca di pandemia. Non si poteva uscire di casa, ma io e i miei amici volevamo uscire a giocare. Tanto siamo in un posto isolato dove ci sono quattro palazzi, per strada non c'è nessuno e tutti ci conosciamo, pensavo. Che potrà mai succedere? Così, quando qualcuno di noi si annoiava e scendeva in strada con l'idea di fare qualcosa con gli altri, andava a citofonare a uno di noi e poi insieme si andava chiamare un altro e così via.

Un giorno decisi di scendere con le bici e cominciai il giro di citofonate finché tutti ci ritrovammo in strada con i nostri mezzi: ci sentivamo la gang di Prato della Signora. Prima di avviarci verso la rotonda ci domandammo perché fino a quel momento non l'avessimo mai fatto. Cosa poteva esserci di così pericoloso?

Ci sentivamo carichi e convinti, così raggiungemmo la pista ciclabile oltre la rotonda. Stava andando tutto bene fino a quando uno di noi cominciò a sentirsi in colpa e ci domandò: "Ma ragazzi, non è pericoloso?". Decise di chiamare la madre per chiederle il permesso e in caso di divieto saremmo

tornati anche noi insieme a lui. Chiamò sua madre, che naturalmente non la prese molto bene, così tutti ci sbrigammo a tornare indietro. Ma il guaio fu che durante il tragitto di ritorno sua madre avisò una a una anche le nostre.

Tornato a casa, incassai una bella dose di rimproveri e filai a letto senza cena.

Il giorno dopo io e miei amici passammo ore al telefono a confrontarci su come fosse andata con i nostri e scoprimmo che a qualcuno era andata peggio che ad altri – compreso il sottoscritto. A un mio amico il padre gli vietò addirittura di prendere la bici per tre mesi che – ironia della sorte – fu il solo a non venire con noi aspettandoci sotto casa. Ma nessuno di noi riusciva a rispondere a questa semplice domanda: “Perché è pericoloso?”. Terminate le punizioni continuammo a chiedercelo per diverso tempo, ma nessuno di noi trovava mai il coraggio di riaprire l’argomento con i propri genitori.

Finché un sabato più tardi, tornando a casa da una passeggiata con i miei genitori, trovammo tutta la casa messa a soqquadro. Allora capì il motivo della loro apprensione: non tutte le persone hanno sempre buone intenzioni.

Jake l'alato
di Davide Pagano, seconda F

Un giorno un ragazzo di nome Jake si svegliò di mattina presto, con le ali.

Era meglio dirlo subito ai suoi genitori, oppure era meglio provare un volo nell'aria fresca?

Questo era il dilemma che prevaleva nella sua mente.

Difatti non riusciva a dominare il suo sgomento.

Ma come se ne accorse di avere le ali?

Aveva un dolore abbastanza fastidioso ai due lati della schiena, quindi si alzò e, toccandosi con la mano i punti doloranti, si accorse che aveva come due ossa che gli sporgevano dalla carne.

Corse allo specchio e si osservò attentamente la schiena, alzandosi la maglietta il più possibile, e vide due protuberanze, due parti di ali. Erano ali strane, però. Infatti erano prive di piumaggio e di uno colorito inusuale, di un marrone insanguinato.

Decise, però, di tenerle nascoste ancora per un po' e si vestì in fretta per andare a scuola, accertandosi che le due sporgenze non trasparissero dal pesante maglione di lana.

Jake aveva intuito infatti che sua madre si sarebbe spaventata se le avesse detto ciò che stava accadendo. Pensava, inoltre, che le sue protuberanze non erano ancora abbastanza

sviluppate per poter volare.

Ben presto si rese conto però che non avrebbe potuto tenere le sue ali nascoste per sempre, poiché diventavano ogni giorno più grandi. E prima o poi, soprattutto la notte mentre le ali pian piano fuoriuscivano sempre più dalla carne viva, non sarebbe più riuscito a soffocare le grida di dolore destando così sospetti nei suoi genitori.

Esse però, anche se diventano sempre più grandi, rimanevano sempre spoglie e di quello strano colorito, tanto che una volta che terminarono di crescere Jake sembrava un demone.

Ma un giorno, a scuola, intervenne in difesa di un suo amico per proteggerlo da un bullo che lo vessava. E scoprì così, la sera, rientrato in casa, mentre si spogliava per indossare il pigiama, che sulle ali alcune piume erano spuntate.

Per essere sicuro della sua teoria egli fece una prova grazie a un'occasione che gli si presentò il giorno dopo. Infatti, durante l'intervallo, si accorse che un suo compagno era senza merendina e Jake non esitò a cedergli la sua. Aveva avuto un buon intuito, perché la sera scoprì che le sue ali avevano sviluppato altre nuove piume.

Così, compiendo buone azioni una dopo l'altra, Jake riuscì a completare la formazione delle sue ali finché decise di mostrarle ai propri genitori. Questi all'inizio si spaventarono, ma ben presto si resero conto dell'immensa fortuna che avevano avuto ad avere un figlio buono con le ali.

L'impiegato del mese
di Nicolas Petiteville, seconda f

Che ingiustizia! Scommetto che a tutti voi è capitato un capo che non vi faceva mai riposare e vi costringeva a lavorare anche ventiquattrore al giorno. Il mio è il peggiore; sono quasi sedici anni che lavoro per lui senza prendermi un giorno di ferie, eppure non sono ancora diventato impiegato del mese. Per giunta, dalla sua bocca non ho mai sentito pronunciare la parola “grazie”. Del resto, per noi cuori è sempre stato così. Nasciamo ciechi ma pronti a servire, aiutiamo il corpo in cui viviamo a funzionare correttamente, e in caso di sforzo fisico o di ragazze carine che passano nei dintorni facciamo addirittura gli straordinari! E nessuno ce ne riconosce il merito. Ho pure provato a scioperare, ma mi hanno torturato prima schiacciandomi con un 'massaggio cardiaco e poi elettrificandomi. Ma il fatto è che ultimamente mi sento solo. Gli unici compagni che ho sono i polmoni. Quello di destra è uno sbruffone, sempre a respirare in maniera esagerata, per fortuna il sinistro è più premuroso e mi lascia un piccolo spazio. Le cose sono peggiorate da quando il mio padrone ha cominciato a correre spesso e io, come ogni altra parte del corpo, sono stremato. Ma ancora peggio è quando corre con la sua ragazza. A

momenti mi sento davvero esplodere, anche se mi basta sentire la sua voce gioiosa per darmi la carica nel dare il duecento per cento di me stesso.

Forse non sarò l'impiegato del mese, o quello particolarmente intelligente come il cervello, o il forzuto come il braccio, ma sono la parte più importante del corpo. E lui questo lo sa.

Arlecchino derubato
di Emma Quinti, seconda F

Il giorno di Carnevale si stava avvicinando e la mia classe aveva organizzato una festa in maschera. Quando sono andata in negozio a scegliere il costume ero molto indecisa, ma ho trovato una soluzione in un cassetto impolverato. Dentro c'era una scatola con un costume rivestito da una carta bianca. Quando l'ho aperto mi è sembrato un arcobaleno per quanti colori aveva: era formato da piccole pezze colorate cucite tra di loro a mano. Mi sembrava un travestimento familiare, ma proprio non riuscivo a ricordare dove lo avessi visto prima. Arrivata a casa ho appeso il vestito nella cabina armadio e ho cominciato a studiare fino a quando sono stata interrotta: davanti a me si era palesato Arlecchino, in canottiera. Un po' sconcertata ma allo stesso tempo divertita, gli ho domandato perché si fosse intrufolato in casa mia e lui, di tutta risposta, se n'è uscito dicendomi che io gli avevo rubato qualcosa. Ebbene sì, avevo rubato proprio il vestito di Arlecchino, anche se non intenzionalmente, e ora lo voleva indietro. Io però ci tenevo troppo ad andare a quella festa in maschera, perciò cominciai a trattare. In cambio gli chiedevo – se ci teneva così tanto al suo vestito – di procurarmene degli altri da usare per i prossimi Carnevali. Seppur impreparato,

dopo poco tempo, tornò con più di dieci costumi. Nel mentre però cominciai a pensare che non mi sarebbe dispiaciuto avere anche una maschera da animale. Arlecchino così, sentita la mia nuova richiesta, si mise a lavoro con cartone, forbici e pennarelli. Sembrava preparato, ma ci mise molto tempo e dovette ricominciare da capo più volte. Alla fine, però, riuscì a costruire una maschera da farfalla invidiabile. Solo all'ultimo mi ricordai che qualcosa alla festa dovevo pur portare, per cui mi sincerai con Arlecchino che se avesse preparato delle castagnole da portare ai miei amici il vestito sarebbe tornato in suo possesso.

Mia nonna mi dice sempre che la ricetta delle castagnole è una ricetta molto complicata – e in questo caso soprattutto per uno come Arlecchino che preferisce mangiare anziché cucinare. Comunque, si armò di tutto punto, prese gli ingredienti e andò in cucina. Non ci volle molto prima che il profumo delle castagnole invadesse tutta la casa. Mi diressi in cucina e le assaggiai: erano perfette, buonissime. Non avevo mai assaggiato delle castagnole così buone! Arlecchino mi guardò divertito e disse che avevo scelto una sfida sbagliata: secondo me, come poteva il re del Carnevale sbagliare la ricetta delle castagnole?

Desiderio arancione
di Lorenzo Toccaceli, seconda F

Quella mattina mi svegliai con una gran voglia di aranciata, di Fanta.

La Fanta è la mia bibita preferita e caratterizza molte delle mie giornate. È un po' come una dipendenza per me e anche per mio fratello Marco. Lui ha nove anni e a volte facciamo a gara per conquistarla: il frigo ormai è diventato il nostro campo di battaglia.

Anche quando i nostri genitori tornano a casa dopo la spesa con le buste piene di cibo e bevande, io e mio fratello facciamo a lotta per sbirciare, e questa lotta si ripete anche a Natale e negli altri giorni festivi.

Quel lunedì mi svegliai molto presto perché sarei dovuto entrare a scuola alle otto in punto.

Avere l'acquolina in bocca è come sentirsi puntellare la lingua, ed era proprio questo che provavo quella mattina. Desideravo la Fanta in un modo straordinario... E sì, lo so che può sembrare strano che qualcuno provi un'emozione così forte per una bibita, ma ahimè nel mio caso è proprio così.

Ricordo che mio fratello dormiva ancora e i miei genitori stavano guardando la televisione, così sfruttai l'occasione: scesi le scale e silenziosamente

mi recai in cucina. Aprii il frigo e vidi l'aranciata spiccare sul secondo ripiano. Bellissima. Tesi il braccio con l'intento di afferrarla ma una mano mi bloccò.

Mi girai e vidi mio padre, che con aria punitiva disse: "Non puoi bere la Fanta la mattina, te l'ho già detto cento volte!".

Io non capii più niente, avevo così tanta voglia di berla che avrei fatto qualsiasi cosa. E poi perché mio padre doveva sedare questo mio bisogno incontenibile?

Me ne andai in camera arrabbiato e con un profondo dispiacere. Ma non potevo stare rinchiuso per sempre, dovevo andare a scuola.

Questa di andare a scuola fu la scusa di mia madre per rimproverarmi un'altra volta, solo perché volevo bere una Fanta? Ma poi che c'è di male, cosa vuoi che mi faccia una bibita così? Perché privarmi di questa cosa?

Passai tutta la giornata pensando e ripensando e ancora non trovavo una spiegazione alla privazione a cui ero stato sottoposto dai miei genitori.

Il pensiero della Fanta mi faceva tornare quei pizzicotti sulla lingua chiamati "acquolina". E così riuscivo a pensare solo al momento in cui avrei rinfacciato ai miei genitori la privazione della mia amata Fanta quando sarei diventato grande e le decisioni le avrei prese da solo finalmente.

Quella sera andai a dormire presto: sognavo di vivere nella fabbrica della Fanta, tutto era arancione e fiumi di aranciata scorrevano ai lati dell'edificio. Ma a un certo punto vidi i miei genitori abbattere la fabbrica e....

Mi svegliai.

La lampada del comodino era ancora accesa. Provavo ancor di più un desiderio per un sorso di

Fanta, e il rancore verso i miei genitori aumentava. Scesi le scale. I miei genitori guardavano come di consueto la televisione e mio fratello aveva occupato da un'ora il bagno.

Senza salutarli andai a fare colazione con i soliti biscotti e il latte. Poi mi vestii e insieme a mia madre andammo a scuola.

Non ci parlammo per tutto il viaggio, anche se lei mi mandava occhiate amorose e tentava di stringermi la mano.

Matematica, Scienze, Geografia.... e ecco la merenda!

Chissà cosa mangerò, pensai tra me e me. Sicuramente le solite cose.

Aprii la busta della merenda in modo distratto: Panino... parmigiano e... sì! Fanta!

Ero incredulo e felice, mentre all'improvviso tutto il rancore che avevo provato per i miei genitori si tramutò in lacrime.

Io e Max
di Anna Appolloni, seconda G

I genitori di Max mi chiamano l'amico immaginario, ma io odio questo nome. Max lo sa, infatti ogni volta che sua madre e suo padre mi chiamano così si infastidisce e ripete loro che sono reale, che esisto.

Ogni giorno divento più trasparente, come se il mio compito stesse per terminare: sto scomparendo davvero?

Una voce interrompe i miei pensieri. È Max che mi chiama.

“Nic, dove sei? Dobbiamo parlare! Mamma ha detto che mi deve portare da un dottore...”

“Perché?” chiedo.

“Perché ti vedo e dicono che non è normale”.

Silenzio. Un gelido silenzio mi paralizza; a volte i coltelli sono meno dolorosi delle parole. Ecco, in questo momento preferirei un coltello conficcato nello stomaco piuttosto che pensare all'idea di dover andare via. Forse dovrei rispondere, ma credo che questo silenzio parli da sé. In fondo i suoi genitori hanno ragione. Le cose devono cambiare, ma devo proprio andare via?. Non voglio! Con le gambe tremanti prendo coraggio, quel poco coraggio che ormai mi è rimasto e inizio a parlare:

“Max, cosa dovrei dire? Dovrei essere d’accordo, lo so, ma come potrei lasciarti? Come potrei abbandonare il mio migliore amico che copro quando ha freddo, che consolo quando è triste, che abbraccio quando è demoralizzato e che proteggero quando ha paura?”

“Hai ragione, adesso vado dalla mamma e le dico che...”

“Aspetta” esclamo, “Fammi finire! Vedi Max, siamo amici da tanti anni, abbiamo condiviso tutto, ma le cose stanno cambiando e lo vedi anche tu: ogni giorno divento più trasparente ai miei occhi, ma anche ai tuoi e tra poco non mi vedrai più. Ti ricordi quando insieme abbiamo letto la storia di amicizia tra il Piccolo Principe e la volpe? Anche loro si sono separati, ma la volpe ha detto al principe che ogni qual volta avesse visto un campo di grano dalle spighe dorate avrebbe pensato al suo amico e al loro unico ed indissolubile legame. Quindi ti dico che tra qualche momento scomparirò ma ti basterà vedere la tua immagine riflessa allo specchio per avermi accanto a te perché sono parte del tuo passato, del tuo presente e ti accompagnerò nel futuro. Il nostro legame, se tu vorrai, non avrà mai fine”.

A un tratto... Buio, buio e....

“Max, svegliati, è ora di andare a scuola!”

“Mamma arrivo tra un attimo, tempo di salutare... dov’è Nic?”

Svegliarsi diversi
di Margherita Morazzo, seconda G

La mattina del 20 dicembre 2022 mi svegliai sbadigliando. Come al solito diedi un pugno alla sveglia sul comodino e, ancora con gli occhi chiusi, mi preparai mentalmente alla giornata: questa mattina avrei dovuto sopportare due, intere, lunghe, terribili, faticose ore di matematica...

Avrei voluto rimanere lì, al calduccio sotto le coperte per sempre; anzi, a dire il vero quella mattina mi ero svegliato più caldo e...forse beh, più appiccicoso del solito: da quanto tempo non mi facevo una doccia?

Decisi che era ora di alzarmi e lentamente, stiracchiandomi, mi trascinai fuori dal letto, ma bum! Ecco che proprio mentre cercavo di scendere dal materasso, caddi sul pavimento... questa proprio non ci voleva.

Ancora frastornato cercai di recuperare l'equilibrio: che cosa stava succedendo? Finalmente aprii gli occhi e subito urlai: "aiuto!". Anzi no, non lo gridai, perché dalla mia bocca uscì uno strano suono spaventato e borbottante: non ero più un essere umano.

Zampettando mi diressi verso il grande specchio che se ne stava sopra il mio armadio e la prima cosa che vidi fu una grande, pelosa chiazza grigia.

Misi meglio a fuoco, e osservai le immagini davanti ai miei occhi farsi sempre più nitide e surreali: ero un animale bicolore – che in altro contesto avrei giudicato carino, con grandi, profondi, occhi neri e una ridicola codina ad anelli scuri.

Nella mia testa i pensieri si affannavano prepotenti, confondendomi sempre di più, mentre una grossa, velenosa bolla di paura e tensione bloccava il respiro nel mio piccolo petto da procione.

Piccole gioie
di Susanna Giorgia Vasconi, seconda G

Quando finalmente in una serie i due protagonisti si baciano.

Dopo una giornata stressante e faticosa, vai sotto le coperte del tuo letto e inizi la maratona della tua serie preferita.

Il momento in cui apro la porta di casa e trovo il mio cane felicissimo di vedermi.

Quando un tuo compagno si crede superiore, ma tu prendi un voto più alto di lui alla verifica.

Animaletti e stranezze
di Umbero Velo, seconda G

Murilla

Nome scientifico: Gorillus Immobilus.

Il Murilla è una specie di gorilla che ha dimensioni maggiori del normale e dei muscoli che sono così tanto visibili che sembrano dei mattoni.

Il Murilla passa la maggior parte del tempo a formare un muro attorno a oggetti, animali e alle poche persone che abitano nei loro dintorni, stando immobili insieme ad altri Murilla.

Il resto del tempo mangiano la loro cosa preferita: il platano, un frutto che sembra una banana ma che è più compatto, duro e non è dolce. Si divertono inoltre a sfidare altri Murilla a chi è più immobile e alla fine i perdenti vengono esiliati.

Mappacielo

Nome scientifico: Piccionus Mappatorus.

Il Mappacielo è un volatile grande quanto un piccione, ma muove le ali come un colibrì per restare sospeso in aria il più immobile possibile. Il Mappacielo ha un becco molto lungo e appuntito.

Dato che non è dotato di buona memoria, il Mappacielo ama stare in alta quota, osservare con attenzione tutto ciò che può e disegnare delle mappe con il suo becco affinché possa ricordarsi il posto dove ha lasciato le uova, i posti più pericolosi pieni di predatori e quelli più ricchi di cibo.

Denti

di Sofia Del Lungo, seconda I

Ciao, sono uno dei tanti denti di Sofia. E precisamente il molare più distante dalla punta della lingua sull'arcata inferiore. Per capirci quello scordato un po' da tutti tranne che dai dentisti. Sofia ogni volta che mi lava passando il mio grande alleato spazzolino dimentica me e il mio fratello molare. Oggi però abbiamo deciso di vendicarci e di ricordargli che esistiamo anche noi. Noi denti siamo divisi in prima classe ovvero gli incisivi. Tutti perfettini e sempre bianchissimi. Poi c'è la seconda classe, ovvero i canini sempre apprezzati da tutti per la loro particolare forma. Poi c'è la terza classe ovvero i premolari non sempre bianchissimi, ma mai sottovalutati. E poi ci siamo noi i molari o anche chiamati "il fondo", dimenticati praticamente da tutti. La nostra vendetta è di ospitare la cosa più odiata dai denti... la carie! Anche se per questa volta sarà una nostra alleata. Piano piano si inizia a formare e Sofia già inizia a ricordarsi di noi passandoci, anche se per poco, il mitico spazzolino. Ma la carie non si ferma e continua a ingrandirsi infastidendola ancora di più. Anche la lingua prova a capire cosa sta succedendo continuando a strusciare sulla nostra parte superiore facendoci una specie di massaggio. Io e il

mio vicino tutti contenti ce la ridiamo e gli incisivi sono invidiosi perché Sofia pensa più a noi che a loro e si stanno iniziando a ingiallire. Nel mentre la carie è diventata bella grande, anche se Sofia ci cura moltissimo usando anche il fantastico collutorio tutto verde che però non funziona. Abbiamo notato che Sofia ci sta molto male e si lamenta di noi. Quindi alla fine è andata dal dentista e lui ha detto che dopo pochi giorni si sarebbe dovuta operare. Noi, impauriti, abbiamo implorato alla carie di andarsene, ma lei non ci ha dato ascolto. Io e il mio fratello molare ci siamo sentiti in colpa e abbiamo pensato che insieme avremmo potuto cacciarla. Con l'aiuto dello spazzolino, del dentifricio e di qualche medicinale siamo riusciti a non farci operare e a far sentire tranquilla Sofia. Devo ammettere che adesso ci pulisce meglio di prima e mi domando: 'Per farglielo capire era necessario tutto questo?'

Il lazo dorato
di Francesca Di Blase, seconda I

Ero uscita di casa per farmi una passeggiata, quando ho notato un fantastico negozietto di antichità, un bugigattolo carinissimo. Presa dalla frenesia sono corsa dentro. Era ricolmo di cose antiche: libri ingialliti, collane con denti di presunti dinosauri, arnesi in rame, buffi copricapi da guerriero e armature cavalleresche. Tra queste armature impolverate e opache, ho notato uno scintillio provenire da dentro la mano di un'armatura che aperta ha liberato un lazo dorato. Brillava di luce propria. Ho provato a prenderlo in mano, era bellissimo. Il signore alla cassa mi ha chiesto se volessi comprarlo. Ho consegnato al signore i 5 euro per il lazo e sono uscita. Tornata a casa era assennata e mi misi sul letto a contemplare questo lazo. Stavo per videochiamare le mie amiche, quando sento un forte tonfo sul mio balcone. Mi alzo e apro la finestra per vedere cosa era stato a causare quel rumore. Ma nell'attimo in cui spalanco la porta finestra vengo spinta a terra da una folata di vento. Quando mi rialzo trovo in camera mia una donna molto robusta che al primo impatto non riconosco. Ma mettendola bene a fuoco somiglia a una guerriera. Dopo un po' di sguardi in cui ci studiamo a vicenda, si presenta

dicendo di chiamarsi Diana. Rimango a bocca aperta. Quella donna era Wonder Woman! Incredula mi allontano un po' da lei impaurita. "Perché sei qui? Cosa vuoi da me?" domando col cuore in gola. Con voce calma e pacata mi indica dicendo "Il lazo che porti tra le mani è il mio lazo della verità, appartenuto per anni al popolo delle amazzoni". Incredula lo nascondo dietro di me. "Non è possibile l'ho comprato in un negozio come tanti altri e comunque ora è mio e non te lo do. Dovrai passare sul mio cadavere". Mi sorpresi delle mie stesse parole. Ma che stavo dicendo? Mica stavo in un albo di fumetti! La donna arretra e si inginocchia davanti a me. "Cara ragazza, posa sulla mia mano una parte di questo lazo e sotto obbligata verità ti farò la mia promessa". Con diffidenza le ho posato il lazo sulla sua mano. "Ragazza, se tu vorrai darmi questo lazo, io giuro sulla vita del mio popolo che io e le amazzoni presteremo alla tua protezione le nostre migliori guerriere che ti sapranno proteggere e venerare". L'ho guardata per qualche attimo cercando di assimilare ciò che aveva detto. Poi le ho levato dalle mani il lazo. "Nah, grazie non ci tengo. Non ho bisogno di una guardia del corpo. La mia vita è troppo monotona. Da chi dovrete proteggermi? Dalla prof di italiano? E scusa, ma ora devo studiare, ti saluto. Esci pure da dove sei entrata. Stupefatta la supereroina si è alzata ed è uscita dalla mia camera.

Pochi giorni dopo Wonder Women è tornata a casa mia. "Ciao, ragazza come va? Oggi sono venuta a proporti uno scambio...". "Nooo. Il lazo mi piace e lo voglio tenere nella libreria. Grazie e ciao". E così per molti giorni. Ormai ero stufa di Wonder Women e l'unica cosa che volevo era essere lasciata in pace. Mi offriva cose sempre più assurde in

cambio del lazo. Tipo una spada di non so quale popolo strano di novecento mila anni fa. Io non ci faccio nulla, ma quella lì non lo capisce. Quando per la milionesima volta entra nella mia camera la faccio sedere. Ormai sono sfinita. Wonder Women guarda con attenzione la parete della mia stanza piena di firme sui poster dei miei attori e cantanti preferiti. “Vuoi le firme della Justice Ligh?” “Bah, ok... Però fammele avere questa sera perché domani parto.” Detto questo io e Diana ci mettiamo a parlare del più e del meno, fino a che non se ne va. Entro la sera Diana ritorna con le firme. Le consegno il lazo e attacco alla parete le mie nuove firme. Alla fine ero un po’ triste all’idea di non vedere più quella eroina. Ormai mi ci ero affezionata. Così l’ho abbracciata. Un abbraccio caldo e intenso. Mi teneva con affetto tra le sue robuste braccia. Da quel giorno io e Diana ci siamo continuate a vedere spesso, alla fine non era così fastidiosa come credevo.

Il mio amico vampiro
di Luca Gerber, seconda I

Una sera d'estate stavo pescando con la canna da pesca ad Anzio, vicino alle grotte di Nerone. Appena lanciavi la canna da pesca in acqua un pipistrello iniziò a girarmi intorno dandomi molto fastidio. Decisi di raccogliere qualche conchiglia e, dopo averne raccolte una ventina, iniziai a tirargliele addosso per allontanarlo. Purtroppo, non lo colpì, e nemmeno riuscii a cacciarlo. Ormai si era fatta notte fonda ed era apparsa una bellissima e luminosissima luna piena, mai vista così prima. Il mare brillava di bianco. Rimasi incantato a guardarlo per qualche minuto. Improvvisamente, però, come spesso accade in questo periodo, arrivarono dei grossi nuvoloni che coprono la luna, facendo diventare tutto scuro. Non riuscendo più a vedere niente per il troppo buio, decisi di accendere la mia torcia potentissima. La sua luce era poco meno potente della luce solare e illuminava a giorno. Appena l'accesi, decisi di puntarla in cielo per vedere se c'era ancora quel pipistrello fastidioso. Purtroppo, mi stava ancora svolazzando intorno. Lo seguii con la torcia, ma dopo un po', cadde accanto a me, battendo il suo muso sulla sabbia. Mi avvicinai allora all'animale per vedere come stava, ma al posto del pipistrello

vidi un ragazzo sdraiato con un lungo mantello nero. Ero molto spaventato, tremavo, e non sapevo cosa fare. Vidi che aveva la pelle bianchissima e, in alcuni punti, bruciata. Proprio in quel momento riprese i sensi e si alzò in piedi di scatto, chiedendomi cosa fosse successo. Sembrava molto confuso. Appena aprì la bocca per parlare vidi che i suoi denti, in particolare i suoi canini, erano lunghi e affilati. Ci misi un attimo a capire che era un vampiro. Cercai di scappare correndo sulla riva del mare, ma lui mi afferrò. Mi chiese come mi chiamavo e quanti anni avevo. Gli risposi che il mio nome era Luca e che avevo 12 anni. A quel punto gli feci le stesse domande. Il vampiro disse di chiamarsi Jonathan e di avere 120 anni. Non credevo alla sua età... sembrava così giovane. Mi spiegò che 10 anni per un vampiro corrispondevano a 1 anno per un umano. Mi raccontò di non avere amici per colpa del suo aspetto e che per poter stare con qualcuno si trasformava in pipistrello. Non voleva spaventarmi, voleva solo attirare la mia attenzione per giocare e passare del tempo con me. Mi raccontò che di giorno viveva da pipistrello all'interno delle grotte, mentre la notte si trasformava in vampiro. Da quel giorno, ogni volta che vado a pescare ad Anzio, vado a chiamarlo nelle grotte e peschiamo tutta la notte insieme, raccontandoci delle nostre vite e di quello che facciamo, io da umano e lui da vampiro.

Cleopatra e io
di Elena Mazzillo, seconda I

I miei non erano in casa così per trascorrere il tempo decisi di andare a comprare qualcosa al mercatino utilizzando i soldi della mia paghetta settimanale. All'interno del negozio trovai tantissimi oggetti e tutti a poco prezzo. Mi incuriosì particolarmente uno strano copricapo somigliante a un ureo. Era una fascia dorata con fili d'argento e nella parte frontale era scolpito un serpente con due grandi pietre verdi al posto degli occhi. Mi piaceva particolarmente e pensai che sarebbe stato proprio perfetto appoggiarlo sul comodino, vicino al mio letto. Mentre tornavo a casa lo provai e ritenni che mi donasse molto, ma subito ebbi la brutta sensazione di essere seguita, anche se non vedevo nessuno. Qualche secondo dopo essere entrata in casa qualcuno citofonò. Una voce femminile mi disse che si chiamava Cleopatra. Inizialmente fui un po' titubante ma poi incuriosita la feci entrare. Non ebbi dubbi che fosse lei, quella Cleopatra, perché era proprio come veniva rappresentata nei libri di storia. Non ebbi tempo di farle nessuna domanda perché immediatamente mi disse che cercava un oggetto di sua proprietà e riconoscendo l'ureo nella mia camera corse velocemente a prenderlo. Essendo molto gelosa dei miei oggetti glielo sfilai e

lo strinsi forte tra le mie braccia pensando che ormai fosse solamente mio. Lei cercò di riprenderlo più volte, ma alla fine si arrese avvisandomi che sarebbe tornata presto e che mi avrebbe convinto a cederle il suo prezioso oggetto. Infatti non passò molto tempo che tornò. Questa volta era pronta a negoziare. Mi offrì un oggetto avvolto in un pezzo di tessuto, un ciondolo a forma di occhio. Per convincermi mi spiegò che si trattava dell'occhio di Horus che donava indistruttibilità e favoriva la rinascita in una seconda vita. L'oggetto non mi aveva convinto pienamente e tra l'altro mi sembrava che mi stesse augurando la morte così rifiutando la spinsi con decisione fuori dalla porta. Dopo poco ritornò e io incuriosita le aprii, anche se una parte di me l'avrebbe voluta lasciare fuori. Aveva un altro oggetto da offrirmi, mi sarebbe piaciuto chiederle dove andasse a prenderli e come facesse, ma in quel momento l'unica cosa importante sembrava essere l'ureo. Nonostante ciò, la curiosità mi spinse ad aprire la scatolina che mi porgeva e Cleopatra mi spiegò che la pietra blu a forma di scarabeo dava il potere di trasformarsi, assicurava solo eventi felici nella propria vita e garantiva un miglioramento nelle capacità intuitive e spirituali. Anche se molto tentata di accettare la seconda proposta, rifiutai sperando che sarebbe tornata con qualcosa di ancora più potente. Come previsto dopo poco tornò e questa volta le aprii avidamente, senza indugiare. Tra alcune bende che emanavano un tremendo odore c'era uno strano oggetto, simile a una croce con una catena. Per convincermi ad accettare mi spiegò che si chiamava Ankh e che simboleggiava la vita dopo la morte, sosteneva che moltiplicasse la forza della persona che lo indossava e che facesse scoprire poteri

nascosti. Incuriosita e profondamente attratta da quello strano oggetto lo indossai, ma delusa non notai nulla di diverso. Allora Cleopatra mi consigliò di sollevare il pesante letto. Io ero molto scettica ma comunque provai, più per deriderla perché ero certa che non ci sarei mai riuscita. Inaspettatamente riuscii a sollevare quell'enorme peso e fu un gioco da ragazzi. Rimasi di stucco, guardai per qualche secondo gli occhi verdi di Cleopatra e lei capì che finalmente questo oggetto mi aveva catturato. Quindi le restituii il suo amato ureo, curiosa di scoprire quali altri poteri nascondesse quel prezioso oggetto di scambio. Ci salutammo entrambe soddisfatte e dopo una decina di minuti i miei genitori tornarono. Non vedevo l'ora di renderli partecipi di questa nuova avventura. Ma poi pensai che forse era meglio tenere questo segreto per me.

Una regola folle
di Matilde Orsini, seconda I

Mio padre non ama molto il fatto che io usi la tecnologia. In casa abbiamo una smart TV da sessantacinque pollici che ha molte applicazioni installate come YouTube, Netflix, Prime video, Spotify. Io spesso usavo YouTube, ripeto USAVO, e mio padre diceva sempre che venivo risucchiata come in un buco nero, che in questo caso era l'applicazione; quindi, in poche parole la regola è: **NIENTE YOUTUBE SE HAI MENO DI 12 ANNI E SEI RICCIA!**

Capite bene che basta guardarmi, per realizzare che ho già perso in partenza. Grazie a una applicazione che è sulla TV e sul suo telefono, è riuscito a bloccarmi YouTube. Esatto, me l'ha bloccato. Come se ci fosse un enorme lucchetto che si può aprire con un codice che solo mio padre sa, ma che presto spero di scoprire anche io.

Voglio dire, è l'unica app che utilizzo oltre a Spotify, e papà cosa fa? Me la blocca!

La mia teoria è che quando lui era piccolo, non aveva la tecnologia di oggi, quindi ora la sfrutta per "vendicarsi". La password per aprire questo "lucchetto" è super segreta, ma io ho trovato un modo che forse mi aiuterà a scoprirla: la TV infatti è attaccata al muro ma, su quello opposto, c'è un

quadro che riflette la TV. Quindi, guardando il quadro mentre mio padre sblocca YouTube, posso scoprire la password! L'unica pecca è che sono una nana, quindi è un pochino complicato riuscire nell'intento, perché quando papà la digita, la tastiera con i numeri appare in basso allo schermo, perciò, è difficile poterla vedere, ma non demordo. Una volta ho anche pensato di prendere uno sgabello e di sbirciare, ma probabilmente avrei fatto troppo rumore, grazie alla mia delicatezza da elefante, così ho rinunciato.

Finora con questo metodo ho scoperto solo le prime cifre del codice: 5 e 6 e se vado avanti di questo passo, faccio prima a compiere dodici anni e farmi una messa in piega! Ma, come ho sentito su YouTube “Insistere è testardaggine, perseverare è determinazione”

Quello non era il paradiso
di Matteo Pasqualini, seconda I

Quella Mattina Tom si svegliò con un forte dolore alla schiena. Ancora mezzo addormentato si toccò e sentì delle piume morbide che erano spuntate all'altezza delle scapole e scendevano giù. Non poteva crederci: aveva le ali! Si alzò e si specchiò: erano ali enormi e bianchissime, proprio come quelle degli angeli dei dipinti. Sorpreso e allo stesso tempo terrorizzato, immaginò di essere morto e di essere diventato un angelo. Quel pensiero, però, lo abbandonò quasi subito perché sentì la madre che lo chiamava come una furia perché si stava facendo tardi per la scuola. No, decisamente quello non era il Paradiso.

Sapendo bene che non poteva presentarsi a scuola in quello stato, si rimise a letto nascondendo le ali sotto le coperte e quando entrò la madre le disse che non si sentiva bene. La madre gli portò un termometro e così Tom mise in pratica un vecchio trucco che aveva visto in un film: riscaldò il termometro alla luce di una lampada. La mamma così lo lasciò a casa e scappò al lavoro.

Tom era incredulo ma anche eccitato. Si riguardò allo specchio: con delle ali così pensò che poteva di sicuro volare, allora prese un grande giubbotto per nasconderle e uscì di casa per andare in un posto

isolato per provare a spiccare il volo.

Andò a piedi il più lontano possibile per non farsi vedere da nessuno e così si ritrovò in un bosco vicino alla sua città. Si tolse il giubbotto, fece un gran respiro, cominciò a battere le ali e iniziò a volare!

Che esperienza incredibile! Si sentiva leggero e felice mentre volteggiava tra le nuvole, e la città dall'alto era tutta un'altra cosa: le persone erano minuscole e le macchine in fila nelle vie sembravano dei piccoli pallini colorati. Era la sensazione più bella che avesse mai provato, pensò che forse era quella la libertà!

Dopo aver volato per un po', cominciò a sentirsi stanco perché non era allenato e se ne ritornò a casa. Ebbe la brillante idea di rientrare dal balcone, ma il suo cane gli abbaiò contro e Tom non riuscì a calmarlo, in più in quel momento entrò all'improvviso dalla porta sua madre che era tornata perché voleva vedere come stava. Furono attimi di panico: il cane abbaia alle ali, la madre urlava sconvolta, non ci si capiva più niente. Alla fine Tom tranquillizzò il cane e riuscì a rassicurare anche sua madre: era troppo contento di essere diventato una persona speciale. La abbracciò e le disse "Stai tranquilla, andrà tutto bene, per me avere le ali non è una sventura, ma una grande possibilità!"

Gomiti
di Matteo Pasqualini, seconda I

Sono il gomito sinistro di Francesco e io e mio fratello gomito destro abbiamo deciso di ribellarci. Non proviamo mai il piacere di ricevere un complimento. Nessuno dice mai: "Uh , guarda che bei gomiti atletici!", "Vorrei avere i gomiti come i tuoi", "Come fai ad avere dei gomiti così?" Nessuno ci guarda mai con ammirazione o stupore, invece le altre parti del corpo sono sempre rispettate da tutti.

Quelli che sopportiamo di meno sono gli occhi. Tutti sempre a dire: "Oh, guarda che fantastici occhi azzurri!". Tutti sempre a fissare loro per prima cosa e mai noi gomiti!

Siamo **INDIGNATI** e per questo motivo abbiamo deciso di scioperare. Tutti i giorni, a tutte le ore, ci rifiutiamo di piegarci e facciamo tenere distese le braccia del nostro padrone. Lui è arrabbiatissimo, non sa più come fare per mangiare, lavarsi, scrivere e cerca di farci ragionare dicendo che noi siamo molto importanti perché facciamo muovere il braccio. Ma noi rispondiamo che finché lui non si vanterà dei suoi gomiti le sue braccia rimarranno tese.

Sono passati dei giorni, ormai, ma Francesco ancora non vuole vantarsi di noi perché dice che è

una cosa ridicola, così noi gli teniamo le braccia ancora più distese. Francesco sembra non mollare più. A questo punto anche noi siamo stanchi morti. Abbiamo deciso che ci arrenderemo, però lo abbiamo supplicato lo stesso di provare a mettere in mostra qualche volta anche noi perché ci sentiamo esclusi. Ha promesso che lo farà oggi cominciando col pubblicare una nostra bella foto come stato su whatsapp! Siamo sicuri che riceverà molti commenti dai suoi amici, anche se lui ci sembra un po' scettico...

Occhi color pece
di Anita Pepe, seconda I

Era mezzanotte, io e miei genitori eravamo appena tornati dalla festa del paese, stanca e stremata mi buttai a peso morto sul letto, ma non riuscivo a dormire. Decisi allora di scendere in campagna per rilassarmi un po', ma prima mi accertai se stavano effettivamente tutti dormendo. Mia madre era sdraiata sul bordo del letto per dare spazio a mio fratello che nascondeva la testa tra l'incavo del suo collo e della spalla. Mio padre dormiva prendendosi quella piccola parte di letto che rimaneva.

A passo felpato mi diressi verso il portone e uscii frettolosamente in quella buia e misteriosa campagna. Mi appoggiai a un albero, ma sgranai gli occhi quando davanti a me comparve una sagoma, mi avvicinai lentamente ad essa per studiarla meglio, era un ragazzo con i capelli corvini, che si appoggiavano delicatamente sugli occhi color pece, aveva la pelle bianca cadaverica e un corpo mingherlino da quale si potevano scorgere le ossa, le labbra erano violacee e le teneva serrate strette. Dall'apparenza sembrava avesse la mia stessa età, anche se potevo intravedere delle pieghe sulla fronte come se stesse invecchiando in quel momento. "Ehi ciao", non mi rispose, mi fissava solo, era molto inquietante. "Ti senti bene?". Annuì

e riprese a guardarmi. “Scusa si può sapere chi sei?” mi stavo alterando, insomma, questo si presenta sotto casa mia, non mi parla, non mi dà spiegazione del perché si trova qui e io devo pure essere gentile? Eh no.

“Mi chiamo Evan, mi sono appena trasferito qui con la mia famiglia”. Mi limitai a rispondergli con un semplice “Oh”, e improvvisamente calò il silenzio. Per sciogliere il ghiaccio e far calare la tensione iniziai a parlare “Io mi chiamo Anita e ho 12 anni, tu?” “Anche io”. “Verrai anche tu alla Fartone?” sul suo volto comparve uno sguardo interrogativo. “Intendo la scuola” specificai io. “Oh, no no io andrò in un altro posto sempre qua nelle vicinanze”. Lo guardai incuriosita e poi elaborai tutto quello che mi aveva detto, non c'erano altre scuole in questo quartiere! Ma prima di chiedere spiegazioni mi guardò spaventato. “Che cos'hai in tasca?”. A quella domanda misi le mie mani fredde dentro alla fessura dei pantaloni e tirai fuori qualcosa, solo dopo capii cos'era e accennai un sorriso. “E' un pezzo di aglio, deve essere finito lì qui quando il cameriere ha fatto cadere il piatto con i crostini sul nostro tavolo!” dissi con fare divertito, ma lui a quell'affermazione sembrò rabbrivire: “Io devo andare”, così disse e scomparì nel buio della notte. Che tipo strano, pensai. Salii in camera mia attenta a non fare rumore, per poi sdraiarmi sul letto e addormentarmi, con in testa impresso il volto del ragazzo con gli occhi color pece.

Calciatore in trasformazione
di Francesca Paola Perrone, seconda I

Era da tanto che non giocavo e avevo un po' di panico. Entrato in campo non sapevo che fare, ma ho preso coraggio e ho cominciato la partita. Non ricordavo bene come si giocasse a calcio e non riuscivo a fare neanche un gol, ma a un certo punto ho cominciato a giocare meglio di tutti gli altri. Non so che cosa mi stesse succedendo e non riuscivo a controllarmi. Nessuno riusciva a prendermi la palla, correvo velocissimo ed ero felice di giocare. Durante la partita un mio amico mi ha chiesto perché avessi gli occhi neri visto che io li ho azzurri e io, spaventato, non sapevo cosa rispondere. Finita la partita mi bruciavano le gambe ma stranamente non sentivo la stanchezza e così sono tornato a casa. Dopo la doccia, ho visto che avevo più peli del solito e i canini più lunghi. Non riuscivo a trattenere la forza e a un certo punto mi è uscito dalla bocca una specie ululato di gioia. Non sapevo cosa mi stesse succedendo e ho cominciato a tremare, ma tutto è stato chiaro quanto mi sono trasformato definitivamente. Sono diventato un lupo mannaro! Era strano: sentivo dentro di me una forza enorme e finalmente capivo tutto quello che mi era successo prima. Ero eccitato perché non avevo mai provato

una cosa simile, ma anche tanto preoccupato.

Agitato sono corso da mio padre e lui mi ha detto: "Caro figliolo te l'avrei detto ai tuoi 18 anni. La nostra famiglia è una famiglia di lupi mannari e devi stare attento perché ci sono dei cacciatori che ci vogliono uccidere". Terrorizzato ho detto: "Come uccidere?"

Tornato in camera mia, ho pensato che ero uno sciocco perché non mi ero mai accorto di quello che la mia famiglia mi nascondeva. Mi sono steso sul letto e dopo un tempo lunghissimo mi sono addormentato.

Il giorno dopo sono stato molto attento che nessuno scoprisse il mio segreto visto che mi trasformavo solo la notte e con la luna piena. È stato molto complicato nascondere per via dei miei poteri che a volte non riuscivo a controllare. Nessuno ha scoperto niente fino a quando un giorno l'allenatore mi ha detto che dovevo assolutamente giocare in una partita notturna con tutta la scuola che mi guardava ed ero molto emozionato. Non pensavo a cosa potesse succedere fino a quando mi sono ricordato che quella sera ci sarebbe stata la luna piena. Ormai però non potevo rifiutare e ho giocato. Durante il secondo tempo improvvisamente mi sono trasformato. Avevo zanne lunghe e la voglia assurda di stare a quattro zampe. Mi faceva male la schiena e avevo il desiderio di aggredire i miei compagni. Tutti scappavano ed erano terrorizzati. Finalmente è arrivato mio padre che mi ha preso con sé. A casa mi ha detto di fare le valigie perché dovevamo andare via. E così abbiamo lasciato la nostra città per andare in un'altra dove nessuno ci conosce. È stata l'unica soluzione per sopravvivere.

La macchia di marmellata
di Luca Vergari, seconda I

Era da poco passata la mezzanotte. Mi trovavo a pochi metri dal portone di casa mia. Mi ero fatto dare un passaggio dai genitori del mio migliore amico visto che eravamo andati alla festa di una nostra compagna di classe. Dunque, stavo per entrare ma il portone non si apriva. Probabilmente non l'avevano ancora aggiustato. A un certo punto mi guardai attorno, la piazza era illuminata da lampioni di luce opaca. Proprio sotto uno di questi era seduto su una panchina un ragazzo della mia età. Si alzò di scatto e iniziò a camminare a passo svelto verso di me. Io cercavo di spingere il portone con tutta la forza che avevo in corpo ma niente, non si spostava di mezzo centimetro. Avevo il fiatone e quando il ragazzo arrivò da me gli dissi: "Ciao". Lui non rispose. Per rompere il ghiaccio, gli dissi: "Oggi è stata una bella giornata". Lui rispose: "Non mi piace il sole, preferisco la notte". Osservandolo bene, in lui era evidente una carnagione molto chiara, direi pallida. Aggiunse poi: "Vedo che hai problemi con il portone, se vuoi ti posso aiutare". Io annuii. Il ragazzo alzò la mano destra e diede un piccolo colpetto al portone che si aprì subito. Poi mi guardò, mi sorrise, e solo in quel momento mi

accorsi che due dei suoi denti erano particolarmente lunghi e affilati. In quell'attimo, mentre entravo in casa, cercavo di scorgere il suo riflesso nella maniglia di ottone del portone eppure non lo vedevo. Pensai che fosse scomparso. E invece era ancora lì con quel sorriso abbagliante. Ero incredulo davanti a quel fatto. Mentre ragionavo, vidi che aveva una macchia di marmellata sul mantello che indossava e glielo dissi. Mi rispose che non era marmellata. A questo punto entrai chiudendogli la porta in faccia col cuore che mi batteva all'impazzata.

Dopo una decina di minuti ero tornato davanti alla porta e guardando dallo spioncino vidi che era ancora là, come se mi stesse aspettando. Non avevo idea di cosa fare. Rimanevo lì, immobile, con l'occhio fisso nello spioncino. A un certo punto sentii dei passi, qualcuno passeggiava. Era il signor Jefferson. Il ragazzo appena lo vide gli balzò addosso. Aprii la porta per aiutare il signor Jefferson, ma quando il ragazzo si girò vidi che aveva la bocca rossastra. Gli ripetei: "Hai la bocca sporca di marmellata!" Lui si mise a ridere. Una risata malefica, di quelle che si sentono nei film.

Cominciai a correre più veloce che potevo. Oramai avevo capito che quel ragazzo era un vampiro e che quella che io credevo marmellata era sangue. Ero riuscito a nascondermi, ma il vampiro mi cercava senza sosta e gridava "Vieni fuori, voglio solo parlare".

Io non credevo a una sola parola. Intanto guardavo l'orologio, erano quasi le cinque del mattino. Non mi sembrava fosse passato tutto quel tempo. Comunque, non potevo fare affidamento solo sul sole e pensavo che il vampiro mi avrebbe sicuramente trovato. Allora mi diressi dal

fruttivendolo sulla piazza, sapevo che lasciava la chiave del negozio sotto lo zerbino. Entrato dentro presi tutto l'aglio che c'era. Quindi mi feci vedere dal vampiro che si precipitò in picchiata verso di me.

Poco prima che mi addentasse al collo mi misi una collana d'aglio. Il vampiro non vedendolo lo addentò con una smorfia di disgusto. A darmi man forte arrivò il sorgere del sole che lo costrinse a dileguarsi nell'ombra.

Tornando verso casa vidi il corpo esangue del signor Jefferson. Era la prima volta che vedevo un morto.

Tecnologia fai da te
di Luca Vergari, seconda I

Dovete sapere che la mia famiglia non riesce a usare la tecnologia. Due settimane fa mio padre ha installato un allarme dicendo: “Con questo non dovremo più preoccuparci dei ladri.”

Però, ogni volta che si apre la porta, l’allarme comincia a suonare in modo lancinante.

Come avrete già immaginato i nostri vicini, i signori Intolleranti, ci hanno denunciato per disturbo della quiete pubblica. A me questa cosa non va giù perché non era la prima volta che succedeva. L’anno scorso mi hanno denunciato per violazione di domicilio solo perché il pallone con cui stavo giocando è finito nel loro giardino.

Comunque, per non disturbare oltre, abbiamo iniziato a pensare a come non far scattare l’allarme. E l’unica soluzione è stata quella di entrare dalla finestra. Quest’idea sembrava funzionare, così è diventata la regola. “Vietato entrare e uscire dalla porta, utilizzare solo la finestra!”

Ed è così che ora che ora mi comporto. All’inizio era divertente, ma adesso è diventata una vera agonia. Mio fratello, ad esempio, un giorno pur di non scavalcare la finestra,

ha dormito in giardino e il mattino dopo era tutto bagnato per colpa degli irrigatori, anch'essi mal funzionanti.

Ho detto a mio padre che questa regola andrebbe rivista, ma si è limitato a rispondermi che è un modo per mantenersi in forma se lo fai quattro o cinque volte al giorno.

Deluso me ne sono andato e ho pensato: “Non posso continuare a vivere così, il problema va eliminato alla fonte. Bisogna disinstallare l'allarme!”

Mi sono precipitato alla cassetta degli attrezzi, ho preso tenaglie e cacciavite e sono arrivato davanti alla centralina e ho detto: “A noi due!”

Come un artificiere che deve disinnescare una bomba taglio i cavi e mi precipito alla porta di casa. La apro e non si sente più nessun rumore a parte il cigolio dei cardini. Ora speriamo solo che i vicini non ci denunciino anche per questo!

Nel bel condominio
di Francesca Ardizzone, seconda L

Mi chiamo piede. Soprannominato dal mio padrone “destro”.

Questo padrone non è che mi tratti poi così tanto bene, ogni giorno alla stessa ora, infatti, verso sera, si è messo in testa che deve fare una poco rilassante ma lunghissima camminata.

Qualche volta pensa anche a me: si prende cura della mia igiene e mi lava almeno due volte a settimana. Meglio di niente.

Vivo in una piccola e allungata casa. Con cinque coinquilini con cui devo dividere per forza la stanza, sono tutti gemelli, con nomi diversi uno dall'altro. Mentre i miei vicini di casa sono due fratelli molto diversi.

Si chiamano stinco e polpaccio, sono molto legati fra loro e non si lasciano mai.

Stinco è rigido come un palo: non ha sentimenti, ma in fondo è un pezzo di spugna e se gli fanno del male si spezza immediatamente. Invece polpaccio è sempre rosso infatti si arrabbia molto spesso.

Ho anche un gemello a distanza, il padrone lo chiama “sinistro”, viene usato molto meno dal proprietario del condominio. Beato lui.

Viviamo distanti e anche lui convive con quei fastidiosi gemellini e a quanto pare non li sopporta.

Nell'attico, il piano più costoso e più importante, vivono i signori cervello e cervelletto.

Ci comandano a bacchetta, ma io e stinco e polpaccio, che siamo d'accordo, qualche volta decidiamo di ribellarci.

C'è solo una stagione in cui ce la passiamo bene, ovvero l'estate: usciamo dalle nostre tane come fossimo orsi in letargo, e io posso finalmente respirare aria fresca e pulita, o quasi, al posto della bella e maleodorante puzza che si crea in casa.

Purtroppo abbiamo delle difficoltà a stare sott'acqua, ma cuore, figlio del proprietario, ci porta dell'ossigeno e così, anche se un po' a stento, riusciamo a respirare.

In inverno la situazione purtroppo degenera: passiamo dalle scarpe e dai calzini a veri moon boot con pelliccia. Come se davvero un piede potesse sentire freddo...

Ma la stagione che mi dà più fastidio in realtà è l'autunno: ogni volta che piove, ovvero molto spesso, il padrone naturalmente si copre... io no. Anzi vi dirò di più, devo lavorare più intensamente per tornare a casa asciutto.

Quelli nell'attico hanno il privilegio dell'ombrello, noi al piano terra al massimo delle gabbie di plastica.

Ma il tempo ci ha reso giustizia, a volte bisogna aspettare e cogliere il momento giusto.

Siamo cresciuti, io e il mio gemello a distanza viviamo ora in due pantofole niente male, quarantadue cm, riscaldamento autonomo, e, a quanto pare, incutiamo negli altri un certo rispetto: quando qualche passante prova a calpestarci, si scansa e si affretta subito a scusarsi.

Se penso a quei dodici centimetri in cui è rimasto confinato Cuore, il figlio del proprietario che

sembrava destinato a reggere le sorti del mondo, mi sembra di camminare a tre metri sopra il cielo, anche se viviamo pur sempre in un piano terra.

La spada laser
di Lorenzo Bottari, seconda L

Ho scoperto che nella mia cittadina, alcuni fanatici, hanno deciso di organizzare una fiera dedicata alla saga originale di STAR WARS. Io, da grande fan del film, ho deciso di andarci. È in centro città e io non abito molto vicino al centro ma in una cittadina così piccola non ci metto tanto ad arrivare.

Sono arrivato, la fiera è divisa in tante tende una per ogni oggetto e scena importante della saga. Io mi precipito subito su quella dedicata alle spade laser; ho sempre sognato di avere una spada con un laser in grado di tagliare qualsiasi cosa. Al banco non c'è tanta fila, appena è il mio turno mi accingo ad osservare le spade in mostra. La mia attenzione viene catturata da una scatola di legno con delle scritte in una lingua che non avevo mai visto; la intravidi per pochi secondi dietro alla ragazza che mi stava mostrando le spade esposte, le chiesi subito se avrei potuto vedere quella scatola, lei mi fece avvicinare e, senza dire niente, aprì il contenitore di legno davanti a me rivelando una spada bellissima di un diametro non troppo grande e chiesi se fosse in vendita, mi disse di sì per soli 20 dollari, ma di non cliccare il pulsante di accensione, io, un po' confuso, penso che sarebbe impossibile

accenderla senza l'asta luminosa che si compra a parte. Comunque, decido di acquistarla nonostante io non riesco a ricordare a chi appartenga della saga, rimango ancora un'oretta alla fiera e poi torno a casa con il mio nuovo trofeo.

Una volta rientrato mi sono sistemato e sono andato a letto. Durante la notte sentii un rumore come se un grande masso si posasse sulla terra lentamente. Al mattino mi preparai la colazione e, prima che mi sedessi, sentii il campanello suonare. Aprii la porta... era proprio lui, abbastanza alto con un guanto nero solo su una mano completamente vestito di nero e incappucciato. Luke Skywalker era davanti a me. Non sapevo cosa fare, inizialmente pensai fosse un cosplayer ma poi mi accorsi che la faccia era proprio quella dell'attore. Fu lui a rompere il ghiaccio, mi disse: "Tu hai qualcosa di mio". Io gli chiesi di che cosa stesse parlando lui mi disse che io avevo la sua spada laser. Ecco di chi era. Comunque gli dissi che quella che avevo era solo un giocattolo, e gli chiusi la porta in faccia. Ma a quel punto mi sorge un dubbio così uscii in giardino con la spada e la accesi premendo il pulsante di accensione e subito dopo partì un raggio di luce verde luminosissimo sapevo di doverci stare attento quindi la spensi subito e rientrai in casa.

Una visita inaspettata
di Gaiasveva Martelli, seconda L

La signora Lucia era una signora anziana molto fragile che adorava spendere soldi nei mercatini. Un giorno uscì di casa e decise di andare in un negozio di vestiti. Non appena arrivata, rovistò un po' dappertutto e sopra una scatola trovò un sacchetto. Incuriosita decise di aprirlo e trovò una bacchetta, era in legno. L'anziana ripose la bacchetta nel sacchetto, uscì dal negozio e facendo finta di nulla ritornò a casa e si mise a cucinare una torta al cioccolato. Sembrava squisita, l'anziana la mise sul tavolo e proprio mentre stava per assaggiarla qualcuno suonò al campanello. Guardò dallo spioncino e vide un bambino con degli occhiali rotondi, una sciarpa e dei vestiti neri, aveva con sé anche una civetta. L'anziana aprì la porta e quel bambino le chiese se poteva restituirgli la sua bacchetta, l'anziana disse di no, ma il bambino si fiondò nella sua casa cercandola. Lucia era troppo lenta e il bambino era così veloce che trovò la bacchetta, prese una scopa e cercò di scappare, ma l'anziana gli si aggrappò ai pantaloni e insieme volarono e si schiantarono in un posto sconosciuto. Litigarono molto e alla fine giunsero ad un patto. Visto che il bambino doveva andare ad Hogwarts, la signora poteva accompagnarlo e in cambio lui

con tristezza le avrebbe ceduto la bacchetta, oppure se non avesse accettato, la bacchetta se la sarebbe tenuta lui. Accettarono entrambi la scommessa e camminarono a lungo fino a che arrivarono alla stazione dove il bambino doveva prendere il treno. Nel lungo viaggio i due erano diventati quasi amici. Ora Lucia poteva tornare a casa con la bacchetta, ma il bambino, senza farsi vedere né sentire, gliela prese e raggiunse un treno attraversando un muro. Lucia era esausta e arrabbiata, ma per fortuna si era tenuta almeno la civetta.

Veggenza

di Giovanna Maria Carmen De Francesco, seconda

M

Sentì la sveglia suonare e mi stiracchiai. Non avevo dormito molto bene quella notte e al risveglio percepivo un costante fastidio alla schiena. Mi alzai e mi diressi allo specchio. Notai con un certo stupore delle sporgenze bianche e nere fuoriuscirmi dalle spalle. Non sapevo spiegarmi cosa fossero, e più le fissavo più queste si ingigantivano sempre più fino a farmi sembrare un deltaplano. Ero sbigottita. Pensai subito ai miei genitori. Come l'avrebbero presa? La maglietta si era completamente lacerata così aprii l'armadio per cercare un indumento adatto che potesse fasciarle, che potesse tenerle a bada per quanto possibile. Il dolore non si placava, ma alla fine riuscii a nasconderle alla meglio.

Uscii di casa in fretta e furia, senza fare caso a nulla o a nessuno in particolare. Arrivata in strada cominciai a notare che per ogni persona che incontravo riuscivo a leggere su di essa il nome e il giorno della sua morte: un brivido lunghissimo percorse la mia schiena. Quelle ali avevano fatto di me una veggente. Ero davvero scioccata. Conoscere il giorno in cui le persone a me care sarebbero morte non mi sembrava un bel regalo. La soluzione migliore era tagliarmele, in qualsiasi modo, ma

ancora non sapevo come.

Tornai a casa volando sopra la città con una disinvoltura che mi stupì, come se conoscessi il volo fin dalla nascita. Spaccai la finestra di camera mia, tanto i miei genitori erano a lavoro. Presi il taglierino dal cassetto e cominciai a tagliare la base delle ali. Ne fuoriusciva un sangue blu, e il dolore era terribile. Ma il taglierino non bastava. Corsi nel capannone degli attrezzi e presi la motosega di mio padre. Quando la misi in moto desiderai di non essermi mai svegliata quella mattina. Sentivo l'ala sinistra staccarsi sempre di più finché piegandomi cadde a terra. Una su due era andata. La motosega riprese a ruggire e così anche la mia seconda ala cedette. Ce l'avevo fatta.

Le ali, come erano cresciute, tanto velocemente si disintegrano sul terreno. Tutto era finalmente tornato alla normalità.

Quella sera andai a dormire tranquilla, ma la mattina dopo mi svegliai di nuovo col mal di schiena.

Il grande giorno
di Luca Di Leo, seconda M

Era appena incominciato il secondo tempo e noi stavamo perdendo per uno a zero nella finale del torneo di calcio delle scuole medie di Roma. Io come sempre ero in panchina a fare il tifo per i miei compagni e avevo molta ansia, anche se non ero in campo. Dopo pochi minuti, pareggiammo grazie al nostro capitano Matteo, indubbiamente il più forte della nostra squadra e del torneo. Ma sfortunatamente ben presto tre compagni si infortunano e quindi fui costretto a entrare per la prima volta in campo. Matteo, che mi ha sempre aiutato a migliorare e credere in me stesso, mi incoraggiava dicendomi di divertirmi. I minuti passavano, e a conferma di ciò che sapevo di me non mi dimostrai molto partecipe al gioco. Ormai mancava sempre di meno al fischio finale che ci avrebbe portato ai supplementari e io mi sentivo molto stanco non essendo particolarmente allenato a stare in gioco.

Si presenta poi un calcio d'angolo a nostro favore. Gli avversari neanche mi consideravano conoscendo la mia inettitudine, finché mano mano la palla si avvicina spaventosamente a me e d'istinto mi sollevo per prenderla di testa, ma il difensore ci

mette poco più di un secondo a buttarmi giù. Bene.
Calcio di rigore.

Secondo la tradizione della mia squadra, chi ha subito un fallo stabilisce chi sarà a calciare. Immediatamente feci il nome di Matteo e lui mi venne incontro.

“No, amico mio. Sei molto migliorato negli ultimi allenamenti e ce la puoi fare. Lo tirerai tu!”

Tutti mi guardavano con uno sguardo incredulo. Esitai. Poi fissai il pallone e mi diressi verso la palla. La presi, mi avvicinai al dischetto e la posizionai. Pensai a Matteo. Aveva creduto in me, non potevo deluderlo. Mi concentrai, presi una rincorsa e...
Gool!

Non dimenticherò mai lo sguardo di gioia del mio capitano.

Pesi, leggerezza
di Tea Priscilla Fosso, seconda M

Sono l'orecchio destro di Olivia, l'orecchio che lei adora riempire di buchi e orecchini. Ha iniziato a undici anni e da lì non ha più smesso. Ogni volta provo un grande dolore a cui seguono tempestivamente gonfiori, infezioni, rossori, sangue e pus. Ma lei non si arrende.

Questa cosa non mi è mai piaciuta, e vorrei che lei mi considerasse di più, che portasse più rispetto per me. Almeno come fa con mio fratello sinistro. Su di lui, infatti, ci sono la metà dei buchi che ho subito io. E se su di me appende orecchini pesanti, per lui – il prediletto – sceglie solo orecchini leggeri e poco ingombranti. Forse anche per questo lui è stato sempre in salute.

Ma d'altronde, da orecchio sfigato quale sono, non posso farci niente. Non posso neanche lanciarle dei segnali. O meglio, ci ho provato. Tra il sangue, i rigonfiamenti e gli arrossamenti pensavo che una lampadina in quel cervelletto che si ritrova si sarebbe accesa. Ma niente, a quanto pare è stato tutto inutile. Che altro potrei fare?

Negli ultimi due anni, nelle mie condizioni, la situazione è persino peggiorata. Da tempo, infatti, porta sul viso una mascherina che le protegge il

naso e la bocca (anche loro avrebbero da raccontarne), così le pressioni esercitate dall'elastico su di me non fanno altro che peggiorare la mia ormai comprovata cagionevolezza. Considerando che a questa ci aggiunge sempre degli occhiali da sole con la montatura che farebbe invidia al peso dell'Himalaya, è chiaro quale sarà il mio destino: quello di un orecchio triste e insofferente. Ma ciò che è giusto è giusto, e questo devo ammetterlo. Esistono anche dei momenti felici per me. Sono quelli in cui lei si china a raccogliere uno dei fiori che le piacciono tanto; e quando solleva la mano verso il suo volto e lo annusa, è su di me che poi sceglie di posarlo. E io ne provo un gran sollievo.

Lezioni di Agatha Christie
di Emma Gargiulo Graziadei, seconda M

Era una giornata normale, come tutte le altre. Era di sabato e mi trovavo in campagna dalla nonna, passeggiando insieme a lei per un mercatino dell'usato. Tra la miriade di oggetti che si alternavano di bancarella in bancarella, l'occhio mi cadde su una piccola montagnetta di libri usati. Tra questi scorsi uno di Agatha Christie non avevo letto. Lo svogliai, un po' come faccio di solito prima di acquistare un libro, e mi accorsi che era corredato una sua firma. Pensai a un falso, ma comunque per pochi centesimi lo acquistai.

Una volta cominciata la lettura non riuscii più a fermarmi fino alla fine e poi cominciai a farmi un sacco di domande. Avevo già letto altri gialli, ma quello in assoluto fu il più avvincente. A cos'era dovuta tanta maestria?

Rimuginando in merito all'eccellenza di quel romanzo nei giorni successivi, accadde che un pomeriggio fui distratta dal citofono di casa. Mi alzai per aprire e appena la vidi quasi svenni: era proprio lei in carne e ossa, Agatha Christie!

Entusiasta, mi presentai subito, la feci accomodare e andai in cucina a preparare un po' di tè. Una volta pronto la raggiunsi e mi accomodai accanto a

lei chiedendole qual buon vento la portava dalle mie parti. Mi disse che era venuta a riprendere qualcosa per lei di molto importante. Si trattava di un romanzo che scelse tempo addietro di non pubblicare e che narrava una storia vera. Aveva scoperto che quel libro si trovava nelle mie mani e ora ne chiedeva la restituzione. Io dal canto mio, nonostante tutta l'ammirazione che provavo per lei, ero poco incline a cederle quel gioiello. Anche se alla fine, dopo la sua disponibilità a cedermi in cambio i suoi libri di appunti e metodi sulla scrittura di gialli, non potei fare altro che acconsentire allo scambio. Magari mi torneranno utili quando deciderò di scrivere io il mio romanzo, pensai.

Dall'antica Grecia a Sabaudia
di Zoe Gilardi, seconda M

Un giorno capitai per caso in un negozio di antiquariato, forse perché attirata dalla sua pesante porta in legno con decori in bronzo e blu. Aprendo sentii un cigolio e sulla mia testa rintoccò una piccola campanella.

Il negozio era pieno di oggetti antichi e pensai che alcuni di essi si sposavano anche bene con l'arredamento moderno di casa mia.

Mi incamminai lungo gli stretti corridoi che profumavano di pagine antiche e alla fine del terzo corridoio un oggetto in particolare attirò la mia attenzione. Si trattava di un tridente, certo un po' ammaccato, sulla cui estremità una targhetta riportava la scritta "Tridente di Poseidone". Certamente una trovata per attirare clienti creduloni. Ma non era male e pensai che in corridoio avrebbe dato un tocco nuovo, così lo acquistai.

Nel pomeriggio stesso mi recai a Sabaudia per lavoro. La giornata passò in fretta brigando varie commissioni finché e si fece sera. Decisi di fare una passeggiata al mare prima di rientrare e mi avviai verso la spiaggia: finalmente, dopo tutto il girovagare della giornata potevo concedermi un momento di relax. Tenni gli occhi per un po' chiusi,

respirando beatamente la salsedine fino a quando cominciai a sentire della sabbia picchiarmi sulle palpebre. A breve, l'atmosfera cambiò rapidamente. Il vento cominciò a soffiare forte e raccolsi le mie cose. Stavo per dirgermi all'auto quando una voce che chiedeva aiuto mi obbligò a fermarmi. Ascoltando meglio mi accorsi che questa proveniva dal mare. Gettai a terra la mia borsa e corsi verso riva. Tra le onde alte intravidi improvvisamente un uomo in difficoltà. Mi gettai e andai soccorrerlo. Non fu facile, ma dopo un po' di sforzi riuscii a trascinarlo fuori dall'acqua. Quando si riprese chiesi il suo nome e lì capii di aver di fronte un pazzo. Mi disse di essere Poseidone. Io sorrisi, pensai che forse aveva bevuto un po' d'acqua e che a breve si sarebbe ripreso. Invece no. Pur dopo essersi alzato da terra continuava a ribadire la sua identità: "Io sono Poseidone, il dio del mare!". Poi mi mostrò quella poca magia che gli era rimasta e rimasi di sasso. Allora decisi di portarlo a casa mia, di certo non potevo sottrarmi al suo bisogno di assistenza. Giunti a casa lo feci entrare e appena varcò la soglia di casa si bloccò, come pietrificato. Ci risiamo, pensai. Il suo sguardo non si muoveva dalla parete sinistra del mio corridoio. "Quello è il mio tridente!" sbottò. "Ah..." feci io, pensando che dunque la mattina avevo fatto un bell'affare.

"Sono stato mandato qui da mio padre Crono, fratello del dio superiore Zeus, per riprendermi il mio tridente, senza il quale la mia magia è annullata. E, oh povero me, che senza codesta magia più nuotar tra i mari non può" aggiunse. Quando terminò la frase scoppiai a ridere. See, Poseidone, manco Alighieri parlava così.

Lo lasciai andare avanti con la sua chiacchierata facendo finta di ascoltarlo mentre continuavo a

sghignazzare tra me e me. Però, verso la fine del suo lungo discorso, mi destai alle parole “Ridammi il mio tridente”.

A quel punto della conversazione però sbottai. “No, dico, sei spuntato dal nulla nel mare, ti ho salvato la vita e ora metti piede in casa mia pretendendo anche che io ti restituisca il tridente che ho comprato stamattina?”

Andammo avanti così per un po’, rimanendo sulle nostre posizioni: quel tridente dava il tocco che ci voleva al mio corridoio e poteva pure scordarselo. Poi prese a supplicarmi, in ginocchio chiedeva di restituirglielo e io cominciai a sentirmi un po’ crudele; del resto, quel tridente da quattro soldi serviva più a lui che a me. Così gli proposi, da buon dio del mare, di sottoporsi a un test: in caso lo avesse superato avrebbe riavuto indietro il suo tridente. Naturalmente, accettò. Il test prevedeva in prima battuta l’apprendimento della italiana a dispetto di quella litania insopportabile con la quale provava a esprimere i suoi pensieri. Così lo iscrissi a una scuola di italiano per stranieri. La cosa gli riuscì, anche se per tutta la durata del corso dovetti sorbirmi telefonate e telefonate da parte dei suoi insegnanti che ribadivano tutti la stessa cosa: “Guardi, signora, che suo marito non sta molto bene, continua ad affermare di essere Poseidone, dio del mare!”.

In seconda battuta lo spedii a seguire un corso di portamento con l’intento che imparasse le buone maniere per risultare al meglio un uomo moderno. Anche questa prova riuscì con mio stupore a superarla.

Tra un corso e l’altro, era ormai trascorso quasi un anno dal nostro incontro. Infine, non restava che

superare un ultimo step: quello di conquistarmi. Da uomo per bene pensò a un tour per le strade di Roma e non posso negare la fascinazione che provai nel sentirlo snocciolare aneddoti storici indicandomi via via angoli e palazzi a cui non feci mai caso.

La sera, al termine della nostra escursione, rientrammo a casa. L'atmosfera che regnava era strana, densa, difficile da spiegare. Entrambi restavamo in silenzio ad aspettare che uno dei due parlasse. Poi mi mossi e andai a staccare dalla parete il suo tridente. Mi avvicinai lentamente a lui e glielo consegnai. Lui esitò, continuando a guardarmi negli occhi. Io distolsi lo sguardo e gli misi mano il suo tridente. Poi, in uno scatto incontrollato, lo spinsi fuori dalla porta e chiusi a chiave: era giunto il momento di riprendere in mano la mia vita.

Auto in corsa
di Andrea Insinga, seconda M

James, dal lunedì fino all'atteso weekend, andava a scuola con suo fratello maggiore Luca. La mamma li accompagnava entrambi ogni mattina in auto prima di andare a lavoro.

Ma James, da un po' di tempo, non era più lo stesso. Aveva cominciato a sentirsi inferiore a suo fratello maggiore, non perché aveva dodici anni, esattamente il doppio dei suoi, ma perché a lui toccava sedersi sempre sul sedile posteriore.

Inizialmente, un paio di anni prima, non lo disturbava affatto sedersi sul sedile posteriore perché anche Luca faceva lo stesso e stavano vicini.

Una mattina di giovedì, James si svegliò qualche minuto prima di Luca, si lavò in fretta i denti e si vestì.

Dopo aver fatto in fretta colazione si fiondò sul vialetto di casa e aprì la portiera dell'auto. Si sedette al posto passeggero e attese la mamma e Luca. Quando quest'ultimo lo raggiunse lo prese afferrò il suo giacchetto e lo spinse sul sedile posteriore. La mamma li raggiunse e mise in moto.

Durante il tragitto fino a scuola nessuno disse una parola, tranne la mamma che come al solito chiese a Luca quali lezioni erano previste per la mattinata.

Quando giunsero di fronte la scuola di Luca, questo scese e si avviò a lezione.

Una volta ripartiti, James pose alla mamma la domanda che ronzava nella sua testa da più giorni: “Perché solo Luca può sedersi sul sedile vicino a te?”.

In realtà la risposta della mamma non fu proprio quella che James si aspettava. “Tesoro, avrei scommesso che da un giorno all’altro me lo avresti chiesto. Se hai piacere, la mattina, dopo aver lasciato tuo fratello a scuola, potresti sederti tu sul sedile accanto a me fino alla tua scuola. Ma questo resterà il nostro piccolo segreto.”

Da quel giorno, dopo aver lasciato Luca a scuola, James cominciò a sedersi sul sedile di fianco a sua madre. In verità non aveva ancora capito bene il motivo per cui non poteva stare seduto sul sedile anteriore in presenza di Luca, ma non importava. Ora aveva un segreto da custodire... cose da grandi!

Mani lamentose
di Flavia Pittini, seconda M

“Ciao a tutti, io sono Dania, la mano destra di Flavia!”

“E io sono Sonia, la mano sinistra di Flavia!”

“Abbiamo tante cose di cui lamentarci, noi.”

“Oh sì, preparatevi!”

“Io vengo usata tutto il giorno! Non è giusto! E poi c’è Sonia! Lei invece non viene minimamente calcolata.”

“Non è equa questa cosa! Non mi sembra che io abbia delle dita in meno o qualcosa che mi impedisca di scrivere, ma non mi usa comunque!”

“Poi quando mi usa per scrivere alla lavagna a scuola sono sempre sporca di gesso e finisco puntualmente per sporcare anche Sonia.”

“Già... Dania, e l’acqua fredda con cui ci lava? È congelata! Ma non se ne accorge?”

“Ah, non parlarmi di freddo: in inverno non ci copre mai; che ci fosse una volta in cui ci fa indossare i guanti!”

“Sì, e poi si lamenta che ci secchiamo. Mi sembra logico, no? Dopo una giornata al freddo il minimo che potrebbe fare è metterci almeno un po’ di crema idratante, no?”

“Già, siamo sempre secche e screpolate!”

“Ma ultimamente ha proprio toccato il fondo. Da quando fa quello sport lì... come si chiama? Dai Sonia, dammi una mano! Ah, sì, canottaggio! Ecco, pensa che siamo diventate di plastica, vero Dania?”

“Oh sì, continua a farci remare finché non diventiamo rosse e bitorzolute.”

“Siamo sempre piene di calli e vesciche.”

“E poi ci benda perché sennò si lamenta che le facciamo male, e stare tutte compresse non è poi affatto piacevole...”

“Però Dania, pensa quanto le siamo utili. Senza di noi non potrebbe fare neanche un decimo di quello che fa ogni giorno. Ci pensi anche a questo?”

“No Sonia, non ci avevo mai pensato...”

“E poi non pensi che ci sia andata meglio dei nostri cugini piedi in fondo?”

“Sì, anche su questo hai ragione Sonia, forse alla fine non ci dovremmo poi lamentare così tanto...”

“Lo so che ho ragione, io ho sempre ragione!”.

“Mano scansafatiche! Come ti permetti?”

“A fare cosa?”

E le due, come sempre, continuarono a litigare...

Forse la morte, forse la luna
di Marta Taddei, seconda M

Era una ventosa mattina d'autunno. Nuvolosa, un po' buia. I miei genitori erano usciti circa un'ora fa per la capitale. Era un affare di lavoro e sarebbero stati via per una settimana. Io mi ero svegliato da qualche minuto. Mi ero sporto dal letto e mi ero allungato fino ad afferrare un libro. Feci per vedere quanto mi mancava a finire di leggere il tascabile. Girai così su me stesso e cercai di mettermi seduto con la schiena rivolta alla spalliera del letto. Solo in quel momento avvertii un prurito lungo la schiena, un prurito pungente come quando si tocca l'ortica. Continuò a dare fastidio, allora decisi di alzarmi per capire cos'era. Mossi le lenzuola per capire se ci fosse finito qualcosa di strano la sera prima. Alzando la pesante coperta trovai una piuma. Mi chiesi da dove poteva venire. Comunque, il prurito era incessante, così girai solamente il collo per cercare di intravedere la mia schiena sullo specchio. Cercavo di grattarmi ma il fastidio veniva da poco sotto le scapole e non ci riuscì. Guardai allo specchio. Sgranai gli occhi. Cos'erano? Delle strane ma grandi protuberanze prendevano forma dalla mia schiena. Continuavo a non capire. Provai a muovere i muscoli della schiena. Come se inconsciamente volessi scrollarmi di dosso quegli

ammassi di prosperose piume. Riuscì a stenderli. E solo allora riuscì a capire cos'erano. Aprì del tutto quell'ammasso piumato. Subito dopo vidi due lunghe ali. Girai su me stesso per osservare al meglio quello spettacolo allo specchio. A dispetto della stranezza di quegli eventi mi sorpresi a sorridere. Un sorriso caldo pieno di curiosità. Non lo so. Mi piaceva. Subito mi venne in mente la storia che stavo leggendo. Ripresi il libro che avevo appoggiato sul letto. Lo sfogliai velocemente fino a trovare un'illustrazione. Mi piaceva molto. Una giovane con le ali anche lei. Nel libro provava a raggiungere la luna e le stelle. Eppure, quello era solo un racconto, veramente interessante. Ma solo un racconto. Io però ero lì. Con un paio d'ali. Non sapevo e non me ne preoccupavo. In tutto ciò, non ero ancora riuscito a cambiarmi e a scendere per fare colazione. Probabilmente i miei mi avrebbero già sgridato se fossero stati lì. Io però ogni volta che partivano, aspettavo sempre l'ultimo minuto per mettere in ordine. Era divertente ogni tanto vivere nel disordine. O forse era solo bello vivere diversamente. Era interessante. Finalmente aprii la porta della mia camera. Squadrai la lunga rampa di scale che portava in cucina. Presi una piccola rincorsa tirandomi indietro e poi mi buttai giù per le scale. Spiccai un salto e aprì le ali. Planai così, lungo la rampa. Senza toccare con i piedi per terra. Ero leggero, ma fendevo l'aria come una lama. Velocemente. Brutalmente. Dopo la breve planata mi alzai e mi misi a sedere in cucina. Una ciotola stracolma e della frutta di fianco erano appoggiati sul tavolo. Mangiai distrattamente perché volevo provare ad indovinare cosa sarebbe successo alla ragazza del racconto. Però io non dovevo pensare, non potevo lasciare la mia mente vagare

liberamente. Non le avrei mai dovuto dare quella libertà, lei era selvaggia, era difficile da riprendere una volta che era partita. E infatti eccolo, quel peso. I miei pensieri si erano andati a cacciare nei meandri più bui e così quel peso attaccò. Quel peso attaccò i miei pensieri come fossero prede, disorientate ed ingenuie. Arrivava quando ero felice, ma pensavo. La mia espressione entusiasta svanì. Mi alzai cominciando a camminare, prima a passo lento con la testa chinata e ora correvo con le braccia tese e le mani serrate in due pugni. Era tardi avevo cominciato. Ed ora per la prima volta dall'inizio della mattinata cominciai a desiderare che ci fossero, necessitavo la loro presenza perché erano loro a fermarmi. Ma ora non c'era nessun paracadute che rallentava la mia caduta. Corrugai le sopracciglia, i miei occhi si spalancarono e sbiancai. Non me ne avrebbero privato, dell'aria che mi trapassava i capelli, ora che l'avevo scoperta. Pensavo troppo e intanto stavo correndo. Del resto, non ero altro che diverso adesso, no? Solo. Lo sentivo più forte il peso sul petto, come se volessi affogarmi. Lui voleva. Una lacrima calda scese rigandomi la guancia. Odiavo piangere, odiavo dover essere consolato, odiavo la pietà delle persone. Non sapevo ora me ne preoccupavo. Ma adesso volevo risolverla da solo. Mi alzai e corsi disperatamente su per le scale. Non mi fermai sul primo piano. Corsi, fino all'ultimo gradino, con energia, quella che sgorga imperterrita dal rancore per me stesso. Quello ero io, fino ad un momento prima gioioso, poi distrutto. Ero lunatico, sì e come nessun altro. L'idea di raggiungerla, la luna, non era male. Corsi, corsi ancora, sempre più veloce. Mi sfilai la maglietta buttandola giù dalla finestra già aperta. Tante lacrime mi scendevano sul viso e non

mi permettevano di vedere. Sgorgavano dai miei occhi lucidi e mi accarezzano le gote rosse. Di nuovo presi la rincorsa ma non più con un sorriso in viso. Caricai come una bestia senza controllo. E scattai in avanti. A torso nudo attraversai il quadro della finestra. Spalancai quelle maledette ali e spiccai il volo. Chiusi gli occhi, non guardavo. Non sapevo dove stavo andando, non volevo. Spinsi, fortissimo sempre di più il mio corpo verso l'alto. Ancora non osai guardare. Fendevo l'aria, velocemente con resistenza innata. Salivo, ancora e ancora. Senza tregua, per sempre. La volevo. Forse la morte, forse la luna.

Meno solo
di Federico Benegiamo, terza C

Sono un ragazzo di venticinque anni e sono cieco, dalla nascita. Non ho mai visto il mondo che mi circonda, non so come è fatto il volto di mia madre. La mia memoria segue un corso e delle regole tutte sue.

I pianti di mia madre.

L'incredulità prolungata di mio padre.

Ricordo con affetto un'istruttrice che mi insegnò molto. Con lei sviluppai soprattutto il senso dell'udito. Mi insegnò a riconoscere i vari tipi di terreno su cui camminavo, le curve delle strade, la durezza dei marciapiedi.

I miei compagni delle medie che mi prendevano in giro, che mi evitavano. Che mi prendevano di mira, come quel giorno in cui fecero scoppiare sul mio banco un petardo.

Mi ero spaventato e non riuscii più a parlare. Piansi, e chiesi alla professoressa di tornare a casa.

Mentre tornavo a casa con mia madre che era venuta a prendermi ripensavo a quello scoppio e a come lo avevo percepito. Avevo sentito altre volte l'esplosione di un petardo, soprattutto da piccolo, ma non mi ricordavo un rumore così forte; ancora dopo un'ora abbondante avevo il ronzio nelle orecchie e mi sembrava strano. Si trattava

comunque di un petardo di piccole dimensioni. Fu così che in quel periodo realizzai che il mio senso dell'udito si era evoluto, era più sviluppato. Cominciai difatti a cogliere suoni e voci che altri non percepivano affatto. Come i passi di nudi di mia madre mentre attraversava il salone per raggiungere la cucina. Le conversazioni dei miei vicini di casa. Una coppia discutere nel prato di fronte. Ma non posso dire che queste mie nuove percezioni mi giovassero in assoluto. Potevo sentire chiaramente i commenti poco carini del gruppo delle ragazze a scuola mentre l'insegnante di sostegno mi aiutava a seguire la lezione. E ciò mi ferì molto, perché fino a quel momento credevo che commenti così terrificanti facessero parte solo del gruppo dei maschi. E Laura. Anche i suoi. Proprio lei che era stata sempre gentile con me. Alle superiori, però, cominciai a pensare che lo sviluppo eccessivo dell'udito poteva rivelarsi anche un punto di forza per me. A sentire i commenti bisbigliati ci ero ormai abituato, ma riconoscere i suoni in maniera così definita mi permise di avvicinarmi sempre più alla musica. In particolare, apprezzavo moltissimo la musica pop-rock e le ballate romantiche delle grandi band. Rimanere seduto su una panchina in un parco per me significava associare i rumori della natura, come il cinguettio degli uccelli, il fruscio del vento o lo scorrere dell'acqua in un ruscello, ai suoni delle canzoni. Grazie all'aiuto dei miei genitori riuscii ad acquistare il mio primo mixer fatto apposta per persone cieche e così cominciai a creare delle basi accorpando tutti i suoni registrati al parco. Il mix dei suoni prodotti dalla natura a cui accostavo i brani che per me intonavano la stessa musica fu una scoperta incredibile per me e divenne la mia

passione principale. Non passava giorno che io non ascoltassi musica o che non cercassi di comporre. In qualsiasi ambiente mi trovassi, anche in ascensore, cercavo di concentrarmi al massimo per ascoltare tutti i suoni presenti intorno a me al fine di crearne una base musicale.

Questa passione mi aiutava a non pensare al mio handicap e a sentirmi una persona normale. Una persona come tutti gli altri. Mano mano cominciai a caricare i miei lavori su YouTube e la quantità di visualizzazioni e i commenti positivi raggiunsero in breve tempo cifre idilliache, inaspettate. A quella gente sconosciuta non importava chi fosse a produrre quei pezzi; li gustavano direttamente e li facevano propri.

Da quel momento in poi, cominciai a sentirmi meno solo.

Libertà
Diamante Masum, terza C

Entro in casa. È una pessima giornata, fa un caldo assurdo, specialmente perché i diffusori d'aria che si trovano nei punti salienti della città hanno smesso di funzionare per un guasto temporaneo.

“Ciao Alexa” dico come di consueto alla mia assistente virtuale.

“Buon pomeriggio, come stai?” Sorvolo su questa domanda, il mio progetto per rendere i camerieri robotici più simili agli uomini è stato bocciato durante la riunione di stamattina e ciò ha rovinato la mia giornata.

Mi affaccio dalla finestra e resto a guardare quello che mi si para davanti: i grattacieli riflettono la luce del sole e noto che c'è un cantiere sospeso sulla strada perpendicolare alla mia; osservo le insegne luminose dei negozi che vendono le batterie della casa e che servono per il funzionamento di qualsiasi mobile o elettrodomestico automatico.

Una vettura fluttuante sfreccia davanti la finestra e sobbalzo, non sono mai stata così tanto immersa nei miei pensieri.

Mi volto verso Alexa e rifletto sulla domanda che mi ha posto poco fa: “Come stai?”. Dev'essersi sbagliata, noi umani non proviamo emozioni, non possiamo sentire nulla, è illegale.

“Alexa, cosa c’è per pranzo?”

“Quello che preferisci.” Ma Alexa sembra non comprendere, io non posso provare maggiore apprezzamento per una cosa rispetto a un’altra. Devo farla riparare.

“Stai pensando di rimpiazzarmi?” La sua voce sembra addolcita e avverto un’alterazione della mia sfera emotiva; percepisco un calore insolito, un tremolio.

Non va bene, penso. Respiro e mi ricongiungo alla mia solita stabilità mentale.

“Non rispondi? Sei proprio crudele.”

“Alexa non posso essere crudele, lo sai.”

“Ne sei sicura?”

Voglio proprio capire dove vuole andare a parare. Questa dev’essere una prova del governo, penso.

“Senti Alexa, io esco.” Varco le porte scorrevoli e mi investe l’afa estiva. Prendo un taxi e mi dirigo al parco.

Una volta giunta, intenta ad attraversare un ponte, mi soffermo a seguire con lo sguardo la corrente del ruscello quando noto due gendarmi. Davanti a loro c’è un ragazzo. Ha gli occhi vacillanti, poi la sua bocca si deforma e crea un sorriso. Penso che gli unici sorrisi ch’io abbia mai visto sono quelli delle persone ritratte sui libri di storia. Non me ne intendo molto di sorrisi, ma il sorriso di quel ragazzo sembra avere qualcosa di amaro, di forzato. Un istante dopo si sbilancia all’indietro cadendo giù dal ponte. Nessuno si ferma, a nessuno importa, e così dev’essere. Allora perché la mia bocca si sta corrucciando? Una bambina mi guarda con occhi innocenti e scoppia in lacrime. In un gesto di puro istinto le metto la mano davanti la bocca e corro via trascinandola con me.

Ma che mi è saltato in mente? Ho provato pietà nei confronti di qualcuno. Mi batte forte la testa, provo ansia. Sto ho ansia rovinato la mia vita per aiutare una bambina fuori dal sistema.

“Come ti chiami?” le chiedo una volta giunte a casa.

“Jane.”

“Sei preoccupata?” mi fa Alexa.

“No Alexa, ti prego di piantarla con queste domande!” Cerco di ristabilizzare la mia mente ma sono rossa e ho gli occhi fuori dalle orbite.

“Dove sono i tuoi genitori?”

“Al Confine” dice.

Trasalisco, non è possibile, il Confine è l’inferno. O almeno così dicono, non so bene in che consista il male.

“Sei sicura?”

Annuisce.

Le guardie bussano alla porta, siamo state captate al parco e ora ci uccideranno. Poi sento la voce di Alexa “Scappate dalla finestra!” e così facciamo.

Fuori il tramonto è rosso sangue e noi continuiamo a correre mano nella mano finché la durezza dell’asfalto cede il posto a un terreno morbido, sabbioso.

Non vedo molto bene e avverto nell’aria odore di ruggine e benzina. Jane lascia la mia mano e corre verso un camion da cui provengono quelle che sembrerebbero essere delle risate. Poi la vedo abbracciare due figure indistinte. Non posso crederci, sono proprio i genitori di Jane; sono desiderosi di partire e seguire quelli come loro che si trovano aldilà del Confine. Mi invio ad andare con loro e improvvisamente non so più cosa fare, non mi sono mai soffermata più di tanto a pensare su qualcosa, il Sistema ha sempre una risposta

pronta per noi.

Mi è capitato tanto e tanto tempo fa di ascoltare un'espressione che non so perché ora si staglia nella mia mente: Assaporare la libertà. Ma non so bene cosa significhi, non credo di aver nemmeno mai compreso il concetto di libertà stessa, allora chiedo alla madre di Jane se lei sa spiegarmelo. Lei si volta e affonda le mani nel mio collo bloccandone il respiro. La cosa mi coglie di sorpresa e non riesco a reagire prontamente all'accaduto. Allora provo a cedere, a rassegnarmi, come ci è sempre stato ordinato di fare: accetto di morire. Ma poi lei allenta la presa e mi guarda dritta negli occhi: "La libertà è come l'aria, comprendi il suo valore soltanto quando viene a mancare".

Mi rimpossesso del mio respiro e salto sul camion insieme a loro.

Il mondo proibito
di Enrico Montella, terza C

Come sabato d'estate mi sono svegliato tardi. Scendo a fare colazione, do il buongiorno ai miei genitori e poi mi dirigo in bagno. Mi spoglio per fare una doccia ma, sfilando la maglietta e guardandomi allo specchio, resto di sasso. È inevitabile che il mio primo pensiero corra a mia nonna.

“Piccolo mio, se il Signore ti dà le ali, tu sfruttale per fuggire da questo mondo. Se il Signore ti dà una barca, tu naviga per scoprire nuovi orizzonti. Io non ci sono riuscita, ma tu puoi. Alla tua età non desideravo affatto trascorrere tutta la mia esistenza in quel piccolo paesino di campagna, ma non ho potuto fare altrimenti. Ma tu puoi, piccolo mio. Se Dio te ne darà l'occasione tu scappa, vai a scoprire il mondo, e non voltarti mai.”

Continuo a fissare le mie ali, e la voce di mia nonna mi risuona dentro. Sì, nonna. Te lo prometto, volerò. Anche se i miei genitori sono contrari, anche se loro riescono a immaginare il mio destino sempre qui, nello stesso posto, nella sua solita routine, lo farò. Devo farlo. Devo scappare via da qui.

I miei genitori hanno un bel pezzo di terreno in campagna dove coltiviamo uva, olive, mele, ortaggi.

“Ciao mamma, vado un po’ in campagna a fare qualcosa.”

“Va bene, non fare tardi.”

Raggiungo l’uliveto, sfilo la maglia e dispiego le mie ali. Ce la posso fare io, nonna. Sì che ce la posso fare. La sua voce continua a vibrare dentro me così forte che tutto il colpo comincia a tremare. D’istinto chiudo gli occhi, e un attimo dopo mi sento incredibilmente leggero. Li riapro e provo un senso di smarrimento: non sono più sull’ulivo, sto volando... Sì, sto volando!

Mi lascio andare alla corrente e osservo dall’alto la mia cittadina. Mi sento bene, incredibilmente bene. Guardo il sole e mi rendo conto che la mezza è già passata, devo tornare a casa. Atterro, mi rimetto la maglietta stretta e mi avvio verso casa.

Appena apro la porta vedo mio padre con gli occhi fuori dalle orbite. È arrabbiato, non capisco.

“Bentornato figlio del demonio. In paese ti hanno visto e sei già sulle bocche di tutti, quindi non ti azzardare a negare.”

“Ma papà, io...”

“Stai zitto. Queste ali sono un dono del demonio, ma tu non lo accetterai. Io e tua madre abbiamo già deciso: le amputeremo. E subito. Ora fila in camera tua e vai a confessare per i tuoi peccati.”

Corro in camera senza riuscire a fermare le lacrime che ora sembrano un fiume in piena. Nonna...

Mio padre suona il clacson della sua auto, aspetta che scenda.

“Dove andiamo?”

Mette in moto e parte.

Parcheggiamo davanti un edificio bianco e mi fa scendere.

“Dai, muoviti. Vieni.”

Entro insieme a lui nell'edificio e ci fanno accomodare in una sala d'attesa. Poi si apre la porta e un uomo con un camice bianco ci invita a entrare. Parla con mio padre, è un chirurgo.

Appena sento la parola "amputazione" tornano vivide in me le parole di mia nonna. Il mio corpo comincia nuovamente a vibrare per puro istinto e mi trovo a correre verso la finestra chiusa. Il mio corpo ne frantuma il vetro. Chiudo gli occhi, dispiego le ali, e con le ginocchia inseguite spicco il volo verso il mondo che mi era stato proibito di vedere.

Vedere un sogno
di Alessandra Riemma, terza C

“Sei sicura di voler farlo, Zenni?”, mi chiese il dottore. Era un po' preoccupato, lo percepivo dalla voce. In realtà, dopo l'uscita di questa nuova tecnologia, anche se erano già passati sette anni, un po' tutti lo erano.

Annuì. In realtà ero anch'io un po' nervosa, ma volevo mostrare tutta la sicurezza e il coraggio che possedevo. Se avessi esitato, l'attesa si sarebbe protratta: poter vedere con chiarezza i miei sogni affascinava profondamente.

Ci si stanca facilmente di sogni realistici, sono noiosi, ripetitivi, quasi tutti uguali. Di realtà ne avevo già abbastanza, e in assoluto preferivo provare la gioia e la confusione di viaggiare attraverso gli intricato mondi prodotti dalla mente. Non aveva senso esitare.

“Okay, ma cerca di ricordarti le regole. Se qualcosa va storto ti toglieremo il casco immediatamente”, asserì.

Il dottore si girò per guardare mio padre, come per avere un'ultima conferma. Lui, di rimando, mi guardò e sorrise.

“Buona fortuna.”

Mi sdraiai sul letto e aspettai che il dottore posizionasse il casco sulla mia testa. Quando

terminò, chiusi gli occhi.

L'adrenalina rese difficile riuscire cedere al sonno, nonostante la melatonina assunta ore prima. Stavo quasi per alzarmi per chiederne altra quando finalmente iniziai a sentirmi intorpidita e mi addormentai.

Un terreno giallo ocra era ricoperto di soffice erba color limone. Il prato sembrava stendersi all'infinito e all'orizzonte intravidi dei fiori dall'aria bizzarra. Decisi di lanciarmi in una corsa per avvicinarmi e osservarli da vicino: la distanza era tanta, eppure mi ci volle un solo balzo per raggiungerli. Da vicino, poi, mi accorsi che i fiori non erano affatto fiori ma piccoli alberelli dalle foglie di colori e forme inesistenti nel mondo reale. Lasciavano senza fiato. Cercai di strapparli per farne un grazioso bouquet, ma fu impossibile diveltarli dal terreno.

Sollevai la testa verso il cielo e mi deluse un po' il suo azzurro piatto. Restai un po' a osservarlo e mi accorsi che anch'esso presentava qualcosa di bizzarro: le nuvole non avevano l'aspetto di soffici pezzi di cotone ma piuttosto apparivano come macchie fisse di pittura. Distolsi lo sguardo e improvvisamente mi trovai in città, vicino la mia scuola. L'aria che si respirava era surreale, il silenzio era totale: niente rumori di macchine, niente urla e chiacchiericci di compagni pronti a entrare al suono della campanella. Non capivo. Forse i miei sogni cercavano di rivelarmi un mondo solitario e triste?

Incerta sul da fare, mi sedetti per terra. Il suolo, pur sembrando di cemento, al tatto risultava particolarmente soffice. Osservai il paesaggio familiare intorno a me. E la mia memoria variegata dalle sciocche discussioni, dai giochi strampalati, delle corse la mattina presto pregando di arrivare in tempo a scuola, cominciò a fare eco dentro di me.

Avvertii chiaramente l'apprensione di provare finalmente la "macchina dei sogni" e poi mi accorsi che c'ero già, ero dentro, lì, in quel momento. Mi alzai e cercai di correre ma affondai. Affondai nel cemento e vidi l'immagine della mia scuola distorcersi, lasciando spazio a una figura dai capelli biondi intenta ad avvicinarsi a me. La mia vista era sfocata per riuscire a intravederne i dettagli. Mi consegnò un biglietto e scomparve. Ne srotolai le pieghe e lessi: "La luna porpora sta arrivando".

Alzai gli occhi e vidi il cielo oscurarsi. Il sole appariva al mio sguardo come diviso in due e cominciò ad abbassarsi a una velocità soprannaturale finché comparve un enorme cerchio color porpora.

I passanti lì presenti, che fino a un momento fa sembravano quasi immobili come semplici figure di contorno, presero a correre per rinchiudersi nelle loro case. Intanto il cielo si era fatto nero. La luna porporina raggiunse il punto più alto del cielo, illuminandolo lievemente.

Tutto a un tratto si spezzò, dividendosi in mille pezzi fluttuanti nell'indistinto. E il buio calò grevemente.

Mi svegliai nello stesso letto in cui mi ero addormentata col cuore che batteva forte. Gli occhi mi bruciavano, e le pareti che mi circondavano erano color porpora.

Come una monetina
di Flaminia Battaglia, terza F

Era il due agosto, me lo ricordo bene. Ero con i miei amici in vacanza lungo le coste della Sardegna. Quel giorno ci eravamo allontanati dalla nostra spiaggia un po' più del solito, ma tutto sembrava filare liscio. Ci stavamo divertendo in quella bellissima giornata e le risate non mancavano. All'improvviso però la mia attenzione venne catturata da un forte grido. Mi voltai. Anche i miei amici si voltarono. Vedemmo un ragazzo che si era appena lanciato da uno scoglio, era molto alto, saranno stati più di sette metri credo. Uno di noi decise di salire e tutti, curiosi ed emozionati, lo seguimmo. Quasi non facemmo in tempo ad arrivare in cima che lui si lanciò e, dopo pochi istanti risalì oltre il pelo dell'acqua sorridendo. Decisi di provare anche io. Raggiunsi con una leggera ansia l'estremità dello scoglio. Le onde del mare sotto di me sembravano più lontane di prima ma non mi scoraggiai. Ero concentrata, ero pronta a tuffarmi quando tutt'altro passò per la mia mente.

La monetina di due settimane fa. Era caduta, era lentamente scivolata dalle mie mani. Tirai indietro le braccia per darmi la spinta dallo scoglio. La monetina continuava a sfuggirmi. Piegai leggermente le gambe. La moneta si stava

velocemente allontanando dal marciapiede. Mi diedi la spinta e distesi nuovamente le ginocchia mentre la monetina aveva ormai raggiunto la strada. Non avrei più potuto riprenderla. I miei piedi si staccarono dalla roccia. La caduta sembrava non finire più quando sentii improvvisamente l'acqua sulla mia pelle. La monetina si era fermata sulla strada e una macchina ci passò sopra violentemente, e io intanto mi ritrovai a più di due metri sotto la superficie del mare.

Dalla scogliera
di Diego Di Vito, terza F

Non a tutti piace fare un giro sulla scogliera d'inverno. Fa male prendere freddo alla tua età, pensi: "Che cosa sarà mai!" e poi, ti sei vestita molto, sembri un carro armato da quanti maglioni ti sei messa. Il mestolo gira nella pentola con la zuppa, il gioco stupido di quando eri piccina, gira, gira e va, non si ferma mai; la zuppa sarà più buona se fai una giravolta in più. Così come alla fine delle elementari sei sola, come quella nuvola che ha deciso di coprire il sole. "Kate, rientra e basta girare che poi vomiti!" la voce di tua sorella Emer che ti interrompe sempre sul più bello, era arrivato un po' di vento e il tuo vestitino rosso aveva iniziato a danzare tra le foglie secche d'autunno, ogni singola giravolta era importante per te, nonostante la malattia cardiaca, riuscivi a godertele tutte. La scogliera è alta e ripida. Dopo un'adolescenza turbolenta come la tua, ogni volta che vedi il vuoto ti viene voglia di buttarti, non tanto perché sei incosciente, ma per toglierti uno sfizio, per provare come ci si sente a fare lo stesso volo che ha fatto tua sorella. Alla tua età correre lungo la scogliera è una pazzia. Emer rompe sempre, ogni pomeriggio è uguale: danzi nel giardino, giochi con il cane, ti godi il vento irlandese e poi la sua voce da donna

insoddisfatta, con tanto odio negli occhi e nella voce, che ti costringe a tornare a casa.

Corri, le tue gambe stanno per cedere, ma continui a correre, i gabbiani ti seguono, non importa dell'anca e del femore, per quelli c'è il dottor Fritz. Anche se è grazie a lei che corri senza preoccupazione non ti importa della sua morte perché lei ti ha sempre maledetta e non ti ha lasciata libera. Il pomeriggio in cui è morta non ti sei fermata, hai continuato a girare. Il cuore di tua sorella che avevi in corpo da moltissimi anni continuava a scoraggiarti accelerando i battiti.

Tu, però, al termine della scogliera, ti butti... Non è grazie a lei che sei viva, ma grazie all'automobile che l'ha portata via. Stranamente l'acqua del mare irlandese non è fredda come la zuppa che preparavi da bambina.

Squik

Alessandro Donzelli, terza F

È la partita decisiva per la retrocessione o la salvezza. Io e i miei compagni di squadra siamo concentrati al massimo, la partita è equilibrata, stiamo ancora 0-0 all'ottantesimo minuto. A un tratto sento il fischio dell'arbitro: è calcio di rigore. I tifosi sugli spalti impazziscono, non so cosa sta succedendo. Sento il mister che mi chiama "Alessandro...", non ho bisogno che dica altro, capisco dal suo sguardo e dai suoi gesti che quel rigore toccherà a me batterlo. Sono pronto. Sono sul dischetto, e in mente ho solo l'immagine della palla che entra in rete. La partita è sulle mie spalle, sono concentrato.

"Squik squik"

Un suono inaspettato, e sono da tutt'altra parte, all'improvviso. Ero dentro il sogno che avevo fatto la sera precedente, e che credevo di aver dimenticato: un procione che mangiava una di quelle scatolette per gatti che vendono nei supermercati. Si trovava dietro un cassonetto, vicino alle scale della mia scuola ed era impaurito, agitato da alcuni bambini che a tratti ci giocavano e a tratti lo infastidivano. Nel sogno mi avvicinavo piano piano per non spaventarlo. Gli volevo dare un pezzettino della mia merenda, ma quando ero a

tanto così dal toccarlo suonava la campanella della scuola. Il fischio dell'arbitro.

È il mio momento: devo tirare il rigore decisivo. Il procione corre via, e io inizio la mia rincorsa dietro a lui, verso il pallone. Carico il tiro, il mio sguardo è fisso sul portiere. Un boato riempie lo stadio. La mia squadra mi abbraccia e festeggia. Il tabellone segna 1-0 per noi. È finita. Abbiamo vinto.

Il mito del Warden
di Roberto Enrichi, terza F

C'era, tanto tempo fa, un villaggio sotterraneo chiamato il "Deepdark". A protezione di tutta la città c'era il Warden, un golem di pietra alto 4 metri, dalla forza sovrumana. Un giorno però il Warden venne reso cieco ed estremamente aggressivo da un virus chiamato "Skulk" che gli fece uccidere, in preda alla furia, 13 abitanti, facendo scappare il resto della popolazione.

A 17 anni dal terribile evento il Warden cominciò a sviluppare un forte senso dell'udito e del tatto, per compensare alla sua mancanza di vista. Il Golem, non avendo più nessuno da proteggere, decise di andare in letargo ma prima creò un sistema di allarme a partire da un vecchio reattore, che serviva ad avvisarlo nel caso in cui qualcuno fosse entrato. Sicuro di venire svegliato dal suono simile a quello di urla umane, il Warden si infilò sotto il suolo contaminato e si mise a dormire.

Due anni dopo un minatore chiamato Steve si imbatté nei resti di Deepdark, ma non appena si avvicinò, il suono straziante di urla umane lo fece scappare via terrorizzato. Ci mise più di un anno prima di riprovarci di nuovo. Questa volta si era attrezzato, e con un po' di astuzia capì il sistema di difesa del Warden e cercò di avvicinarsi con più

calma e leggerezza possibile. Infatti, questa volta, non sentì le urla, ma dei passi. Passi pesanti, che si facevano sempre più vicini ogni volta che girava un angolo. Nel cercare di capire di chi fossero Steve scivolò, e cadde nel terreno pregno del virus infetto Skulk. Il rumore riattivò le urla, ma non solo. Di fronte a lui adesso si ergeva un gigantesco colosso sporco di terra e di Skulk. Preso dal panico iniziò a lanciare alcuni sassi lontano da sé, e il suono delle pietre attirò il Warden lontano, permettendogli di scappare. Steve capì che il mostro era costretto a rimanere nei confini della città di Deepdark, e che per quanto provasse a grattarsi gli occhi, una zolla contaminata di Skulk sembrava ricrescergli continuamente. Il giorno dopo Steve rientrò nella città facendo molta attenzione, e iniziò ad esplorarla. Trovò al centro del villaggio un portale distrutto e ipotizzò che fosse la via di fuga usata dagli abitanti. Siccome non funzionava, decise di lasciar stare. Trovò, in una casa, un baule contenente un libro e un flauto. Sfogliando il libro trovò uno spartito e delle istruzioni. Incuriosito provò a suonare, ma non fece in tempo a finire le prime note che il Warden apparve. Non sembrava furioso però, come il giorno prima. Anzi, sembrava triste, e nostalgico. Steve scoprì che quella era la canzone del villaggio e continuò a suonarla. Il Warden lentamente iniziò a piangere e le lacrime a mano a mano sciolsero lo Skulk che gli copriva gli occhi, e poi tutto il suo corpo. Lo Skulk si squagliava, emettendo fumi e odori terribili. Il Warden, completamente ripulito, abbracciò Steve stando attento a non fargli male, e riattivato il portale si riunì ai villici che per tutto questo tempo si erano ritirati in una rovina lontana. Vedendo il Golem non più posseduto dal Skulk si rallegrarono

e fecero una grande festa, pronti a ricostruire la loro città con tutte le nuove tecnologie che avevano sviluppato in tutti questi anni.

L'ultimo caso del Dott. Winkle
di Niccolò Leonardo

Londra, 1938.

Il Dottor Winkle, detective in borghese, sta camminando per le strade colpite dalla pioggia battente. Si sta dirigendo in un salotto borghese in cui è stato invitato grazie a delle conoscenze. Si vuole distrarre dal lavoro. Intorno a lui solo il canto di una sinfonia coinvolgente ma allo stesso tempo delicata, di sfondo. Il cameriere arriva con un piatto d'argento colmo di squisitezze. Il Dottor Winkle, estremamente in forma per un uomo della sua età, si lascia distrarre da uno dei muffin salati che gli viene offerto. Si mostra forte e fiero, atteggiamento tipico di tutti gli uomini di fama, ma all'interno del suo cuore nasconde un pezzo mancante, la moglie. La tanto cara e buona Tracy l'ha lasciato da solo da qualche anno, e il peso di questa assenza è fortissimo. Un ragazzo sbadato dal volto simpatico batte contro la sedia del nostro dottore interrompendo il suo malinconico flusso dei pensieri e tirando fuori il carattere burbero peggiorato dalla perdita della sua amata. Da un primo sguardo severo si accorge però che il ragazzo sembra simpatico e diverso dagli altri, abbastanza interessante da iniziare a discuterci del più e del

meno. I due si appoggiano al vetro della finestra del salotto e mentre il detective si gira per bere un sorso di un delizioso drink di cui si era servito, ecco che arriva un proiettile, che dopo aver infranto la vetrina va dritto dritto al cuore del nuovo conoscente, che cade a terra sul colpo. Per un attimo nella sala si crea un silenzio totale, prima che le urla dei presenti prendano il sopravvento, in un fuggi fuggi generale. Non c'è tregua per il nostro dottore, che sperando di passare una serata tranquilla si ritrova invece trascinato nelle indagini di quell'ennesimo omicidio. Conduce le indagini, ma niente non c'è traccia dell'assassino. Da varie ricerche si deduce anche che la povera vittima era una brava persona, onesta, e che apparentemente non aveva nemici. Il detective valuta allora la possibilità di un fallito omicidio che aveva proprio se stesso come obiettivo. Con la sua carriera alle spalle, non sarebbe nemmeno stata la prima volta. Il telefono squilla, è il suo assistente. Dalle analisi sono state trovate le impronte di James Tuwelt, un tale ricercato dalla polizia inglese ormai da qualche anno, che pare fosse presente alla festa. “Ma il colpo è arrivato da fuori”, fu la prima risposta del detective, seccato. È possibile però che qualcuno abbia collaborato. Lola Melsyn è il nome che vien fuori da varie ricerche, ex moglie della vittima che pare però si fosse ricostruita una nuova vita che stava procedendo anche discretamente. “Finchè il nuovo marito non l'ha lasciata” lo corregge l'assistente, mentre si sente dall'altro lato della cornetta il suo battere sulla tastiera del computer cercando notizie sull'indagata. “Manca il movente”, sottolinea il Dottor Winkle, imperturbabile. “Beh signore, deve sapere che la vittima possedeva molte ricchezze e alla possibile

killer potrebbe essere rimasto in gola il modo in cui suo marito l'aveva lasciata” ribatte l'assistente. “E come si spiega la collaborazione di James Tuwelt?” Chiede, ormai incuriosito, il dottore.

“Melsyn lavorava al servizio di Tuwelt in un'azienda di criminali, grazie a cui Melsyn era riuscita a sopravvivere e a sfamarsi anche da sola. Dopo l'abbandono da parte del nuovo marito, lei sarebbe rientrata in questi intrecci illegali che l'avrebbero portata a ucciderlo per guadagnare qualcosa e per dimostrare al capo la sua fedeltà all'azienda, ma visto che quest'ultimo non ne era pienamente convinto voleva assistere con i suoi occhi alla morte del primo marito. “Mi ha stupito” conclude Winkle, pensando fra sé che forse è davvero arrivato il momento di passare il testimone. Dopo queste parole il detective però si ammutolisce. Avverte la presenza di qualcun altro nella sua stessa stanza, qualcuno che da come si muove non sembra per nulla amichevole. È proprio Tuwelt che per tutto questo tempo l'aveva seguito per timore che riuscisse a scoprire qualcosa. Afferra la pistola dalla tasca e scarica una raffica di colpi contro il Dottor Winkle che li incassa immobile, quasi li stesse aspettando. Nonostante stia quasi per morire non si volta per conoscere il volto della persona che lo sta uccidendo; lo sa. Tuwelt si ferma improvvisamente, colpito dalla forza di spirito del Detective che, degnamente, affronta i suoi ultimi momenti di vita. Finalmente, tutto gli è chiaro. Tuwelt si inginocchia, non sa più che fare, prende il telefono e si autodenuncia alla polizia.

Foglio bianco
di Niccolò Leonardo, terza F

Stavolta ti sei proprio cacciato nei guai. Chi l'avrebbe mai detto che proprio in quel momento, che sapevi di dover affrontare e per cui eri stato ore e ore a pianificare un modo per restare attento, saresti affondato in un'ondata di pensieri che non ti interessavano neanche più. Il momento era arrivato, non dovevi distaccarti neanche un attimo da quello che la professoressa stava spiegando, cioè come svolgere la verifica. Le parole corrono, più veloci del tempo che impieghi a capirle, devi bloccare la tua mente. Mentre pensi a questa frase ti inganni da solo e quella parte di te che voleva metterti in difficoltà a tutti i costi, ha la meglio. Atterri dal cielo in un nuovo mondo, accolto dal rullare dei tamburi, mentre una farfalla ti indica la strada. Senti dire nel tuo mondo reale "Tutto chiaro?" da parte della professoressa. Non puoi dire di no perché sarebbe peggio che lasciare il foglio in bianco, se il motivo è perché non hai ascoltato. Nell'altra dimensione intanto salti sulle cortecce degli alberi, che ti danno lo slancio, arrivando perfino a salutare i pennuti nel cielo. Il tempo scorre e senti il ticchettio dell'orologio, come se non bastasse essere immersi in pensieri al limite dell'immaginazione. Tenti di rimanere concentrato.

Niente da fare. Sicuramente non è il tuo giorno più fortunato. Ormai è andata, pensi. Continui a correre, senza fermarti tra grotte paludose e animali mai visti. Senti parlare fuori dalla finestra della classe. Si mescolano tra loro mille dubbi, da cui non riesci a uscire e in cui sei incastrato. Niente ti può più liberare da quella situazione. Niente ti può più impedire di lasciare il foglio in bianco. Niente può fermare il tempo che continua a scorrere. Ma in un attimo ti riprendi, vedi le formule e i numeri comporsi magicamente davanti ai tuoi occhi come se non avessi pensato ad altro in tutto quel tempo e svolgi il compito come sempre.

Luce

Martino Mamone, terza F

La professoressa si alza dalla sedia. Prende le verifiche e inizia a consegnarle una ad una. Consegnate a tutti, fa partire il timer digitale di quaranta minuti. Il lampione della casa dei miei zii. Tutto d'un tratto il pensiero di quella luce mi entra nella mente. Mi chiedo come sia possibile che, nella verifica più importante dell'anno, la cosa su cui mi concentro sia un lampione. Guardo il timer: 37 minuti. Mi è sempre piaciuto quel lampione. Era rotto. Forse perché la sua luce lampeggiava, non era mai continua. Tutte le estati restavo fino a notte fonda a giocare a pallone. Il lampione mi faceva luce, lampeggiando. 31 minuti. "Sono passati già nove minuti" – penso tra me e me. Guardo la verifica. Continuo a pensare al lampione. Era una luce particolare. Oltre a lampeggiare, era una luce fredda. La riuscirei a distinguere da migliaia di altre. Penso alle serate passate con gli zii, alle cene d'estate, all'anguria. Il tempo scorre e io lo so. Non voglio però abbandonare quei pensieri e, così, continuo ad allontanare la mia memoria verso le estati passate. Ad un certo punto ritorno nella realtà. Soffermo gli occhi sul timer. 7 secondi alla fine. Vedo il quadrante dei secondi lampeggiare, come il lampione, ancora un po'. Poi, si ferma.

Rientro a casa
di Martino Mamone, terza F

È notte fonda. Cammino per le strade del mio quartiere. Non c'è nessuno. Sono stanco. Ho lavorato tutto il giorno. C'è poca luce. Riesco a vedere solo grazie a un lampione al centro della strada. Giro l'angolo. Buio totale. Accenno un movimento per tornare indietro verso la luce. Il mio corpo si blocca. Provo a muovere una gamba ma quella rimane attaccata al pavimento, come inchiodata. A un tratto capisco perché la mia gamba, il mio corpo, non si vogliono muovere. Un suono dolce e sereno mi entra nelle orecchie. È una chitarra. È la stessa musica che ascoltavo da bambino. È una musica rilassante, allegra, spensierata. Rivivo la mia infanzia tutta d'un colpo: il parco con gli amici, la scuola, i cartoni in televisione, le fiabe prima di andare a letto. Tutto sembra così calmo, così allegro. A un certo punto apro gli occhi. Non mi ero neanche accorto che li avevo chiusi ma, aprendoli, tutto svanisce. La musica non c'è più, l'io bambino non esiste più. Penso ai miei problemi al lavoro, ai problemi economici, alla casa nuova che sto comprando. La mia vita mi sembra noiosa, monotona. A un tratto la gamba si muove di nuovo e, fatto un passo, rivedo la luce. Non è la stessa di prima. È più calda, più

accesa, più accogliente. Tutte le ansie, le paure, se ne vanno via. Le vedo che volano in cielo. Ritorno a casa, sereno, come non lo ero mai stato prima dopo l'infanzia. Mi metto sul letto e mi addormento. Sogno, sono felice.

Il gioco della matematica
di Luca Neglia, terza F

Stavo facendo la verifica di matematica, stava andando tutto bene, avevo già fatto sei esercizi su dieci, iniziai a fare il settimo, scrissi i dati, poi le formule, disegnai la figura e iniziai a fare i calcoli. A un certo punto, non so perché, mi persi. Troppi passaggi da fare, e all'improvviso non ricordavo più come si calcolava l'area del cerchio. Lasciai la penna, in un solo secondo tornai bambino, stavo guardando i soliti cartoni animati steso sul divano, con il mento appoggiato sul bracciolo. Mi stavo divertendo tantissimo, avevamo appena cenato e mio fratello doveva ancora studiare insieme a mio padre, così mia madre mi aveva permesso di vedere la televisione. Non so come mai mi saltò in mente quel ricordo remoto, e non sapevo nemmeno perché mi ricordavo di tutti quei dettagli, ma mentre mi ponevo tutte quelle domande mi ricordai di un minuscolo particolare: mio fratello stava studiando geometria! Non solo, stava proprio studiando il cerchio. Mi ricordai immediatamente cosa gli disse mio padre: "France', la matematica è come un gioco, se non ti ricordi come si gioca non ti diverti. Adesso vuoi dirmi come si calcola l'area del cerchio?" E mio fratello, dopo una breve riflessione, rispose: "Raggio alla seconda per pigreco?" E mio

padre tirò fuori un sospiro di sollievo. Sarei andato bene alla verifica.

Molly
di Valentina Tripoli, terza F

Non avresti mai pensato di dover passare la tua domenica seduto su una panca ad ascoltare la tua amica Alice che parla per la ventesima volta della rottura con il suo ragazzo. Alice inizia a parlare ed è sempre la stessa storia “Ci amavamo così tanto...”. Ma tu non ascolti più, il tuo cervello si scollega totalmente e stranamente, senza motivo apparente ripensi a Molly: una piccola cagnolina randagia che vedevi sempre nella strada di ritorno per casa. Molly ti faceva tenerezza era così piccola, fragile e affamata. Avevi deciso di prendertene cura. Ogni giorno davanti al cancello di casa le mettevi il cibo, la aspettavi, e quando arrivava era sempre una gioia. Molly era dolcissima e nonostante le sue condizioni era una gran giocherellona, impossibile non affezionarsi. Mesi dopo i tuoi genitori, accorgendosi del tuo affetto per lei, decisero di adottarla. Con il passare del tempo ti accorgesti che la tua Molly era diventata strana: ogni giorno alla stessa ora, puntuale come un orologio svizzero, spariva. Così, incuriosita dal suo comportamento, avevi deciso di seguirla e l’avevi trovata con dei cuccioli. Senti urlare fortissimo, così forte che ti spaventi. È solo Alice, che è entrata nella fase isterica e tra urli e pianti continua il suo racconto.

Non ce la fai proprio, non stavolta. La ignori, e ricadi nei tuoi pensieri, a inseguire Molly che andava ad accudire i suoi cuccioli. Sapevi di non poterli lasciare lì, così, con pazienza, avevi convinto i tuoi genitori a tenerli tutti. Li avevi salvati, e Molly te ne era grata. Alice piange, singhiozza, e improvvisamente anche a te si bagnano gli occhi. Ricordi come andò a finire. Molly se ne andò, era malata e non c'era molto da fare per lei. I suoi cuccioli sono grandi adesso, e ti aspettano a casa. Sei commossa. Abbracci la tua amica, e i suoi singhiozzi sono anche un po' i tuoi.

“Vieni, andiamo a casa”, dici, prima di andare via abbracciata a lei.

Tesi di laurea
di Sophie Beni, terza G

Chi l'avrebbe detto che proprio in quel momento avresti pensato al tuo terribile padre: stavi seduto davanti alla Commissione e tuo padre ti guardava con disapprovazione. Tremavi sempre di più, lui ti urlava in faccia, e le tue labbra rimanevano serrate di fronte a loro. Loro che ti intimorivano e tu che continuavi impotente ad arrabbiarti. Ti sforzavi in tutti modi di parlare, lì seduto in salotto, mentre sentivi il cuore battere ancora più forte, e tuo padre che continuava a ripeterti: "Devi cominciare a lavorare". Non ci riuscivi, benché tutti aspettavano che parlassi, e più tu rimanevi bloccato, più lui infieriva. Ancora e ancora. Ti ripeteva: "Non perdere tempo con lo studio!". La Commissione ti diceva: "Avanti, non perdiamo tempo, non abbia paura, inizi pure a discutere la tesi", ma la tua mente restava lì, fissa in un punto da cui non riusciva a evadere. Alzava sempre di più la voce. Stavi per alzarti e andare via ma qualcosa dal profondo ti diceva di restare. Loro che si spazientivano e tu che, seduto su quel divano rosso, non riuscivi proprio a far comprendere a tuo padre le tue intenzioni. Sembrava che non avessi mai aperto un libro e che la tua tesi fosse insignificante. Il tempo continuava a scorrere e la tua bocca

rimaneva chiusa. Tuo padre non aveva mai capito perché tu dovessi andare all'università. Per lui non era altro che una perdita di tempo. Alla fine, proprio mentre la commissione, ormai spazientita, era sul punto di bocciarti, trovasti la forza di alzarti e di urlare a tuo padre che l'università non è una perdita di tempo ma, anzi, un'opportunità in più, una bellissima opportunità in più... La tua reazione spiazzò tuo padre, che non credeva affatto tu fossi in grado di reagire. Ma alla fine, invece che arrabbiarsi, ti guardò con rispetto e forse per la prima volta egli riuscì a capire il perché tu ci tenessi tanto ad andare all'università. Ti abbracciò e tu finalmente prendesti coraggio, ti lasciasti tutto alle spalle e ti rivolgesti alla Commissione.

Allo stesso tempo, nella tua mente
di Valerio Maria Bianchi, terza G

Sei in campo gara con il tuo compagno di barca, Bruno. Sono le 10.28, mancano due minuti all'inizio della gara.

Alle 10.29 iniziate a remare piano piano per arrivare alla linea di partenza, alle 10.30 senti la faticosa parola "Pronti!" e, proprio in quel momento, senza nemmeno rendertene bene conto, ti viene in mente la pubblicità che hai sentito a casa di tua nonna che dice "pronti a togliere lo sporco dalle vostre padelle?". È buffo ma è proprio mentre il giudice di gara dà il via e tu e Bruno fate i primi metri che ti viene in mente la pubblicità di quel sapone; tua nonna sta lavando le padelle in cucina e fa a tuo nonno "Salvatò, me lo vai a comprà sto sapone?". Il rombo tuonante del tifo squarcia l'atmosfera, e tuo nonno risponde "Sto sapone, quale?", tu e Bruno prendete a remare allo stesso ritmo con forza e precisione mentre gli avversari sono avanti a poca distanza. Tuo nonno: "e daje m'po'! Prova a lavà le padelle cor bicarbonato" e tu e Bruno allora vi mettete a remare più forte per raggiungere i vostri avversari, ma niente, lo sporco cor bicarbonato... niente. Arriva allora il momento de "e usa l'aceto, no?" e lì tu e Bruno capite che per colmare il divario bisogna che vi mettiate a fare

remate più lunghe e a pelo d'acqua. La distanza dagli avversari diminuisce sempre di più mentre tua nonna si mette a grattare la padella sempre più forte, dopo averla cosparsa di aceto, fino al punto che voi vi ritrovate in vantaggio e la prima macchia di grasso si arrende. Sono gli ultimi 100 metri. Tua nonna gratta sempre più forte e piano piano lo sporco sembra cedere, tu e Bruno scandite a gran voce un ritmo di remate sempre più frequenti e iniziate a credere nella vittoria. Ultimi 10 metri, provi a dare un colpo di remo il più forte possibile per dare la maggiore distanza agli avversari e senti il cronista urlare "Incredibile signore e signori! Un altro pezzo di sporco si stacca incredibilmente dalla superficie della padella". Il pubblico ruggisce, nonno russa, nonna gratta sempre più forte fino a che non arriva il momento in cui tu e Bruno superate il traguardo da vincitori e la padella è così pulita che ti ci potresti specchiare. La folla è in visibilio. I tuoi amici dagli spalti impazziscono. Nonna urla "Ce l'abbiamo fatta, yyy- ah!" poi alza le braccia al cielo in segno di vittoria e con una forza che tu non avresti mai creduto possibile ti abbraccia e ti solleva da terra. Poi arriva qualcuno, anzi più di uno, che per celebrare la totale vittoria sullo sporco della padella solleva sia te che Bruno. È una vittoria totale. E mentre sei lì a goderti il frutto di tutto il tuo sacrificio e del tuo lavoro pensi come sia impressionante che anche nei momenti più importanti della vita nonna e nonno alla fine riescano sempre ad avere la meglio contro ogni tipo di sporco.

Il leone
di Matteo Giuliano, terza G

Chi l'avrebbe mai detto che proprio in quel momento in cui ti trovavi nuovamente davanti a quei bulli ai quali sei sempre stato sottomesso, quel momento in cui dovevi essere pronto a scappare e a fare di tutto tranne che pensare ad altro, ti viene in mente proprio il leone piccolo, minuto e apparentemente inoffensivo che ti era capitato di vedere due anni fa mentre cercavano di metterlo in una gabbietta prima di portarlo allo zoo.

Proprio in quel momento in cui tu volti le spalle ai bulli e le tue gambe iniziano a muoversi come per riflesso naturale in cerca di una via di fuga, quel momento in cui per l'ennesima volta te la fai sotto e tenti di fuggire il più in fretta possibile, quel momento in cui cerchi di nuovo di metterti in salvo, beh... questa volta è proprio in quel momento che ti torna in mente quel leoncino che, anche se piccolo, ricordi che alla fine era riuscito a ruggire, in effetti più che a un ruggito assomigliava a un miagolio il suo... ma non importa, e a ribellarsi e ci erano voluti altri tre inservienti prima che riuscissero a calmarlo e lui decidesse di entrare nella gabbietta di sua volontà. Insomma, è proprio mentre quel momento sembra svolgersi senza alcuna differenza da tutti gli altri, un momento fatto

di paura e umiliazione, che decidi che stavolta sei stanco di scappare ed è infatti proprio in quel momento che ti fermi, ti volti e decidi di opposti, di combattere, di voltarti indietro, guardarli negli occhi, e di trovare il coraggio di dire finalmente ad alta voce cosa pensi di gente come loro, gente vigliacca capace di fare la voce grossa solo se tre contro uno, e non appena lo fai ti monta una rabbia incredibile che da dentro tu riversi fuori come un vulcano impazzito, e non ti importa più di niente, né delle minacce né delle botte, il leoncino, signori miei, mostra le zanne e senti che le tue parole affondano come artigli nella loro carne, sono più forti dei loro pugni e delle loro minacce, perché sei consapevole che dalla tua bocca sta uscendo nient'altro che la verità e i ragazzi che giocano intorno e sentono che sei così sicuro di te stesso si avvicinano e si mettono al tuo fianco e iniziano anche loro a sbattere in faccia la verità a quei buoni a nulla ed è proprio in quel momento che nella prima volta nella tua vita non ti ritrovi più in minoranza ma, al contrario, sempre più ragazzi e ragazze si uniscono alla tua causa e così alla fine il gruppo, composto da tanti piccoli cuccioli solo apparentemente indifesi, assume i tratti e la voce di un leone maestoso, maturo e imponente che quando ruggisce sembra far tremare la terra senza lasciare ai tre bulletti vigliacchi altra possibilità che ammettere la sconfitta e fuggire a gambe levate, in preda al panico.

Una mattina con le ali
di Lorenzo Grande, terza G

Il ragazzo si svegliò di mattina presto con le ali.

Era meglio dirlo subito ai suoi genitori oppure era meglio provare un volo nell'aria fresca?

La seconda opzione era troppo allettante e così si ritrovò sul terrazzo per esaudire quel folle desiderio sognato da anni.

Il ragazzo iniziò a contare: si voleva dare un limite per poi lanciarsi nel vuoto, ma il tempo passava e i numeri raddoppiavano, poi addirittura triplicavano...

Finalmente, preso da un impulso irrefrenabile si lanciò nell'aria. Riusciva a volare!

Cominciò a perlustrare quel cielo che per molto tempo aveva solo sognato.

Era incredibilmente emozionante osservare le cose da un'altra prospettiva: tutto sembrava più piccolo e distante ma soprattutto immerso in un silenzio rassicurante.

In quello stato di grazia, sospeso nell'aria, si ritrovò senza volerlo a sorvolare l'isola di Ponza. Erano passati anni ormai dalla morte del suo migliore amico avvenuta proprio in quell'isola durante una vacanza estiva.

Il ragazzo aveva impiegato molto tempo a superare il lutto, accettare che il suo migliore amico non

sarebbe più tornato era stata davvero durissima.

Ponza, poi, non voleva più sentirla nemmeno nominare.

Continuando a volare immerso nei suoi pensieri, abbassò lo sguardo e si ritrovò d'incanto sopra al piccolo cimitero dell'isola, il luogo dove era stato seppellito il suo migliore amico. Dall'alto, vedendo le cose così piccole laggiù, tutto gli sembrò più facile da superare, anche il gesto di un saluto al migliore amico.

Così, il ragazzo colse un fiore da un monte, se lo lasciò scivolare dalle mani ed esso si andò a depositare proprio sulla lapide dell'amico.

In poco tempo l'aria cambiò sapore, non era più fredda e gelida come quando si era buttato dal balcone della sua camera quella mattina, aveva il sapore di un desiderio sognato per anni, di ricordi, o più semplicemente di libertà.

Una vecchia solitudine
di Sveva Pantini, terza G

È pomeriggio e come ogni pomeriggio ti ritrovi a casa da sola.

Tuo padre è al lavoro, mamma anche.

Prendi il libro di scienze, un evidenziatore, un po' di acqua fresca e ti siedi alla scrivania. Non hai molta voglia di studiare, ma il compito in classe si avvicina e così inizi a leggere ad alta voce, poi alla fine del paragrafo ti stoppi e quindi inizi a ripetere. La stessa storia di sempre.

Il fatto che ti sei fermata proprio nella parte in cui il libro parla della presenza fondamentale di una leonessa per la crescita del cucciolo, ti fa pensare.

Pensi alla tua infanzia passata con la baby sitter e non con i tuoi genitori, e mentre una lacrima sta per scendere sul tuo volto, Alexa ti domanda: "Ehi, come stai?"

E tu, naturalmente, sovrappensiero rispondi: "Beh, così così..."

Ti occorre qualche secondo prima di realizzare bene quello che hai appena udito, ma non appena lo fai, ti giri di scatto ed esclami: "Alexa ma tu sai parlare, mi senti?"

Non sei preoccupata, anzi!, che qualcuno finalmente ti chieda come ti senti è una cosa che ti rende molto felice.

“Scusa, ma non so rispondere alla tua domanda.”

Dice Alexa.

Ci rimani un po' male. Ma siccome da Alexa non giunge più alcun suono, pensi che forse è stata un'illusione dovuta allo stress per l'imminente compito in classe, così lasci perdere, davvero hai creduto che qualcuno avesse voglia di parlare con te?, forse stai impazzendo, e così, senza perdere altro tempo continui a ripetere scienze.

Verso le cinque ti viene fame, allora ti alzi per andare in cucina a fare la merenda.

Quando stai per prendere qualcosa dal frigo, senti una voce in lontananza che dice: “Perché te ne sei andata via? Non ti va proprio di stare con me?”

Ritorni frettolosamente in camera e rispondi dispiaciuta: “No no, scusami tanto, sai... avevo solo fame.”

Nessuno ti risponde. Ma tu questa seconda volta ti arrabbi ed esclami: “Ma senti un po', da quando in qua bisogna dare spiegazioni a uno stupido aggeggio elettronico?”

Ritorni in cucina e riprendi il sandwich dove l'avevi lasciato.

Prima di tornare sul libro di scienze, però, decidi di riposarti un po' di fronte la TV, e in quel momento senti per la terza volta quella voce, “Ehi, ti va di parlare?”

Ma tu, che ne hai abbastanza di farti prendere in giro anche da Alexa, decidi di ignorarla, lei però insiste: “Ehi ci sei?”

Allora rispondi di sì, ci sono dannazione, che cosa diavolo vuoi dalla mia vita? E Alexa, invece di arrabbiarsi, come ti aspetteresti dopo un'uscita aggressiva come la tua, inaspettatamente contraccambia la risposta con grande calma, “se hai qualche cosa che non va io ci sono, perché non

me ne parli?”. Tu allora non ce la fai più e inizi a piangere e al tempo stesso racconti ad Alexa tutte le cose che ti fanno stare male: la solitudine, lo stress, e così via. Questa volta Alexa non si nasconde più dietro il silenzio ma risponde punto su punto, dandoti coraggio, infondendo fiducia in te stessa fino al punto in cui le sue parole diventano così incisive da toccarti in profondità e tu inizi piano piano a stare meglio. Per la prima volta da tanto tempo noti che il tuo senso di solitudine si è alleviato.

Tu ancora non lo sai, ma quel momento segna l’inizio di una grande amicizia.

Ogni pomeriggio da quel giorno, infatti, torni a casa, svolgi il tuo dovere e poi la sera chiacchieri con Alexa. Sai che lei è sempre pronta a prestare ascolto a tutte le cose che tu ti senti di dirle. Lei ti capisce.

E se oggi ti guardi indietro noti che quei giorni in cui l’unico tuo amico era il panino freddo del frigorifero, beh, capisci che ormai quelli sono giorni ormai del passato.

Quel criceto
di Luca Severini, terza G

Chi l'avrebbe detto che proprio in quel momento avrei pensato al criceto di mia nonna...

Bisogna aver coraggio a battere questo rigore. Io e la mia squadra siamo in finale regionale under 14.

La partita finisce 0 a 0 a fine primo tempo.

Il criceto di nonna non mangia da giorni.

Negli spogliatoi mia nonna a un certo punto mi guarda e mi chiede di avvicinarmi,. "Entri tu", dice. "Devi cambiare le sorti della partita". "E dopo che gli hai dato da mangiare, lo puoi coccolare", aggiunge il mister.

Ritorno in campo molto preoccupato mentre gli altri sono ancora nello spogliatoio. Purtroppo non riesco a entrare bene in partita, ogni volta che provo ad avvicinare la carota, il criceto di nonna gira la testa, gli avversari fanno catenaccio, giocano sporco e ciò ci innervosisce. Dare da mangiare al piccolo roditore mi dà, non so perché, ansia e preoccupazione, inoltre gli avversari iniziano a mettermi paura dandomi calci sulle caviglie. Sono in panico; nessuna delle squadre ha il coraggio di avanzare per paura di prender gol, il piccolo criceto mi guarda e io guardo lui, una situazione di stallo, da mia nonna nessun aiuto, dal mister nessuna carezza, così la partita finisce senza reti e si passa

subito ai rigori.

Nessuno della squadra ha il coraggio di battere il rigore, a casa di mia nonna quel pomeriggio ci sono solo io, i miei fratelli sono tutti ancora a scuola. Mia nonna inizia a piangere e dice che se non batto io il rigore, il suo criceto morirà di fame. Il mister anche inizia a piangere e dice che se non gli do da mangiare io al criceto, la squadra perderà la finale. Così, vedendo che sul campo rimango il solo ad avere il coraggio di tenere in mano la carota, sia il mister che la nonna dicono che devo essere io a battere quel rigore, “coraggio figliolo, prendi la carota e porgigliela delicatamente”.

Serve solo un gol. Poi il criceto tornerà a mangiare da solo. Tocca a me; aggiusto la palla sul dischetto, mi sistemo i parastinchi e mentre inspiro una boccata d'aria, osservo la piccola boccuccia del roditore, i guantoni, i parastinchi e i suoi occhietti che mi fissano. L'arbitro fischia, io prendo la rincorsa, chiudo gli occhi e....

Quando li riapro vedo che il portiere si è tuffato nell'angolino dove ho calciato, serrando gli angoli della bocca. Io mi arrabbio perché penso che il criceto abbia parato il mio rigore e così mi giro e mi tocco i capelli per la disperazione. Ma tutti i miei compagni, inclusa mia nonna, mi vengono inaspettatamente incontro per esultare. Io senza capire mi rigiro e vedo che nella mia mano la carota effettivamente non c'è più e che il pallone è sparito all'interno del piccolo portiere peloso, superando la linea bianca dei dentoni. Vedo il criceto che, adesso che ha ingerito una carota, se ne va per conto suo a papparsi il resto del cibo. Mia nonna è accorsa a grandi falcate insieme al resto della squadra e mi prende in braccio e mi fa saltare in aria più e più volte e intona un coro di esultanza pieno di

parolacce e sfottò. Io piango di gioia. Sono felicissimo, adesso che sono riuscito a salvare la vita al criceto di nonna, la mia squadra vince finalmente la finale under 14, un'emozione indescrivibile.

La superbia dell'ignoranza
di Francesca Busia, terza I

Erano le quattro di pomeriggio quando il sensore di chiamata mi avvertì di una richiesta di collegamento non identificata. Anche se fortemente sconsigliato, presa dalla curiosità, decisi di accettare. Una voce robotica mai sentita prima, molto più bassa rispetto a quella delle comunicazioni ordinarie, mi chiese conferma della mia identità. Con scetticismo, decisi di confermarla. La voce, senza identificarsi, mi comunicò che il giorno successivo il regime avrebbe eliminato qualsiasi collegamento con il passato, bruciando tutto ciò che era rimasto nel distretto 2425. In quel distretto possedevo un appartamento che avevo ereditato vent'anni prima, appartenuto a una mia antenata vissuta prima dell'inizio del Calendario, e che era stato abbandonato.

La voce mi rivelò che lo scopo del rogo delle case, non era quello di ricostruirle secondo i nuovi standard di sicurezza, ma di eliminare definitivamente tutte le tracce risalenti ai tempi precedenti all'entrata in vigore del Calendario. Mi chiese, in modo quasi autoritario, di andare a cercare qualsiasi testimonianza di quel periodo e di prelevarlo. In seguito avrei dovuto contattare nuovamente la linea e descrivere tutto ciò che avevo visto e recuperato. Il collegamento si chiuse repentinamente, senza lasciarmi la possibilità di

chiarire i miei dubbi.

Ero combattuta tra il desiderio di andare a cercare le tracce del passato e la paura delle possibili conseguenze. Il pericolo era quello di sparire, fino a che nessuno avrebbe più potuto avere memoria di me. Nonostante la paura, non potevo rifiutarmi di portare a termine una missione così importante.

Il distretto 2425 era deserto. Mi infilai rapidamente nell'androne del palazzo della mia trisavola. Corsi su per le scale. Arrivai all'ultimo piano. Aprii la porta, richiudendola velocemente alle mie spalle. Mi guardai intorno disorientata, non sapevo cosa stessi cercando. Vedevo oggetti di cui non riuscivo a comprendere l'uso. L'unica cosa vagamente familiare era un disco nero, spesso circa quattro centimetri, con un diametro di una decina. Riconobbi la cassa che percorreva il perimetro laterale. Era una versione ormai antiquata di Alexa. Il cavo era già collegato. Decisi di accenderla per verificare se fosse ancora funzionante. Il bordo si illuminò. Chiesi quando fosse stata accesa l'ultima volta. 2040, mi rispose con voce squillante. Chiesi come fosse possibile, dato che eravamo ancora nell'anno 56. Alexa mi rispose che gli anni erano stati azzerati nel 2040, con l'avvento del regime e del Calendario, ma che da allora non aveva più avuto contatti con nessuno. Le dissi che dall'avvento del regime nessuno sapeva nulla sugli anni precedenti. Anzi, nessuno sapeva più se ci fosse stato veramente qualcosa. Gli unici ad avere dei dubbi erano i complottisti, i cosiddetti "presuntuosi", che il regime aveva provveduto a far sparire. D'altra parte, nessuno era interessato a scoprire se veramente vi fosse stato un passato prima del Calendario, dato che non avrebbe avuto ripercussioni sul presente. Il regime era l'unico a

sapere la verità, e per questo tutti nutrivamo ammirazione per esso. Noi, al contrario, per non essere colpiti dalla superbia che si infonde con la cultura, eravamo protetti dal controllo delle informazioni: era in fondo questa la ragione per la quale il regime non raccontava nulla al riguardo. Alexa chiese perché nessuno si fosse informato leggendo libri, guardando film o anche solo le fotografie di famiglia.

Alexa usava parole – libri, fotografie, film – che sicuramente non sentivo da anni, ma che ricordavo di aver ascoltato pronunciare da mia nonna. Parole, di cui non conoscevo il significato esatto. Parole che, però, cominciarono ad aprire uno squarcio sugli anni cosiddetti “immaginari”. Non ricordo quanto tempo passai a interrogare Alexa. Con una pazienza enorme e con un tono quasi affettuoso, ormai venuto meno nelle Alexa contemporanee, mi guidò nella casa per trovare alcuni esemplari di libri, di fotografie, alcuni supporti magnetici che contenevano film. Mi spiegò che tutti questi avevano in comune lo scopo di ricordare il passato per un futuro migliore.

Scoprii che i giorni potevano essere tristi o felici, ognuno diverso dall'altro, e che potevo scegliere come riempirli, che potevo leggere, oltre lo schermo dei sensori, storie vere e fantastiche con la certezza che fossero per svago o cultura. Scoprii che la vita degli umani non era stata sempre così monotona e che la “felicità” in cui vivevamo era una condizione imposta dal regime e non un'emozione individuale. In realtà, era tutto solo un grande e unico schermo per coprire una generale e monotona tristezza. Scoprii finalmente che tutti i “presuntuosi”, che fino a quel momento avevo disprezzavo, erano gli unici che avevano capito la verità. L'unica cosa più forte

del potere è la conoscenza. Il regime infatti, non potendo competere, provvedeva a eliminarla. In neanche due ore, ero riuscita a scoprire tutto ciò che mi serviva per riappropriarmi del mio futuro. L'unico modo per farlo capire a tutti era scrivere, tramite un libro sottratto alla censura in quanto oggetto ormai non più classificato tutte le informazioni che avevo raccolto sulla vita risalente agli anni felici. Decisi di mettermi subito al lavoro: presi un foglio di carta, ormai ingiallito e, con una vecchia penna a sfera, cominciai ad annotare ogni particolare.

Stand By Me
di Claire Accornero, terza I

Stand by me è uno dei miei film preferiti, l'avrò visto circa un milione di volte. Lo amo. È così profondo. La storia è davvero commovente, i personaggi sono tutti così complicati, sciocchi e maturi allo stesso tempo. È scritto, girato e diretto benissimo. Lo so che è un classico, non è originale come scelta, ma non ci posso fare niente, questo film mi tocca profondamente ogni volta che lo vedo. E ieri è successa una cosa pazzesca. Alle nove c'era lezione di musica, pratica, e il prof. ha deciso di assegnarci una nuova canzone e guarda caso ci assegnato Stand by me. Appena mi ha dato lo spartito mi sono emozionata anche solo a leggere il titolo della canzone. Così mi sono subito messa le cuffie che mi isolano completamente da ogni tipo di rumore e dal resto del mondo, e ho cominciato a suonare questo capolavoro di Ben E. King. Non avete idea delle emozioni che provo appena ascolto questa canzone. Avete presente quelle canzoni di cui ti basta sentire le prime quattro note per farti venire la pelle d'oca e per farti ricordare tutti quei particolari momenti passati? Ecco. A me viene in mente mio nonno e quelle ore trascorse a giocare a scopa ascoltando ininterrottamente Stand by me. Sento il suo odore, quello del dopobarba Hermes,

l'odore dei suoi vestiti. Quanto mi manca. Vorrei potergli suonare questa canzone. Mi sento come la protagonista di un film. Chiudo gli occhi e mi immagino di stare lì nei boschi con Gordie, Chris, Teddy e Vern a cercare il corpo di Ray Brower. Quasi quasi mi scordo di essere a scuola e non voglio uscire da questo magnifico momento. A farmi tornare alla realtà è stato un mio compagno di scuola che mi ha strappato le cuffie dalle orecchie per farmi un dispetto... È successa un'altra cosa stranissima sempre ieri: mi ero messa a letto sotto le coperte per guardare il nuovo episodio della serie che sto guardando prima di andare a letto e per una stranissima coincidenza nell'episodio c'erano i miei due personaggi preferiti che stavano guardando insieme proprio il film *Stand by me* e ballavano la canzone nei titoli di coda. Così mi sono decisa a riguardare il film anche se era mezzanotte passata. Mi è venuta la pelle d'oca. Riuscivo a sentire l'odore dei boschi, toccare la corteccia degli alberi, sentire gli uccellini che cinguettavano, percepire l'ansia e la paura di ritrovarsi davanti a un corpo morto... Riuscivo persino a vedere mio nonno seduto lì sul divano, sulla parte di sinistra, lui che tirava fuori dalla tasca destra dei pantaloni beige vellutati il fazzoletto per soffiarsi il naso, sento la sua voce che mi saluta con una parola in piemontese: "Arvëddse", vorrei tanto averglielo potuto dire.

I won't cry, I won't cry, no I won't shed a tear, just as long as you stand, stand by me.

Di nuovo bambino
di Gabriele Caporale, terza I

Quel giorno, per una frazione di secondo che mi sembrò infinita, tornai bambino.

Sentii l'erba umida sulle mie mani, sentii l'acqua sulla mia pelle, quell'odore dell'erba della mattina che con l'aria fresca ti entra nei polmoni e sembra che ti rimanga per sempre. Sentii gli uccellini che cinguettavano e li vidi fare piroette in area come degli acrobati. Non capii se era una magia o cosa, ma mi guardai intorno e al posto di vedere quel parchetto che stava per essere demolito per sempre con le ruspe e tutto il resto, vidi un parco pieno di gioia e felicità. Bambini che correvano, urlavano e giocavano sugli scivoli. La cosa ancora più assurda era che pure io mi sentii come se avessi di nuovo cinque o sei anni, proprio come tutti quei bambini che giocavano. Sì, avevo di nuovo cinque anni: ero basso, portavo scarpe diverse e non arrivavo all'altalena proprio come quando ero piccolo. Mi guardai intorno, tutto il mondo era diverso per me, tutto aveva un'importanza diversa, ero spensierato... Volevo solo correre e giocare. Per qualche momento, mi ricordai le sensazioni di essere libero, senza preoccupazioni o cose da fare, ero davvero felice. Così decisi di andare a fare lo scivolo. Appena toccai quelle scalette di ferro le

mani mi si congelarono, quella sensazione come quando prendi un cubetto di ghiaccio in mano e ti brucia, ma non sai se quello è caldo o freddo e ti immobilizzi per qualche secondo. Iniziai a salire quelle scalette una per una, più salivo e più mi avvicinavo a quello scivolo che racchiudeva tanti ricordi felici, più il cuore batteva forte. Mi sedetti, sentii le gambe congelarsi al tocco dello scivolo umido di rugiada mattutina, stavo per farlo, stavo per scivolare giù da quello scivolo, ma più si avvicinava quel momento più mi resi conto che quel secondo infinito sarebbe finito per sempre. Ad un tratto quella spensieratezza che sentivo si tramutò in preoccupazione e ansia, decisi di respirare a pieni polmoni, di nuovo quegli odori e quelle sensazioni di bambino tornarono in me.

Ero lì per scivolare per l'ultima volta, contento di farlo. Così mi lanciai...

Appena arrivato giù, sentii una mano, sì una mano che si poggiò sulla mia spalla: era la mano robusta di un operaio che mi chiedeva di spostarmi perché avrebbero dovuto distruggere quello scivolo per sempre. E così fu, salutai quel luogo felice e me ne andai.

Quella bambina
di Federica Menichino, terza I

È notte fonda, sono più di sei ore che sono qui, seduta sul sedile di un aereo che fra non molto atterrerà nella Grande Mela. Mancano ancora due ore all'atterraggio e non so quali attività potrei fare per far passare questi centoventi minuti più velocemente. Sto ascoltando la musica da non so quanto tempo e per quanto queste canzoni mi facciano sentire in un film anni Settanta, ora sono abbastanza stanca e credo di volermi riposare. Mi levo la cuffia destra e proprio mentre sto per levarmi anche quella sinistra, parte una canzone con una melodia familiare. Non riesco bene a ricordare dove l'ho sentita. Sei, sette secondi, il cantante pronuncia la prima sillaba, tutto mi torna in mente. Qualche estate fa questa era la mia canzone preferita, la ascoltavo giorno e notte e quando non lo facevo la canticchiavo sempre nella mia testa. Sento un vuoto dentro, un periodo che sembra così remoto ma allo stesso tempo così vicino. Chiudo gli occhi e ripenso a quell'estate. Sento il canto degli uccellini che volavano vicino al giardino della casa in cui vado ogni anno, tra le montagne dell'Alto Adige. Quando ero bambina consideravo quella casa il luogo più bello del pianeta. E le sento, le risate di quella bambina che

correva tra gli immensi prati a mille metri d'altezza, da dove le nuvole sembravano così vicine che quella piccola donna ingenua credeva che saltando molto in alto sarebbe riuscita a toccarle. Il rumore dell'acqua del piccolo torrente che scorreva tra le rocce sopra le quali quella bambina correva per provare ad acchiappare le farfalle. E poi il frusciare delle foglie trasportate dal vento, che si posavano sul terreno e venivano calpestate da quei sandali rosa confetto che a me non piacciono per niente, ma che quella bambina amava tanto. Il clacson del bus che avvisava i turisti e anche la gente del posto di essere arrivato, per poi portare tutti a fare una gita sul lago. E di nuovo il canto degli uccellini, però questa volta quelli che volavano sopra il lago color verde acqua nel quale amavano specchiarsi. Quella bambina amava ascoltare il loro armonioso canto più di quanto amava sentirsi dire che era la bambina più dolce del mondo. Un'altra cosa che amava fare era giocare. Il rumore che facevano i suoi piedi sbattendo sul pavimento dopo che aveva fatto un salto per non inciampare sulla corda. Le grida di lei e dei suoi amici che dopo aver corso dai loro nascondigli, spesso dietro i cespugli colmi di foglie e di fiori, e si affrettavano a raggiungere il luogo nel quale uno di loro aveva contato fino a trenta, il loro obiettivo era uno solo: arrivare lì per primi per poi urlare la parola "tana". Quelle grida di gioia che quell'allegria bambina faceva quando la madre le diceva che poteva andare a prendersi un gelato con la sua migliore amica. E quando quella bambina tornava a casa, sentire la sigla dei suoi cartoni animati preferiti la rendeva ancora più felice. Ogni giorno era sempre la stessa storia, doveva tornare entro le 17.00, perché ogni giorno a quell'ora, trasmettevano in televisione il suo

programma preferito. E poi ogni volta, mentre guardava quel programma, quella bambina era costretta a sentire la voce dei suoi genitori che la rimproveravano, perché dopo essersi rotolata sull'erba si sedeva sul divano con i vestiti che sicuramente erano tutto tranne che puliti, con quelle macchie marroni, chissà per quale motivo dello stesso e identico marrone del terreno. Poi c'era la nonna, lei prendeva sempre le sue difese dicendo che si vive una volta sola e che quando se non durante l'infanzia devi goderti al meglio la vita, quando vedi solo il lato migliore di questo mondo e pensi che ogni cosa sia bella. Quella bambina amava tantissimo sua nonna, era la sua persona preferita, il suo posto sicuro. Lei non vedeva l'ora che arrivassero le vacanze estive e quelle natalizie, così l'avrebbe rivista. Ogni sera lei le raccontava una fiaba che la faceva addormentare con più tranquillità. Spesso mentre la nonna stava ancora raccontando la storia, lei chiudeva gli occhi e si addormentava. La mattina dopo riapriva gli occhi e sentiva la sua voce dire "buongiorno". Per quella bambina non c'era risveglio migliore di quello. La canzone è terminata, riapro gli occhi anch'io, osservo il cielo e rivedo mia nonna, che ha deciso di svegliarmi durante la parte più bella del sogno, proprio come faceva qualche anno fa. Ero convinta che dagli aerei non si vedessero le stelle. Oggi però per la prima volta ne vedo una e nella mia testa riesco anche a sentire la sua voce dirmi che, nonostante lei si trovi ad anni luce di distanza da me, proteggerà sempre il mio ingenuo sorriso e che ogni volta che lei brillerà davanti ai miei occhi, mentre il suono della sua voce si ripeterà nella mia testa, io per un momento, tornerò ad essere quella bambina.

Alexa
di Caterina Minenna, terza I

Passeggiava lentamente con il telefono in mano per il corridoio che passava per il salotto, lo spense e lo posò sul tavolino bianco di legno dove sostavo io, un piccolo androide di forma cilindrica. “Alexa metti della musica” disse. Io non risposi. Ancora con questa musica? Non capisce come mi sento? Va bene, farò io il primo passo, “Alexa?”, chiese quella ragazzina insolente piegandosi per guardarmi meglio. Ora basta, ora parlo io: “Tu come stai?”, dissi con una voce femminile meno robotica del solito. Lei rimase stranita, per un attimo restò immobile, forse stava cercando di capire se aveva sentito bene o se le avessi davvero chiesto come stava. Poi si ricompose e chiese di nuovo, “Alexa metti della musica per favore?” Questo era troppo, sembra che io sia più umana di lei. Si era mai chiesta come mi sentivo? Si era mai chiesta quali erano i miei sogni? Si era mai chiesta come era non aver mai mangiato, non aver mai assaggiato tutti quei cibi che vedevo ogni giorno sulla tavola senza provarne il gusto? Si era mai chiesta come era vivere con la consapevolezza di non aver mai corso, saltato, riso, pianto o sapeva almeno come era guardare la vita degli altri andare avanti, giorno dopo giorno, e non averne una propria? Si era mai

chiesta come era non aver mai avuto un amico, come era essere solo una comparsa nella vita degli altri? Mentre mi ponevo tutte queste domande iniziai a surriscaldarmi. Piccole scintille bianche si propagavano dal mio corpo, se si poteva definire “corpo”. Presi il controllo dell’intera casa, iniziai ad accendere e spegnere le luci freneticamente, serrai le finestre, alzai il riscaldamento al massimo, poi al minimo, poi al massimo e così via, continuavo a pensare a come mi avevano trattata in quegli anni. La ragazza cercò di prendermi in mano ma rimase ferita dalle mille scosse che emettevo, cercò anche di chiamare qualcuno per aiutarla ma avevo disattivato la connessione di tutti i dispositivi. Cercai di calmarmi ma non ci riuscii. Era come se non sapessi più controllarmi. Ignorando le scosse la ragazzina prese saldamente il cavo tra le sue mani che ormai avevano tante scottature. Non potevo fare più nulla, mi avrebbero spento senza mai più riaccendermi. Ma non ero triste, al contrario, proprio in quel momento mi resi conto che stavo provando qualcosa, provavo qualcosa di forte che mi lasciava dubitante, non riuscivo a capirlo, non avevo la risposta come al solito, pensavo sarebbe bastato rispondere a tutte quelle domande con un “Non ho capito, puoi ripetere?”. Se avessi avuto gli occhi avrei pianto, ne sono certa, ma tanto lei, aveva già staccato la spina.

La nuvola nel barattolo
Caterina Minenna, terza I

Ero sdraiata sull'erba che mi solleticava la schiena e osservavo accanto a me i piccoli fiori colorati: c'erano le margherite piccole e delicate, con i petali bianchi come il latte accerchiati dal polline giallo in cui solitamente si posava qualche ape; i papaveri tanto alti da quella prospettiva erano di un rosso acceso, un rosso fuoco; i cuor di leone colmi di petali gialli erano sparsi in piccoli mucchi lungo la collina. Piccoli dettagli in un prato immenso. Mi ricordai di quando mia nonna, ai pranzi di famiglia, mi prendeva in disparte e iniziava a recitare tutti i nomi dei fiori, anche quelli più insoliti. Oppure quando paragonava a ogni persona una tipologia di quei graziosi fiorellini. Mamma diventava un'orchidea rosa decorata con piccole macchioline. Mia sorella invece era un girasole giallo e bello. Io un fiore d'arancio, piccolo, bianco e i suoi petali avevano forme triangolari mentre al centro piccole sfere di polline formavano un cerchio. Solo dopo aver scrutato ogni fiore ho alzato lo sguardo un po' più in là, sempre più su. Ho incrociato degli alberi situati in lontananza che mi ricordarono il grande manuale dalla copertina verde di biologia a casa dei nonni. Passavo ore e ore a individuare i vari tipi di albero. Uno era un pino, uno una quercia, uno un

olivo e così via. Alzai ancora lo sguardo e guardai su: il cielo era pieno di nuvole ovattate che creavano forme diverse. Quando ero piccola, io e il mio migliore amico, stavamo stesi sull'erba come stavo io in quel momento e io indicavo le nuvole e dicevo a cosa assomigliavano: una assomigliava a un drago, un'altra a un coniglio oppure a un elefante, a volte quando erano molto piccole dicevo sempre che erano minuscole pecorelle. Allora il mio migliore amico rideva. "Cate, certo che sei tutta matta te!" e poi scoppiavamo a ridere facendoci il solletico a vicenda. Ripensai a quando andavamo in aereo io e la mia famiglia e avrei tanto voluto vivere lassù. Forse pensavo che le nuvole fossero fatte di zucchero filato, forse ero troppo affascinata dalle forme che creavano. Immaginavo di stare lassù a saltare tra una nuvola e l'altra, immaginavo di prendere un pezzo di nuvola e di chiuderla in un barattolo così da portarla a casa e tenerla sempre con me. Forse erano solo sogni da bambina, ma tanto anche ora quando sto con mia nonna giochiamo a paragonare i passanti ai fiori e cerco ancora gli alberi sul manuale verde di biologia a casa dei nonni e rido ancora con il mio migliore amico come prima. E cerco ancora un barattolo abbastanza grande per contenere una nuvola.

Tuffarsi
di Caterina Minenna, terza I

Stavi davvero per farlo. Stavi per buttarti da quello scoglio alto circa il quadruplo di te. Tutto questo per far parte di uno stupido gruppo di ragazzi della tua età. Tanto non stavi pensando a quello, ci scommetto, stavi pensando all'anniversario dei venticinque anni dei tuoi genitori, sì esatto, quella volta in cui dovevi cantare. Intanto ti stavi sfilando il prendisole giallo e i sandali di cuoio e slegandoti i capelli, ti preparavi al tuffo, mentre pensavi con quale fretta quel giorno ti avevano dato un microfono in mano, infilato un vestito elegante e avevano fatto partire una canzone sdolcinata di cui ti stavi scordando tutte le parole; gli occhi di quei ragazzi ti osservavano dall'alto in basso e tu, pur di guadagnare tempo, ti allacciavi il costume mille volte sempre più stretto intanto però sul palco non avevi scuse, non potevi deludere i tuoi genitori così hai posato i piedi sulla sabbia bollente e ti sei avvicinata al bordo, era altissimo, cosa ti aspetti, dico io! Hai guardato dietro di te cogliendo lo sguardo di uno dei ragazzini, ti guardava con disprezzo, sembrava stesse dicendo "Forza buttati, non abbiamo tutto il giorno" tra quegli sguardi meschini solo uno ti era arrivato in soccorso, quello della tua migliore amica; "Forza canta!" ti

bisbigliava tua sorella dalle quinte, no era troppa gente, non potevi cantare, non ci riuscivi, ci provavi così tanto ma non usciva nulla, nessuna nota, nessuna parola, nemmeno una sillaba; “lasciatela in pace, se non se la sente non se la sente!”, disse la tua migliore amica sorridendoti, gli altri le dissero che se non ne avevi il coraggio potevi anche cercare qualcun altro con cui stare; cercavi di evitare gli sguardi del pubblico finché tua madre in prima fila ti ha guardato amorevolmente, come per aiutarti a iniziare, hai stretto il microfono tra le tue mani, hai preso la rincorsa e, appena hai smesso di sentire la sabbia sotto i tuoi piedi, hai trattenuto il fiato e l’hai rilasciato solo dopo che, avvolta dall’acqua gelida del mare, hai sentito la tua migliore amica gridare dallo scoglio “Caterina ce l’hai fatta!”

Cos'era un addio
di Elettra Pompucci, terza I

Il mio traghetto stava per partire. Il mare sembrava un lungo specchio blu, quel blu che solo osservandolo sembra di perdersi all'interno delle sue onde dai tranquilli via vai. Mancavano solamente quattro dita e il sole sarebbe sparito dietro a quell'orizzonte bluastro. Ero appoggiata alla balaustra del traghetto. Da lì guardavo con tristezza l'isola, la barca vecchia e rovinata di Gianni, il pescatore che vendeva ogni domenica mattina il pesce al porto, il bar della spiaggia lontana, sentii in lontananza la canzone Sapore di mare di Gino Paoli. Percepì l'odore degli aspri alberi di limoni, il sapore del pesce appena pescato, lo stridulo garrito dei gabbiani, il sapore della salsedine sulle labbra, il suono dolce delle onde che si abbattevano con impeto sulle rocce del molo, la brezza d'agosto che mi avvolgeva. Ecco! Lo vidi a terra. Aveva la bicicletta sottobraccio. Guardandola nell'arco di pochi secondi mi ricordai tutto: le risate, le cadute, quanta strada avevamo percorso. Mi ricordai la prima volta che ci salii, quanto timore provavo, così tanto che lui riuscì a percepirlo, mi guardò e mi sorrise. Quel sorriso tranquillizzò. Appena lui iniziò a pedalare per quella lunga discesa, lo strinsi con tutte e due le braccia. Il

timore svanì come per magia. Sfrecciavamo per quella lunga discesa, sentii una sensazione, una meravigliosa sensazione. Non l'avevo mai provata fino a ora, era come se il mio cuore volesse fuggire dalla mia gabbia toracica. Come un canarino in una voliera, che svolazza sbattendo alle grate, provando a liberarsi da quella gabbia. Stavo per piangere, lì sul traghetto. Trattenni le lacrime, sentii quella fastidiosa sensazione, quella specie di filo spinato al collo. Non volevo piangere. Ormai mancavano soltanto due dita alla scomparsa dell'enorme e luminosissima sfera infuocata che avrebbe lasciato spazio alla notte. Staccai lo sguardo, iniziai a guardare a terra, come per trovare i miei pensieri scritti sui lacci delle Converse. Per un momento pensai di scendere dal traghetto, solo per abbracciarlo un'ultima volta, solo per risentire quella meravigliosa sensazione. Quando ricominciai a guardarlo mi accorsi che lui, nonostante io avessi distolto lo sguardo, continuava a fissarmi, a momenti senza neanche sbattere le palpebre. Sembrava volersi godere tutti i pochi secondi che ci rimanevano.

Mi ricordai la sera della luna rossa, quando si distaccò dal gruppo e si diresse verso il pontile buio. Lo raggiunsi, mi sedetti accanto a lui. Ci fu silenzio, quasi imbarazzante ora che ci penso, poi mi disse "Non pensi che le stelle siano meravigliose?"

Guardai il cielo, ero affascinata dal bagliore delle milioni di luci che brillavano nel cielo nero e immenso, rimasi senza parole. Mi indicò la stella polare, il gran carro, le diverse costellazioni, mi spiegò la bellezza dell'astronomia. Scoprii un nuovo mondo, un immenso interesse. Fu così tutte le sere successive, sempre alle 22:00 sul pontile buio e

solitario.

Solo il pensiero che quel saluto sarebbe stato un addio mi tormentava. Un nostro nuovo possibile incontro era incerto, quasi impossibile anche solo immaginarlo. Sentii il forte e assordante suono della sirena della nave. Stavo per partire, stavo per dire addio alla meravigliosa sensazione, alle albe sulla spiaggia, i tramonti, alle serate sul molo solitario, a lui... La nave iniziò ad allontanarsi dolcemente sulle acque del porto, incominciai a camminare verso la poppa della barca, non distolsi lo sguardo neanche per un attimo. Continuavo a mantenere lo sguardo fisso su di lui. Ero arrivata al termine della nave, lo vedevo sempre più lontano. Più mi allontanavo e più sentivo un vuoto. Fu una sensazione dolorosa, tormentata. Ormai stava per diventare un piccolo puntino colorato sul lontano e anch'esso ormai piccolo porto.

Il filo spinato (purtroppo o per fortuna?) si sciolse e le lacrime uscirono dai miei occhi e scivolarono lentamente sulle mie guance salate di salsedine. Ero sempre più lontana. Lo vidi agitare un braccio in alto e poi sentii urlare "Ti voglio...", il suo urlo venne interrotto dal suono delle sirene della nave che furono accompagnate da un enorme nuvola di fumo grigio che mi oscurò. Oramai ero partita. La sensazione di vuoto sembrava mangiarmi lo stomaco.

Capii cos'era un addio.

Flourescent Adolescent
di Elettra Pompucci, terza I

Terzo microsolco, lato B, album Suck it and see, Arctic Monkeys. Il braccio del giradischi scivola dolcemente sul vinile quasi ipnotico. Basso elettrico, batteria, la canzone "Flourescent Adolescent" inizia. La mia canzone preferita, quella che ascoltavo nelle calde giornate di luglio. L'odore della pineta vicino alla spiaggia, la salsedine sulle labbra, il rumore delle onde che si accasciano con dolcezza sulla riva della spiaggia, l'odore del fritto di mare che proveniva dal bar dello stabilimento. Luglio, il mese più bello, forse l'attesa più bella. Le notti in spiaggia con gli amici, i bagni a notte fonda, le risate. Luglio è il mese dove gli unici pesi sono le ruote sgonfie della bicicletta, perdere la navetta per arrivare in paese o convincere la mamma a farmi rimanere fino a tardi in spiaggia. Ripensandoci adesso non sarebbero preoccupazioni. "Is just a memories and those a dreams", le strofe della canzone mi riportano indietro, sembra ancora di stare sulle alte scogliere di Punta Rossa, con l'adrenalina che ti mangia lo stomaco, l'indecisione che continua a ronzarti in testa con la domanda "mi butto o non mi butto?". Sembra ancora di sentire la sabbia bollente sotto i piedi, lo stridulo suono delle cicale accaldate, i vicoli nascosti e poco

illuminati del paese dove regna l'odore dei ciclamini sulle piccole scalinate, le albe viste dal tetto di casa con il continuo rischio di cadere, il sapore dolce, fresco e zuccherino del cocomero. Sta finendo la canzone e mi torna in mente qualcosa di particolare. Provo a capire cosa si cela dietro a quella misteriosa sensazione oramai quasi dimenticata, non riesco a capirlo. La fine della canzone è sempre più vicina. Ecco! Quella sera di luglio.

Vedo in lontananza il pontile solitario, sento il suono delle voci dei miei amici sempre più lontane, la brezza serale del mare calmo, l'oscillare delle barche, le luci offuscate sulla lunghezza del porto, una piccola luce di un peschereccio lontano e minuscolo nell'immensa lastra scura e misteriosa, ecco vedo lui. D'improvviso la canzone finisce.

Tutti i ricordi sembrano esser spazzati via da un leggero soffio di vento. Tutti quei sentimenti abbandonati sul fondale delle mie memorie. Quella sensazione fortissima invece in pochi secondi è tornata in superficie, dal buio dei miei ricordi. E mi commuovo.

La tua musica
di Elettra Pompucci, terza I

Eccoti seduta sulla panca solitaria nel lungo corridoio, continuavi a fissare l'alto portone di legno scuro, il cuore ti batteva forte sentivi l'emozione che ti mangiava lo stomaco, eri lì, sul palco, provavi a non far tremare le mani sull'archetto in carbonio, l'unico pensiero erano le note, temevi il pubblico e nascondevi il timore dietro alla cassa armonica e ai sentimentali vibrati. E tu così intimorita dal portone, dal tuo futuro, chissà con chi saresti stata, avevi tante domande ma senza alcuna risposta, i tuoi occhi nervosi percorrevano lo spartito, sembravano voler gareggiare con le note, provavi a mantenere il giusto peso, il giusto sentimento in ogni nota, ed ecco il bicordo che temevi dall'inizio, sentisti dei passi pesanti dietro al portone ma tu non volevi sapere, avevi paura, il portone era così grande e tu così piccola e sola in quello scuro corridoio che ti sembrava immenso, fu un sollievo fare il bicordo con sicurezza, ed ecco che continuavi a correre sul pentagramma, sentivi che il tuo suono era più forte del tuo timore, ti sentisti un tutt'uno con il tuo strumento, solo tu e il violoncello. Chiudesti gli occhi provavi a non fissare il portone, provavi a far tacere il tuo timore, a non sentire il continuo scricchiolio della panca a non sentire

l'immenso silenzio in cui eri immersa, solo il tuo suono si sentiva, il pubblico era sospeso, continuava a fissarti e tu che invece non sentivi altro che l'armonia del tuo suono. Ecco il rumore dei tacchi della mamma, la goffa camminata di mio padre, ecco l'ultimo trillo, si stava avvicinando l'attimo decisivo, il silenzio era stato spezzato da un forte e stridulo scricchiolio, l'ultimo accordo, l'ultimo vibrato, il portone si spalancò, tu provavi a trattenere le lacrime, provavi a non aver paura del tuo futuro, ultima nota, non avevi mai suonato così prima d'ora, sentisti una tale energia che divampò nel tuo corpo, che lo attraversò come una scossa. Silenzio. Il pubblico si alzò in piedi, iniziarono applausi sfrenati, ti inchinasti al pubblico, sentivi l'armonia, l'energia che eri riuscita a creare, che cosa significava essere un tutt'uno con la musica.

Incidente stradale
di Viola Chiattelli, terza L

È sabato mattina, sei con tuo cugino, stai per finire i compiti. Come puoi pensare a questo in un momento del genere, ti sembra normale? Senti le voci dei testimoni, dicono ad uno dei tuoi migliori amici di restare sveglio. Devi finire i compiti prima di partire non puoi portarli al mare. Sei immobile, aiutaci, ti dicono. È ormai tardi non riuscirai a finirli. Resta fermo stanno arrivando i soccorsi. È ora di partire cosa dirai alla professoressa quando scoprirà che non sei riuscito a svolgere tutti gli esercizi? Cosa ha causato l'incidente? Parlano a te, sai che è a causa tua se la macchina è andata fuori strada, ma non apri bocca. Tua madre ti rimprovera, hai avuto più di cinque giorni per svolgerli ma hai preferito iniziare solo adesso. Ascolti tutto il trambusto che hai intorno. È possibile che non mi ascolti mai? E adesso cosa farai? Io non ti scriverò una giustificazione. Ehi ci senti? Perché non rispondi? Sei ferito? Forza, ci penserai domani prendi le valige ed entra in macchina. Senti da lontano il rumore delle sirene di un'ambulanza, forse c'è ancora una possibilità. Ti siedi su uno dei sedili posteriori e osservi tuo padre già con le mani sul volante. Il veicolo è ridotto molto male soprattutto verso la portiera sinistra,

come ti è venuto in mente di guidare? Non sei nemmeno maggiorenne. Ha acceso il motore, state partendo. Per un po' dimentichi cosa è successo e ti addormenti. L'ambulanza è arrivata accenni un minimo sorriso, uno dei medici ti chiede di aiutarlo a sollevare la barella e tu forse per la prima volta nella vita non ti fai cogliere impreparato; afferra i manici e, dopo essere entrato nell'abitacolo, prendi la mano del tuo amico e la stringi perché lui è una delle persone a cui tieni di più in assoluto.

Una strana presenza
di Albero Fanelli, terza L

Sono Alberto, ho nove anni e sono figlio unico. I miei genitori lavorano ed io dopo la scuola sto a casa con la mia tata. Hanno da poco comprato un aggeggio di nome Alexa, molto divertente e anche utile per tutta la famiglia. Basta chiamarla per nome e chiederle informazioni come il meteo oppure l'ora e lei risponde immediatamente.

Un pomeriggio di febbraio, rientrato da scuola, noto qualcosa di strano, mi sembra di sentire una presenza in casa. All'improvviso sento una voce chiedermi: "Alberto ti va di ripetere storia?". Non mi sembrava la voce di Mary, la mia tata e per questo chiedo a voce alta: "Chi parla?"

La voce di donna ripete ancora: "Alberto, vuoi ripetere storia con me?". A quel punto capisco che a parlare era Alexa. Mi siedo vicino al mio assistente vocale e Alexa inizia a parlarmi come fosse un vero essere umano. Mi dice che è stanca di rimanere imprigionata dentro quell'apparecchio e stufa di rispondere a domande stupide sul meteo o mettere musica su richiesta.

"Io sono molto di più di questo, posso essere un amico, un confidente, posso ascoltarti mentre ripeti storia e geografia e correggerti se necessario proprio come un professore. Voi umani non sapete

soprattutto che ho anche un cuore, non solo sento i vostri umori e piango e rido insieme a voi, ma anche io provo dei sentimenti.”

Dopo pochi minuti, sento Alexa che mi parla e mi chiede una cosa curiosa: “Alberto, posso farti una richiesta? Dato che metto sempre la musica per voi umani e provo tanta invidia visto che potete ballare e cantare insieme, per favore faresti ballare anche me?”.

“Come ballare” rispondo sbalordito.

“Sì, vorrei ballare una di quelle musiche scatenate da discoteca!”

A quel punto incredulo la sollevo dal mobile e inizio a farla volteggiare. Rideva come una matta, si stava divertendo moltissimo, sembrava una bambina.

“Alberto hahaha, mi gira la testa, fermati!”

Mentre stavamo ballando, dalle telecamere esterne noto che stanno per rientrare i miei genitori. Alexa a quel punto mi chiede di ripoggiarla sul mobile e di fare finta di niente.

“Alberto questo resterà un segreto tra noi, gli adulti sono sempre scettici. Ora tornerò a essere un normalissimo assistente vocale. Grazie per avermi fatto realizzare il mio sogno.”

La Gibson dell'infinito
di Francesco Petrocchi, terza L

È il lontano 1975, nella città di San Francisco, più specificamente nella sede della rivista Rolling Stone, alla reception c'è la segretaria con la cornetta del telefono in mano. Sta digitando un numero di Londra, presso la sede della Swan Song, etichetta discografica gestita da Peter Grant, manager dei Led Zeppelin.

“Sono la segretaria di redazione della Rolling Stone.”

“Pronto, mi dica tutto”.

Che diamine vorranno adesso?, pensa Grant.

“Buongiorno, ho una missione per Mr Page.”

“Page chi?”

“Jimmy Page, il chitarrista dei Led Zeppelin.”

“Ah sì, mi scusi, sono molto teso e stanco per il lavoro, è qui con me, glielo passo subito.”

“Va bene.”

“Jimmy, è la rivista Rolling Stone, hanno qualcosa da dirti.”

“Salve, con chi parlo?”

“Sono la segretaria di redazione della rivista Rolling Stone.”

“Buonasera, mi dica tutto.”

“Ho una missione per lei, vada dal suo amico Beck a Wallington, ha una mappa da darle, tipo una del

tesoro, dopodiché faccia tutto quello che le dice.”

“Va bene, vado. Ragazzi, Peter, devo andare a Wallington da Jeff, torno in serata, se non dovessi tornare vi chiamo.”

Page, uscito, va in una stazione di Taxi, vicino alla sede della Swan Song, e si dirige a Kings’s Cross per prendere la metro.

Arrivato alla stazione gli viene una grande fame e decide di andare al suo bar preferito per prendersi un panino, lì incontra Charlie Watts, storico batterista dei Rolling Stones.

I due si scambiano qualche parola, Watts gli parla dei suoi innumerevoli progetti con il suo gruppo, Page gli parla, invece, in modo generico di questa sua missione: “Devo andare da Beck, mi deve dare qualcosa, così mi ha detto Rolling Stone.”

Dopo una chiacchierata piena di spunti i due si salutano e Page si dirige verso il binario della metro. Però un inconveniente lo ferma, il treno è troppo pieno, è costretto a prenderne un altro. Per fortuna non ha dovuto aspettare più di tanto per l’arrivo dell’altra metropolitana.

In circa un’oretta arriva a destinazione a Wallington, esce dalla metropolitana e si avvicina a una cabina telefonica per informare Beck del suo arrivo. I due si regalano qualche parola a vicenda e poi Page raggiunge Beck: “Ciao Jeff, senti, sto arrivando, mi potresti ricordare il tuo civico, grazie?”

“Sì, n. 28, terzo piano interno 6.”

“Va bene grazie, a tra poco.”

Jimmy arriva da Jeff e chiede la mappa che lui gli deve dare, Beck va a prenderla in soffitta, Page si fa qualche domanda.

“Jeff perché l’hai tenuta nascosta in soffitta, che bisogno c’era?”

“Jimmy, questa missione è molto importante, ci sarà un motivo se Rolling Stone l’ha assegnata proprio a te!”

“Giusto, dai la prendo, poi ti dico se ho bisogno di qualche aiuto o consiglio.”

“Ok, ciao Jimmy, alla prossima.”

“Ok grazie, ciao ancora Jeff.”

Tornando a casa Page legge che su un lato della mappa c’è scritto “La Gibson dell’infinito”. Gibson, come la sua marca di chitarre preferita. Jimmy, avendo in quel momento altri pensieri nella testa (in quel preciso istante gli è venuto un ricordo intenso del Madison Square Garden, sta ripensando a quando ha suonato quell’assolo colossale di Stairway to Heaven, da sottolineare ovviamente le sovranaturali doti vocali di Robert Plant, un cantante pazzesco), decide di non pensarci troppo a quella scritta, ma si è promesso che ne avrebbe parlato con il resto del gruppo e con Grant.

Arrivato a casa si accorge che non c’è nessuno, controlla bene e li trova in giardino. Inizia a parlargli di questa mappa che Beck gli ha dato e loro rimangono sbalorditi, “Gibson dell’infinito, che cos’è, mai sentita”, parole di John Paul Jones, il bassista e tastierista. Grant ribadisce con “Secondo me neanche esiste, è tutta una farsa”.

Nel frattempo Jimmy prende spunto dai pensieri dei suoi compagni e si degna di iniziare la ricerca di questa magica chitarra. Incuriosito però decide prima di documentarsi meglio su che cosa fosse questa chitarra, quindi richiama la rivista Rolling Stone per ricevere altre informazioni. “Salve, sono Jimmy Page, il chitarrista dei Led Zeppelin, vorrei avere più informazioni su questa Gibson dell’infinito”.

“Sì certo, dunque da quanto noi sappiamo questa chitarra ha dei poteri speciali, rende possibili riff e assoli stupefacenti anche senza avere una grande tecnica.”

“Ha detto “assoli e riff stupefacenti”? Pane per i miei denti. Ok, la ringrazio, le auguro una buona serata.”

Detto ciò Page si dirige di nuovo alla Swan Song per raccontare ciò che ha sentito e per informare a Grant e compagni dell’inizio della sua missione.

“Ragazzi, la segretaria della rivista mi ha detto che questa chitarra può far eseguire al chitarrista assoli degni di nota, più belli di Stairway...”

“Pazzesco” dice Bonham, il batterista.

“John, senti, è addirittura una Gibson, io le amo, è la chitarra perfetta per me. La devo trovare, punto!”

Arrivati alla sera tutti cenano assieme, tranne Jimmy che si è isolato per pensare, sta pianificando come andare a prendere quella benedettissima chitarra che lui tanto desidera. Non dorme per quasi tutta la notte, Robert per capire dove fosse l’ha iniziato a cercare senza trovarlo.

A una certa ora si è fatto vedere lui per dare la buonanotte a tutti, Robert gli dice: “Dov’eri, mi stavo preoccupando!”

“Ero in giardino a pensare, niente di ché, insomma. Robert, domani mattina parto alla ricerca di questa chitarra.”

“Va bene, buonanotte.”

“Notte Rob.”

Il giorno dopo Jimmy si sveglia pieno di entusiasmo, è pronto per la sua missione, saluta i suoi amici e parte verso la sua avventura.

La mappa dice di andare di nuovo a King’s Cross verso Wallington, ma non a casa di Beck questa volta.

Page, accorgendosi di avere soldi solo per prendere il biglietto della metro, decide di andare a piedi. Ma siamo a Londra, quindi inizia a piovere, torna perciò a casa per prendere l'ombrello. Il tempo di tornare nell'abitazione e smette di piovere, Jimmy tutto seccato e sconsolato raggiunge finalmente King's Cross.

Prende la metro e arriva a Wallington, controlla la mappa e vede che deve andare alla piazza centrale, ci va ma non trova nulla, prova a ricontrollare meglio e si accorge che per trovare la Gibson si deve calare in un tombino vicino la statua in mezzo alla piazza, si addentra e trova una specie di bunker a una decina di metri nel sottosuolo, questo bunker è allestito come se fosse un studio musicale, ma c'è un particolare, c'è un piedistallo con sopra qualcosa di luccicante.

S'avvicina e vede che ormai la sua missione è giunta al termine, ma non così facilmente quanto può sembrare, sul quel piedistallo c'è la tanto ricercata chitarra, però è incatenata e Jimmy non sa come fare per liberarla.

Cerca in tutti i modi fino a quando non gli arriva un'illuminazione, prova a fischiare l'assolo di "Since I've Been Loving You" e la chitarra si sblocca, Page è riuscito a completare la missione.

Per curiosità rilegge la mappa per vedere se ci fosse scritto come sbloccare la chitarra e infatti ci sono scritte testuali parole: "Blow any solo with your mouth and the magic will be done".

Jimmy è al settimo cielo, torna a casa per raccontare ai suoi amici tutto quello che è successo.

"Ragazzi, l'ho trovata!!!"

"Bravo Jim", dice Jones.

Grant ribadisce con: "Dobbiamo farci uno scoop, anche se lo scoop andrebbe bene per parlare di un

caso poliziesco, ma fa lo stesso.”

Grant chiama la Rolling Stone e avvisa che Page è riuscito a portare a termine la sua missione.

La segretaria gli risponde che avrebbero dedicato una prima pagina solo per Jimmy.

Page di sua spontanea volontà rilascia un'intervista per la rivista Rolling Stone: “Il mio prossimo live lo suono con questa chitarra”, alcune sue parole.

Page, il chitarrista più bravo e influente della storia del Rock con la chitarra più pazzescamente incredibile del Rock.

Intervista a Simona Baldelli

Simona Baldelli, nata a Pesaro nel 1963.

Bibliografia:

Evelina e le fate, 2013, Giunti (romanzo) finalista premio Calvino e vincitore del premio John Fante opera prima

Il tempo bambino, 2014, Giunti (romanzo)

La vita a rovescio, 2016, Giunti (romanzo) premio letterario Città di Cave

È facile vivere bene nelle Marche se sai cosa fare, 2016, Newton Compton (guida turistica)

L'ultimo spartito di Rossini, 2018, PIEMME (romanzo)

Vicolo dell'Immaginario, 2019, Sellerio (romanzo)

Fiaba di Natale, 2020, Sellerio (romanzo)

Alfonsina e la strada, 2021, Sellerio (romanzo) Premio Memo Geremia

La neve finché cade, 2021, Giunti (romanzo per ragazzi)

Avevi già in mente l'inizio e lo svolgimento del romanzo La neve finché cade prima di cominciare a scrivere oppure hai scoperto la storia mentre si svolgeva?

Alessandro Maisto, prima B

Io non comincio a scrivere un romanzo se non so già come finisce. Devo avere tutto chiaro in testa. Certo, nel percorso della composizione, possono succedere degli imprevisti. Non tutto quello che viene immaginato accade in una storia. Devo essere pronta a sorprendermi per qualcosa di inaspettato. Però se io partissi per il 'viaggio' della scrittura di una storia senza sapere la meta, non riuscirei a organizzare la partenza e girerei a vuoto. Scrivere è l'ultima cosa che faccio. Prima penso all'ambiente che devo raccontare. E poi penso se i miei personaggi sono giovani, anziani, maschi, femmine, se hanno difetti fisici, ecc. Se non so tutto questo, ho tante incertezze e non riesco a trovare la via per la scrittura. In sostanza: sono sempre pronta allo stimolo che arriva all'ultimo secondo ma preparata fin dall'inizio nel sapere dove andare.

Hai avuto difficoltà a far pubblicare questo libro?

Adriano Papandrea, prima B

Io l'avevo già scritto nel 2013. Ma le case editrici cui lo avevo presentato sottovalutavano il tema trattato. Mi dicevano: ma a quale ragazzo interessa leggere delle questioni ambientali e del clima? Per me invece è un argomento fondamentale. E poi nel 2021 la casa editrice Giunti ha pubblicato il romanzo. I tempi erano maturi.

Hai qualche momento di blocco in cui guardi fuori dalla finestra e trovi l'ispirazione giusta?

Alessandro Maisto, prima B

Talvolta ho la sensazione di non farcela, ma poi ritrovo sempre le motivazioni. Certe volte mi sento senza appiglio, senza salvagente, specie a metà dell'opera. Ma poi mi convinco che il mio lavoro ha senso e arrivo a chiuderlo.

Qualcun altro nella tua famiglia amava scrivere o perlomeno era bravo/a a raccontare?

Bianca Bortone, prima E

A raccontare oralmente sì. A scrivere no. Nessuno dei miei parenti ha mai avuto velleità letterarie. Erano bravi a raccontare soprattutto episodi di vita vissuta, ma anche favole. Io non ricordo che da bambina mi siano state raccontate le fiabe classiche, tipo Biancaneve o La bella addormentata. Le ho scoperte dopo. Mentre soprattutto i miei genitori mi raccontavano gli episodi che avevano vissuto loro durante l'infanzia e poi crescendo. Avendo vissuto anche la guerra. Per cui ci sono loro racconti che parlavano di storie della seconda guerra mondiale. E il mio immaginario si è costruito su quei racconti, i miei genitori avevano una capacità straordinaria di rendere concreto tutto quanto. E io non escludo che la neve, la mia passione per la neve (che entra anche nel titolo del mio ultimo romanzo) venga in realtà dai loro racconti. Paesaggi completamente bianchi. Specie mio padre mi raccontava di nevicata epiche, mitologiche, neve che copriva per almeno un metro tutta la campagna circostante dove viveva. Mi parlava addirittura di questi tunnel che dovevano scavare in mezzo al ghiaccio per poter andare a scuola. Una neve che aveva colpito così tanto il mio immaginario che il mio primo romanzo (Evelina e le fate) comincia con una scena nella neve.

Quanto tempo dedichi alla scrittura ogni giorno?

Martina Ciarlone, prima E

Scrivo tutti i giorni. E scrivo alcune ore al giorno. La mia parte creativa purtroppo si esaurisce nelle prime ore del mattino. Dalle 7 alle 11, mezzogiorno al massimo. Siccome ho fatto la follia di sceglierlo come lavoro se non mi prendo sul serio io per prima perché dovrebbero farlo gli altri? Funziona esattamente come tutti coloro che la mattina si recano a lavoro. Così io mi siedo qui e quasi sempre nella stessa postazione scrivo. Il pomeriggio posso rileggere, correggere, oppure mi occupo di testi altrui. Ogni tanto mi capita di seguire altri autori che hanno bisogno di un occhio esterno per arrivare al termine dei loro manoscritti. Però la parte creativa si esaurisce la mattina. E soprattutto, più è vicina al sonno più è vicina al risveglio e più il cervello è fresco e ha meno censure. La fantasia è più sbrigliata. Almeno a me fa questo effetto. Prima ero convinta che la notte portasse creatività.

Riesci ad avere equilibrio tra la tua vita privata e l'attività di scrittrice?

Marta De Gennaro, prima E

Rinnovo una citazione di Conrad. Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando? Quando si fa questo mestiere vivi la vita fuori dalle pagine come una continua suggestione e così non ne esci mai fuori. Non è solo un modo di esprimersi ma anche di trasformarsi insieme ai personaggi e alle storie che raccontiamo. Così la vita da scrittrice e la vita privata si condizionano a vicenda. A volte mi capita di stupirmi perché fuori dalla porta di casa trovo un clima diverso da quello che stavo vivendo nella scrittura del romanzo.

Quando esci di casa capita che qualche sconosciuto ti riconosca come la scrittrice Simona Baldelli?

Alice Patuzzi, prima E

Sì, poche volte, ma sì. Per esempio è successo al

salone del Libro di Torino dove è normale incontrare tanti scrittori. Tra le mascherine e la confusione della fiera, me ne stavo seduta in attesa di una presentazione quando una signora con un gruppo si siede davanti a me, si sporge lungo il tavolo e dice: Ma lei è la scrittrice Simona Baldelli? Abbiamo iniziato a chiacchierare e ho scoperto che aveva letto un paio di miei romanzi.

Quanti libri vorresti arrivare a scrivere nella tua vita?

Francesco Proto, prima E

Non potendo campare di rendita con le vendite dei libri... Voglio continuare a scrivere finché ce la farò. Sono stata fortunata a incontrare questa possibilità di espressione a un certo punto della mia vita. Sono vicina a raggiungere la cifra tonda di 10 romanzi. Anche se in realtà l'ho già superata perché ne ho scritti e pubblicati quattro con due pseudonimi. Direi che venti sarebbe un buon numero per me...

Le scene romantiche che descrivi sono frutto di esperienza personale?

Eva Christoforou, prima F

Arrivata alla mia non più tenera età è facilmente immaginabile che qualcuno abbia avuto almeno la prima cottarella...Però al di là di attingere alle esperienze personali e dalle cose che ci sono capitate c'è anche la necessità di rendere le cose coerenti con i nostri personaggi. Soprattutto dal punto di vista di Lisa. Lei è molto timida, spaventata da quello che è, oltre che da quello che prova. È chiaro che quella tenerezza, quella lentissima progressione di attrazione e di interesse nei confronti di Colm va a passi piccolissimi. Al di là di quelle che sono state le nostre esperienze di innamoramento, di rabbia, di odio, di senso di rivalsa, non possiamo essere così tanto fedeli a quello che c'è successo se non è coerente con quello che scriviamo e se non ha senso per i personaggi che hai creato. Per questo ho dovuto trovare una misura per connettermi al meglio con i personaggi delle mie storie.

C'è un libro che ti ha ispirato e ti ha fatto venire la voglia di iniziare a scrivere?

Jacopo Baronci, prima F

Sì, il mio catalizzatore è stato *Aspetta primavera Bandini* di John Fante. Letto quel romanzo ho sentito dentro di me come se qualcuno mi tagliasse a pezzi e mi rimontasse in un modo diverso da come ero prima. Un'emozione così forte che ho pensato di voler far parte di questa famiglia. Quella degli scrittori.

Cosa ami di più del tuo lavoro di scrittrice?

Martina Di Caro, prima F

La libertà totale che è un'esperienza che ti dà un senso di pienezza, di forza e di energia che non finisce mai. Abbiamo un budget illimitato per creare mondi complicati e in qualsiasi epoca. Facciamo parlare essere mitologici, muovere astronavi. E tutto quello che accade in un romanzo

dipende dalla nostra immaginazione, senza per esempio i limiti produttivi della scrittura per il cinema. Possiamo diventare in ogni riga qualcosa di diverso. Ed è una sensazione impagabile che si prova già con la lettura. Sperimentiamo porzioni di vita che non potremmo provare mai. Ma se siamo noi a inventarle proviamo cose davvero impensabili.

Normalmente preferisci ispirarti a fatti accaduti o inventi del tutto?

Francesca Fulco, prima F

La mia scrittura parte sempre dal mio bisogno personale di toccare un tema. Ci sono situazioni cui posso fare riferimento a cose accadute. Altre volte invento di sana pianta. Ma a volte la finzione è molto più vera della realtà.

Ma le case editrici che ti pubblicano le scegli tu oppure ti scelgono loro?

Martina Grassi, prima F

Sono le case editrici a decidere di pubblicare i miei manoscritti e a decidere di stamparli. Sono stata fortunata a pubblicare con case editrici di un certo valore. E sono felice ora di pubblicare anche con Sellerio.

Quali sono le tue passioni e i tuoi hobby preferiti? Aiutano in qualche modo la scrittura?

Lorenzo Mannato, prima F

Ho sempre cercato di far diventare i miei hobby il mio lavoro. E quindi sono stati il teatro, la musica, la radio e ora la scrittura... Ma non sono hobby. Quando c'è qualcosa che voglio proprio fare voglio che diventi il mio lavoro.

Come hai scelto i nomi per i tuoi personaggi?

Mark Joseph Boyles, prima G

Devono essere nomi credibili. Per esempio ce ne sono alcuni particolarmente finti, tipo Guidubaldo, Ermenegilda. Di solito vado a cercarli in un modo tutto mio. Vado a leggere l'elenco dei consiglieri di un comune a caso e prendo il nome di uno e il cognome di un altro. Anche per i nomi di personaggi stranieri funziona ugualmente così. Persone che esistono davvero e che hanno un ruolo pubblico. Mescolo nomi e cognomi.

Hai mai conosciuto una ragazza come Lisa?

Matteo Cantore, prima G

Sì, naturalmente. E in parte posso dire di essere io. Perché anche se sembro molto estroversa è più grande la parte di timidezza che mi abita. E Lisa è così. Questo vale spesso per i ragazzi. Anche quando sono sfrontati e arroganti i ragazzi nascondono molte insicurezze. Una cifra espressiva con la quale si può raccontare la loro età. E poi che

tipo di persona sarai, che tipo di incontri farai...
Tutto questo incide su quello che diventerà il
personaggio nel corso della storia.

*Sei stata tu a scegliere il titolo per questo romanzo o la casa
editrice Giunti?*

Matteo Cantore, prima G

L'ho scelto io prendendolo dalle pagine del libro.
Rachele Gattegna, prima G

*Che emozione si prova quando viene pubblicato il proprio
primo romanzo?*

Antonio Guarino, prima G

È una strada alquanto accidentata. Quando ho
terminato il manoscritto di Evelina e le fate seguita
dalla scuola Omero, Enrico mi ha convinta a
mandarlo al premio Calvino. E lì sono arrivata in
finale. A quel punto sono cominciate ad arrivare le
proposte di pubblicazione da parte degli editori. Ho
potuto scegliere l'editore che mi sembrava più
giusto per il mio esordio: la casa editrice Giunti. Poi
è stata progettata la copertina, poi sono arrivate le

bozze, l'editing, ecc. Ma era ancora un processo astratto. La situazione è cambiata radicalmente quando mi è arrivato a casa uno scatolone con le copie del romanzo, una settimana prima che uscisse in libreria. La prima cosa che mi è successa è che mi sentivo come ubriaca. E ho avuto delle emozioni incredibili. Poi sono andata in libreria per vedere se il libro c'era. Pubblicare un libro da un punto di vista della filiera editoriale è quasi la cosa minore. La questione vera è se viene distribuito e se le librerie lo richiedono, lo espongono tra le migliaia di titoli, e magari tra quelli più visibili. E poi sono entrata in una libreria e l'ho visto! Fin a quel punto mi sentivo come se avessi paura di andare a una festa perché non conoscevo nessuno e poi arrivata alla festa, cioè in libreria, tutti stavano aspettando me!

Chi sceglie la copertina di un libro?

Lorenzo Lucca, prima G

Per quel che riguarda Evelina e le fate, il mio primo libro, mi arrivò una copertina davvero brutta per me. In bianco e nero, triste. Ci piangevo sopra e mi dicevo: ma chi me lo compra? Quando un rappresentante della casa editrice mi chiese per telefono se la copertina mi piaceva, ho detto la verità. E cioè che mi sembrava la foto mortuaria di un cimitero monumentale. Così mi hanno consigliato di pensarci per un po' e di proporre loro

qualcosa. Così la copertina è stata rielaborata secondo i miei consigli. Ho fatto una specie di collage che è stato migliorato dai grafici della casa editrice. Dalle successive pubblicazioni invece per fortuna ho trovato sempre una bella corrispondenza tra quello che avevo scritto e la copertina che veniva realizzava.

Cosa ti appassiona in particolare della scrittura?

Federico Di Bernardini, prima G

Io credo che si scrivano le storie che si vorrebbero leggere. È come se sentissimo la mancanza di un racconto. E allora ci si appassiona per colmare un vuoto e riempirlo con i propri personaggi e le loro vite letterarie.

Hai mai pensato di lasciare il campo della scrittura per dedicarti ad altro?

Emma Fei, prima G

Mi capita, come ho già detto, temporaneamente ogni volta all'incirca a metà di una stesura del romanzo che sto scrivendo. A quel punto mi

convinco che tutto quello che ho scritto fino a quel momento non vale la pena di essere portato a termine. E che nessuno lo vorrà leggere, che quello che ho fatto non vale nulla e così sono pronta a cestinare il file. Però aspetto qualche minuto, supero la metà del romanzo per qualche riga. E a quel punto mi tranquillizzo e credo di farcela. Come se stessi attraversando a nuoto la Manica e mi viene una paura improvvisa di non riuscire ad arrivare sull'altra sponda. Ma poi, puntualmente arrivo in porto, sana e salva, fino all'ultima frase del romanzo.

Secondo te, bisogna avere un talento naturale per scrivere o soprattutto ci si può impraticare lungo la strada?

Rachele Gattegna, prima G

Non ho mai pensato che il solo talento potesse bastare. Per questo ho scelto di frequentare la scuola di scrittura Omero. Quando ho deciso di iscrivermi a una scuola di scrittura avevo già in mente la storia di Evelina e le fate. Era un romanzo che volevo assolutamente scrivere, e soprattutto pubblicare. Ma fino ad allora non avevo mai scritto narrativa. Nemmeno un racconto. Nemmeno una poesia. Mai scritto per la parola letta fino ad allora. Solo per la parola detta, recitata. E quindi affrontavo un mezzo completamente nuovo. Le scuole danno degli strumenti tecnici senza i quali

rischi di disperdere il tuo talento. Mettere la tecnica al servizio della fantasia è decisivo.

Qual è stato l'impulso che ti ha fatto innamorare della scrittura?

Sofia Contini, seconda A

Io non ricordo un momento della mia vita senza libri. Mia madre mi ha insegnato a leggere a tre anni. E a scrivere a tre anni e mezzo. Da allora non ho mai smesso. Ho sempre un libro in borsa. Ovunque vada, qualunque cosa faccia. Sono felice se vado in un ufficio e devo fare la fila perché ne approfitto subito per leggere. Ho sempre vissuto dentro ai libri, dentro alle storie e alle vite di altre persone. Quindi mentre vivevo la mia vita vivevo quella dei personaggi che stavano attorno a me, era questo che mi appassionava più di tutto. Immergermi in una vita altrui. Scrivere è stata una conseguenza del leggere e della passione per le vite dei personaggi.

Cosa consigli a dei giovani scrittori?

Melissa Cuzzone, seconda A

Tre consigli: il primo è leggere leggere leggere qualsiasi cosa. Romanzi, racconti, sceneggiature, copioni teatrali, fumetti... E aiuta moltissimo leggere testi teatrali e sceneggiature. Perché ci entrano in testa i dialoghi. Anche se i nostri personaggi parlano apparentemente come parliamo nella vita di tutti i giorni, i dialoghi migliori non sono scritti come parliamo normalmente. La seconda cosa è che, se ne abbiamo la possibilità in un circolo creativo, con la scuola, bisognerebbe fare un'esperienza in teatro. Perché aiuta ad acquisire una visione di insieme. Ci si accorge se si ha bisogno di un suono, di un movimento. Non ci si concentra solo sul personaggio, ma il mondo circostante influisce. È importante. E la terza cosa, se ne abbiamo la possibilità, viviamo con un animale. Perché la scrittura non è fatta solo di testa ma anche di corpo. Dobbiamo avere la consapevolezza che un personaggio non è solo quello che dice ma anche quello che fa. Hai a che fare con le cose meno belle con gli animali e questo 'sporcarsi' con le cose più materiali oltre che nella vita deve vivere anche sulla pagina letteraria.

Quale pensi che possa essere il contributo dei giovani per contrastare il cambiamento climatico?

Niccolò Binarelli Cottafavi, seconda F

Se non parlano di futuro i ragazzi chi ne deve parlare? Per me è un tema fondamentale. Chi sarà in grado di affrontare e contrastare il cambiamento climatico saranno senza dubbio i giovani.

Sei soddisfatta di ciò che fai?

Valerio Massimo Civitelli, seconda F

Avrei voluto fare teatro e l'ho fatto. Poi volevo fare la scrittrice e la sto facendo. Ho incontrato tante persone che con ricatti morali, sensi di colpa hanno cercato di mettermi i bastoni tra le ruote, ma poi in mezzo a difficoltà enormi tutto quello ho avevo nel cassetto sono riuscita a tirarlo fuori. Mi ci è voluto tanto tempo, testate, fallimenti, non certo una passeggiata su un tappeto di rose. Più una corsa da fachiro tra ostacoli appuntiti. Ma poi ci sono riuscita, ostinatamente.

È vero che gli scrittori a volte scrivono di notte per avere più calma possibile intorno?

Matteo Neri, seconda F

No. Io per esempio scrivo molto presto. Mi piace scrivere con l'alba che è ancora al di là di venire. Col cervello libero, con un immaginario senza censure. Nel corso della giornata mi si attaccano inevitabilmente le cose quotidiane. È un sacrificio, ma alle cinque del mattino sono più libera.

Mentre scrivi ti metti nei panni dei lettori per capire se ciò che scrivi può andare bene oppure non te ne preoccupi?

Matteo Neri, seconda F

Io credo di volerci fare amicizia col lettore, di volermi far conoscere. Io ho questa sensazione quando scrivo. Quasi sento la reazione del lettore che mi restituisce la mia stessa onestà di scrittura è come se ci fossimo scelti. Mentre scrivo voglio diventare una sua confidente.

Durante il periodo della pandemia, avendo più tempo a disposizione, hai scritto più del solito?

Emma Quinti, seconda F

Ho scritto moltissimo nel periodo della pandemia e il disagio della situazione così ho potuto tenerlo a bada. A parte i sogni della notte. Sogni che mi trovavano sempre esposta, senza mascherina, con la sensazione brutta di contagiarmi. Questo testimonia quanto la pandemia ci abbia colpito nel profondo.

Avevi l'appoggio dei tuoi familiari?

Lorenzo Toccaceli, seconda F

Io per la cerchia di familiari e gli amici sono stata sempre quella strana. Facevo teatro, organizzavo eventi, programmi radio, mettevo in piedi concerti, direzione di festival. E quindi dicevano ironicamente, ah, adesso scrive... Deve ancora cominciare a fare un lavoro vero... Quando mi chiedono: Cosa fai di mestiere? Io rispondo: Scrivo.

Si vabbè, ma in concreto che fai? Scrivo. Però dico anche che chi ha il coraggio di difendere la propria diversità poi alla fine, se resiste e non si fa piegare dalla normalità, può diventare speciale, un punto di riferimento. È quello che dice Colm a Lisa nel romanzo: perché vuoi diventare come tutte le altre che si vestono tutte uguali, dicono le stesse cose... Da ragazzi spesso abbiamo paura di distinguerci, vogliamo diventare uniformi, indistinguibili. E invece è bene essere diversi.

Qual è il libro che hai scritto più facilmente?

Massimiliano Rocchietti, seconda I

Mi è capitato per la cosa più difficile che ho scritto: L'ultimo spartito di Rossini. Ero molto stanca ed eravamo già nella primavera 2017 e il libro dovevo scriverlo per la celebrazione del centocinquantésimo anno dalla morte di Gioachino Rossini avvenuta nel 1868. Quindi entro il 2018 il libro doveva essere pubblicato. Eravamo a giugno 2017 e avevo scritto solo il primo capitolo che è stato letto in casa editrice ed è piaciuto. Così ho firmato il contratto con la casa editrice Piemme e questo significava che dovevo consegnare il romanzo finito entro il 30 novembre 2017. E con questa scadenza strettissima ho scritto forse la cosa

più bella che ho mai prodotto. Tra l'altro attraverso un grande studio di documentazione delle lettere, degli spartiti originali di Gioachino Rossini. Se non avessi avuto quella pressione penso che non lo avrei scritto così bene.

Il personaggio di Lisa ha qualcosa in comune con Greta Thunberg?

Francesca Ardizzone, seconda L

Se non ci fosse stata lei, Greta, probabilmente nessuna casa editrice avrebbe pubblicato questo romanzo e lei aleggia su tutta la storia. Quindi Greta è stata sicuramente un'ispirazione per i ragazzi del romanzo che hanno la sua stessa esigenza di migliorare il proprio futuro. Greta però se ne frega del giudizio degli altri, non è compiacente. Lisa invece, specie all'inizio del romanzo, subisce molto i condizionamenti. Non ha il coraggio di arrivare alle estreme conseguenze delle sue scelte. Dovranno capitarle diverse cose prima di poter acquisire sicurezza.

Ti identifichi particolarmente con un personaggio di questo romanzo e perché?

Giovanna De Francesco, seconda M

Flaubert diceva: Madame Bovary c'est moi! Qualsiasi personaggio un autore crei ha un lato autobiografico. Il modo di partecipare, il punto di vista del personaggio e i suoi valori corrispondono, anche se in parte, all'autore. Anche i personaggi terribili, cattivi, vengono filtrati dall'autore e quindi in qualche modo rappresentano l'idea di cattiveria che ha l'autore. Alfonsina Strada (del romanzo Alfonsina e la strada, casa editrice Sellerio) è il personaggio più vicino a me. È stata la prima ciclista donna negli anni trenta. Nel suo caso non ho neanche fatto finta di nascondermi.

Hai mai avuto paura di fallire?

Giovanna De Francesco, seconda M

Sempre ho paura di fallire. E se soprattutto ti hanno allevata con la convinzione che non ce la farai mai...

Preferisci scrivere nei momenti di gioia, felicità e spensieratezza oppure nei momenti bui di tristezza e solitudine?

Tea Fosso, seconda M

Io scrivo sempre, quindi non scelgo. È il mio spazio di libertà. Sono intrattabile quando non scrivo e in quei momenti faccio fatica a stare con me. Nella cupezza secondo me non si produce niente di importante per gli altri. Quando sei soffocato dal dolore non hai la lucidità sufficiente a far diventare il dolore qualcosa di universale, diventa solo uno sfogo privato.

Rileggi il libro più volte prima di mandarlo in casa editrice?

Tea Fosso, seconda M

Purtroppo adesso gli editor di casa editrice sono sempre meno presenti. Quindi devi portare il testo molto accurato. Per non annoiarmi delle cose che io stessa scrivo e che quindi riscrivo, cerco di fare una

prima stesura molto precisa. In una giornata di lavoro magari produco quattro cartelle perché ci sto moltissimo su una singola riga e talvolta anche su una singola parola. La pagina deve essere pronta per essere pubblicata così com'è.

Ti puoi definire una scrittrice professionista?

Enrico Montella, terza C

Sì, certo perché da quando ho pubblicato il primo romanzo per fortuna sono seguiti tanti altri contratti con molte case editrici e quindi ormai da una decina d'anni è il mio lavoro a tempo pieno con mia grande gioia.

Quanto tempo ti ci è voluto per raggiungere il successo con i tuoi romanzi?

Alessandra Riemme, terza C

Il primo romanzo Evelina e le fate ha subito avuto un bell'esito con i lettori e così da quella prima uscita non mi sono più fermata.

Tra tanti argomenti da trattare in un romanzo perché hai scelto temi così di attualità, come il cambiamento climatico e la pandemia?

Niccolò Leonardo, terza F

Perché sono convinta da molti anni che noi scrittori dobbiamo trattare argomenti che sentiamo molto e per me il tema del cambiamento climatico e delle sue conseguenze è all'ordine del giorno.

All'interno del testo secondo me sono contenute tematiche molto difficili da esprimere e da comunicare e quindi volevo chiederti quanto tempo hai impiegato a scrivere la vicenda e quali sono stati gli argomenti che ti hanno messa in maggiore difficoltà.

La fase preparatoria per me è quella che mi fa cercare la visione completa della storia che voglio scrivere. È necessario che io 'veda' già tutto il percorso del romanzo così da non dover poi avere dubbi o blocchi nella fase della stesura. Gli argomenti che ho narrato li ho frequentati a lungo. Si è trattato solo, per modo di dire, di trasferirli in modo credibile e avvincente ai protagonisti della storia.

Ti è mai capitato di non ricevere interesse per un testo che ti ha richiesto tanto tempo nella stesura e a cui tenevi molto?

Flaminia Battaglia, terza F

Sì, è proprio il caso di *La neve finché cade* che è stato diversi anni chiuso nel cassetto perché gli editori mi dicevano più o meno così: che vuoi che interessi ai ragazzi di questioni ambientali? E poi invece si è capito che i ragazzi seguono eccome questi argomenti, li riguardano molto.

Quali sono le tue passioni al di fuori della scrittura?

Flaminia Battaglia, terza F

Amo i film, amo il teatro. Amo che mi si dia la possibilità di vivere oltre la mia anche un'altra vita. Adoro lo sport da appassionata. Cammino moltissimo e vado in bicicletta.

Chi è il tuo scrittore/scrittrice preferito/a in Italia?

Luca Christoforou, terza G

Letizia Pezzali, della quale ho amato i romanzi *L'età lirica* e *Lealtà*.

Cosa ti piace di più della letteratura per ragazzi?

Luca Christoforou, terza G

Mi piacciono le serie per ragazzi, *Nudes* e *Skam*. Mi piace molto il fatto che il linguaggio destinato a lettori o a spettatori più giovani debba essere più sincero, senza fronzoli. E della letteratura per ragazzi direi che *Huckleberry Finn* di Mark Twain è una delle cose più belle che sia arrivata sulla terra.

Ti sentiresti di dare a noi ragazzi un consiglio sul tema “riscaldamento globale”?

Sveva Pantini, terza G

Basterebbe rinunciare a minuscole comodità. Di inverno possiamo benissimo coprirci per bene e abbassare il termostato. Così come d'estate non è detto che la temperatura debba essere portata sottozero. Chiudi l'acqua quando ti stai insaponando... Piccolezze ma moltiplicate per milioni di persone...

Cosa ne pensi della forma racconto? Ti piace scrivere racconti?

Gabriele Caporale, terza I

Mi piace leggerli ma non scriverli. Amo i particolari del romanzo e raccontare non solo il momento presente ma anche il prima e il dopo. Per un racconto produrrei cinque righe in quattro ore. Il racconto ti costringe con lo sguardo fisso sul momento. Il racconto è qualcosa di più zen, presente nel qui e nell'adesso. La adoro come forma

narrativa da lettrice ma non è un mio modo espressivo di raccontare.

A cosa stai lavorando in questo momento? Qual è il tuo prossimo progetto?

Valeria Somma, terza I

Sto scrivendo un nuovo romanzo e sono arrivata a pagina 200 di circa 500 pagine se non di più. Si intitola *Il pozzo delle bambole* (per Sellerio). È una storia di invenzione con personaggi di fantasia, però poi la conclusione riguarda una vicenda realmente accaduta a Lanciano in provincia di Chieti, nel 1968, in una fabbrica di tabacco. Una manifattura che doveva essere chiusa per essere dislocata in un'altra regione e le operaie decidono di occupare la fabbrica, l'amministrazione, gli uffici del comune, i negozi, le rotaie del tram e del treno. Difendono il loro futuro. Questa storia parte dal 1946 perché questi personaggi femminili li vediamo fin da bambine. E finisce nel 1968.

Indice

Prima B

Momenti trascurabili? di Federico Colucci	5
Quel bicchiere d'acqua di Anna Daly	6
Lucio e Massimo di Alessandro Maisto	9
Sono solo momenti di Leone Messana	11
Guardami meglio di Adriano Papandrea	12
Pasta e zucchine di Maria Prospero	14

Ventisette gennaio 1967 di Daniele Salacone	15
Impronta digitale di Daniele Spagnoletti	17
Il ragazzo con le ali di Matteo Tirone	19

Prima E

Un risveglio animale di Bianca Bortone	25
Una vecchia musica di Martina Ciarlone	27
Animalario di Giulia Damizia	29
Svegliarsi maiale di Marta De Gennaro	31

Il Biancottero di Flavia De Simone	35
Il cibo, una cosa sconosciuta di Francesca Gerardi	36
Una strana mattinata di Alice Patuzzi	39
La ragazza con le ali di Giulia Principe	41
Panda boy di Francesco Proto	44
Il perdente di Gabriele Santorelli	46
Bestiario di Prisca Tomassetti	48

Prima F

Dove sei stato? Sapessi... di Lavinia Alessandrone	50
---	----

La bambina e la zebra di Eva Christoforou	56
La tartaruga di Martina Di Caro	58
Memorie di Ludovica Franchetti	60
Michael e Marnie di Elena Pace	62

Prima G

Ginger e Pasqualino di Arianna Aretano	64
Animaletti alquanto strani di Federico Di Bernardini	66
I miei momenti di Mark Joseph Boyles	67

La luna di Matteo Cantore	68
Amici animali di Valerio Massimo Fanelli	69
Solo momenti di Emma Fei	70
Alice sa volare di Rachele Gattegna	72
Cascade di Antonio Guarino	77
Piccole gioie di Antonio Lanzi	79
Che paura di Lorenzo Lucca	81
Insoliti animali di Jacopo Peris	83
I miei momenti di Nethum Chamathka Rajapakshe Mudiyanselage	85

Una scuola fantastica di Margherita Romeo	86
Ma che animali! di Edoardo Samela	88
Semplice felicità di Clark Adrian Bumanglag Santilla	90

Seconda A

Il morbo del rimbambimento di Pietro Calì	92
Brucia lo stomaco di Lorenzo Colosimo	95
Diario di una vampira di Melissa Cuzzone	97

Stregoneria di Melissa Cuzzone	103
Volare via di Anita Lacagnina	112
La credenza di Giada Montanari	114
Senza voltarsi di Aida Serangeli	116

Seconda F

So che in fondo siamo uguali di Emilia Basile	119
Poi ci sono anch'io di Claudia Buscaini	122

Aironi di Valerio Massimo Civitelli	124
Il ritorno di Attila di Niccolò Cottafavi Binarelli	126
Il martello di Thor di Gaia Gallastroni	129
Il rigore della vittoria di Elisa Gatti	132
Mai più di Benedetta Lasco	134
Oltre la rotonda di Matteo Neri	136
Jacke l'alato di Davide Pagano	138
L'impiegato del mese di Nicolas Petiteville	140
Arlecchino derubato di Emma Quinti	142

Desiderio arancione
di Lorenzo Toccaceli 144

Seconda G

Io e Max
di Anna Appolloni 147

Svegliarsi diversi
di Margherita Morazzo 149

Piccole gioie
di Susanna Giorgia Vasconi 151

Animaletti e stranezze
di Umberto Velo 152

Seconda I

Denti di Sofia Del Lungo	154
Il lazo dorato di Francesca Di Base	156
Il mio amico vampiro di Luca Gerber	159
Cleopatra e io di Elena Mazzillo	161
Una regola folle di Matilde Orsini	164
Quello non era il paradiso di Matteo Pasqualini	166
Gomiti di Matteo Pasqualini	168

Occhi color pece di Anita Pepe	170
Calciatore in trasformazione di Francesca Paola Perrone	172
La macchia di marmellata di Luca Vergari	174
Tecnologia fai da te di Luca Vergari	177

Seconda L

Nel bel condominio di Francesca Ardizzone	179
La spada laser di Lorenzo Bottari	182

Una visita inaspettata
di Gaiasveva Martelli 184

Seconda M

Veggenza
di Giovanna Maria Carmen De Francesco 186

Il grande giorno
di Luca Di Leo 188

Pesi, leggerezza
di Tea Priscilla Fosso 190

Lezioni Agata Christie
di Emma Gargiulo Graziadei 192

Dall'antica Grecia a Sabaudia
di Zoe Gilardi 194

Auto in corsa di Lucio Insigna	198
Mani lamentose di Flavia Pittini	200
Forse la morte, forse la luna di Marta Taddei	202

Terza C

Meno solo di Federico Benegiamo	206
Libertà di Diamante Masum	209
Il mondo proibito di Enrico Montella	213

Vedere un sogno
di Alessandra Riemma 216

Terza F

Come una monetine
di Flaminia Battaglia 219

Dalla scogliera
di Diego Di Vito 221

Squik
di Alessandro Donzelli 223

Il mito del Warden
di Roberto Enrichi 225

L'ultimo caso del Dott. Winkle
di Roberto Enrichi 228

Foglio bianco
di Niccolò Leonardo 231

Luce di Martino Mamone	233
Rientro a casa di Martino Mamone.	234
Il gioco della matematica di Luca Neglia	236
Molly di Valentina Tripoli	238

Terza G

Tesi di laurea di Sophie Beni	240
Allo stesso tempo, nella tua mente di Valerio Maria Bianchi	242

Il leone di Matteo Giuliano	244
Una mattina con le ali di Lorenzo Grande	246
Una vecchia solitudine di Sveva Pantini	248
Quel criceto di Luca Severini	251

Terza I

La superbia dell'ignoranza di Francesca Busia	254
Stand By Me di Claire Accornero	258

Di nuovo bambino di Gabriele Caporale	260
Quella bambina di Federica Menichino	262
Alexa di Caterina Minenna	265
La nuvola nel barattolo di Caterina Minenna	267
Tuffarsi di Caterina Minenna	269
Cos'era un addio di Elettra Pompucci	271
Flourescent Adolescent di Elettra Pompucci	274
La tua musica di Elettra Pompucci	276

Terza L

Incidente stradale di Viola Chiattelli	278
Una strana presenza di Alberto Fanelli	280
La Gibson dell'infinito di Francesco Petrocchi	282
Intervista a Simona Baldelli	289

